

■ AMBIENTE La provincia di Cosenza terza Ecoreati, un affare da 14 miliardi Siamo quarti in Italia

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - La Calabria è al quarto posto in Italia per il consumo di reati ambientali. Questo il nocciolo del rapporto sulle ecomafie che Legambiente redige ogni anno e che ieri mattina è stato presentato all'Unical. Il rapporto viene redatto sulla base delle segnalazioni delle forze dell'ordine e delle inchieste in corso. Il che vuol dire che siamo quarti in Italia per numeri di reati accertati e perseguiti. Dalla classifica, però, restano fuori tutte le infrazioni non rilevate. Poco male per Legambiente che punta l'accento sull'importanza dell'approvazione della legge sugli ecoreati (legge 68/2015)

Sul ciclo rifiuti e del cemento le maggiori infrazioni

fortemente voluta proprio dagli azionisti e che ha inserito nel nostro codice penale reati come inquinamento ambientale e dissesto ambientale (art. 452 bis e ss.). Prima in assenza di queste fattispecie le infrazioni ambientali o andavano in prescrizione o la pena si limitava ad una sanzione amministrativa.

Se questo è il quadro generale, ecco nel dettaglio alcuni numeri. Il Sud ha il primato nel campo dei reati ambientali con il 44% del totale ascrivibile a quattro regioni a tradizionale insediamento mafioso: la Campania è la regione in cui si registra il maggior numero di illeciti ambientali (4.382 che rappresentano il 14,6% del totale nazionale), seguita dalla Sicilia (3.178), dalla

Fuglia (3.119) e dalla Calabria (2.809). Nello specifico ci sono registrate 13.488 infrazioni, 13.413 denunce, 207 arresti e 3.699 seque-

stri.

«In questa classifica - ha spiegato Anna Parretta del CeAG Calabria - Cosenza detiene il terzo posto nella classifica provinciale, con ben 1074 reati ambientali accertati». Dai dati emerge una forte pervasività delle ecomafie in tutti i settori dell'economia. Il business - secondo quanto contenuto nel rapporto - vale 14,1 miliardi di euro, con un aumento del 9,4% rispetto al 2016, dovuto soprattutto alla lievitazione nel ciclo dei rifiuti, nelle filiere agroalimentari e nel racket animale. Il settore dei rifiuti, infatti, è quello dove si concentra la percentuale più alta di illeciti, che sfiorano il 24% (per un valore pari a 3,2 miliardi di euro).

«Quello che maggiormente ci preoccupa - ha spiegato Francesco Falcone presidente Legambiente Calabria - è l'infiltrazione nelle istituzioni, e i recenti scio-

gimenti di Crucoli e Casabona lo dimostrano. Non sono gli ecriminali che bussano alla porta della politica, ma è la mafia stessa che si fa istituzioni, da questo punto di vista riteniamo che debba esserci una forte reazione della società civile. La repressione e il lavoro delle procure e delle forze dell'ordine non bastano. Gli ecriminali non solo lucrano a danno dell'ambiente, ma soprattutto della salute dei cittadini».

Alla presentazione del rapporto era presente anche il colonnello Giorgio Maria Borrelli, comandante regionale Carabinieri Fo-

restali. «Il rapporto ecomafie - ha detto Borrelli - rende una fotografia perfetta di quella che è la situazione. Osserviamo dei fenomeni nuovi, come i roghi di capannoni industriali contenenti rifiuti, che riguarda il capitolo dello smaltimento illecito dei rifiuti, e noi cerchiamo in tutti i modi di prevenire. Quello che registriamo positivamente è una sempre maggiore consapevolezza e attenzione dei cittadini che ci segnalano illeciti». I dati però restano preoccupanti: in Italia si consumano 84 reati al giorno, 3,5 ad ora e non sempre si tratta di criminalità organizzata.

■ LA CERIMONIA Distribuiti dei riconoscimenti a sette militari per le attività di contrasto Riconoscimenti per i carabinieri forestali

COSENZA - Prevenire i reati in materia ambientale non è facile, soprattutto in un territorio come quello calabrese con vaste aree poco antropizzate. Ce la mettono tutti i Carabinieri forestali che hanno messo a segno nel corso di questi ultimi anni diverse operazioni a tutela del territorio e dell'ambiente. Così ieri è stata l'occasione per consegnare gli encomi solenni per alcuni dei militari che si sono distinti per la loro attività nel corso degli anni.

Con una cerimonia sobria ieri i riconoscimenti sono stati assegnati al maresciallo Vincenzo Calonico, comandante della stazione di Rossano; al maresciallo



Il rettore Crisci premia l'appuntato Calonico

Gianfranco Gentile, comandante della stazione di Cosenza; al vicebrigadiere Valerio Cozza che guida la stazione di Rogliano; al vicebrigadiere Claudio Gallo comandante della stazione di San Giovanni in Fiore; all'appuntato scelto Corrado Puntillo, del nucleo investigativo di Poli-

zia Forestale di Cosenza; al brigadiere Antonio Zappalà, addetto stazione "parco Gambarie" in Aspromonte ed infine all'appuntato scelto Emilia Calomino, addetta della stazione carabinieri di Cerzeto.

Per capire il contributo che questi uomini danno alla difesa del patrimonio più importante della Calabria che è l'ambiente citiamo la motivazione dell'enciclopedia riservata a Calonico, Cozza, Gallo, Puntillo e Gentile: «Per le elevate qualità professionali - si legge nella motivazione - spiccato acume investigativo e la non comune determinazione, dimostrati nell'ambito dell'operazione denominata

"Efteso" che ha portato alla scoperta di una attività di smaltimento illecito di rifiuti posta in essere da una associazione a delinquere fra le più attive della provincia di Cosenza, dedicata alla ricettazione e riciclaggio di rame, con l'arresto di diversi soggetti e il sequestro di una intera azienda».

Unica nota negativa della mattinata di ieri la scarsissima presenza di studenti alla presentazione di un rapporto che dovrebbe scuotere le coscienze di chiunque, ma soprattutto dei più giovani. Il segno che sulla cultura ambientale siamo distanti anni luce dagli esempi virtuosi del Nord Europa.

■ IL SEMINARIO Prima tutto finiva in prescrizione o con sanzioni

La rivoluzione apportata dalla legge sugli ecoreati

di VALENTINA NOTO

CATANZARO - «Una riforma di civiltà contro i ladri del futuro». Così è stata definita la norma sugli ecoreati, oggetto di discussione nel seminario formativo tenutosi ieri presso l'area giuridico-economica dell'Università Magna Graecia di Catanzaro. All'evento, promosso non solo dall'Ateneo ma anche da Legambiente Calabria e dal Centro Studi Forensi Calabria, erano presenti Prof. Aquililla, il Sostituto Procuratore di Catanzaro Graziella Viscomi, Luigi Fornari (Ordinario di diritto penale), Tano Grasso (docente di storia e dinamiche della mafia) e l'Avv. David Zanforlini (Centro di Azione Giuridica di Legambiente).

L'incontro si è incentrato sull'importanza della L. 68/2015 disciplinante i reati ecomafiosi, esaminando a fondo la riforma nonché i provvedimenti della Cor-



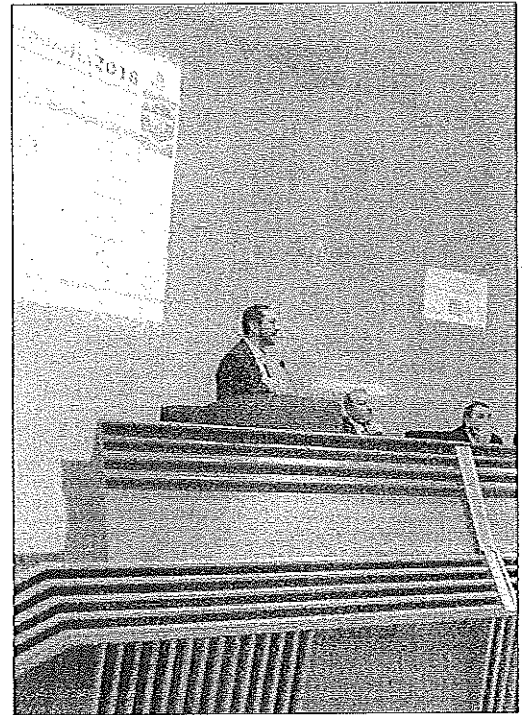
Tano Grasso, Aquililla, David Zanforlini, Luigi Fornari e Graziella Viscomi.

te di Cassazione. «Ambiente e salute - introduce Aquililla - sono fondamentali per l'individuo. Non possiamo dimenticare l'iva o i luoghi non bonificati. Determinati reati devono essere puniti in modo esemplare».

«Dal punto di vista penale - afferma la Viscomi - la L. 68/2015 è troppo indeterminata ossia lascia

troppo spazio all'interpretazione e le poche definizioni di ambiente si ritrovano nella legislazione edilizia. Vi è una necessità di salubrità e questa norma ha introdotto dei diritti che è dignità all'offesa ambientale. Mi trovo spesso ad occuparmi degli abusi edilizi e dei sequestri edilizi, oltre che delle strutture balneari e dello sversa-

mento dei rifiuti nelle acque». Una riflessione che pone l'accento sulla tutela costituzionale riguardo l'ambiente e su cui Zanforlini si sofferma: «Gli ecoreati sono il primo reato non umano tutelato dalla Costituzione». Ho notato una criticità nella responsabilità penale degli enti, più che sugli ecoreati infatti la società che delinque lo fa per una massimizzazione del proprio profitto. Legambiente si costituisce parte civile nei processi e il risarcimento mira a punire questi soggetti nei portafogli. Un intervento al quale si adegua anche Fornari analizzando la norma da un punto di vista penalistico e definendola «una riforma epocale perché realizza un intervento di sistema che incide». Inevitabile è il riferimento del docente al ruolo giocato dalle mafie nello smaltimento dei rifiuti tossici e delle misure sanzionatorie previste dal codice antimafia, a cui si ricollega Grasso menzionando la triste vicenda della Terra dei Fuochi e collegamenti tra mafia e imprenditoria: «Questa legge è figlia del dibattito su questa zona. All'epoca, le sanzioni erano inesistenti e si consentiva ai mafiosi il profitto e le relazioni di convivenza solide col mondo imprenditoriale creando domanda ed offerta del circolo criminale».



Il presidente regionale di Legambiente, Franco Falcone durante il suo intervento



REPUBBLICA Fast
L'Espresso della Calabria

Sede: Cosenza - Tel. 0984 854042
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0961 701640
Reggio Calabria - Tel. 0965 238858
Vibo Valentia - Tel. 0984 854042

LOCRI

Emergenza sanità, i sindaci scrivono al ministro Grillo

A PAGINA 16

TAURIANOVA

Consiglio comunale sotto accusa seduta lampo e polemiche infinite

A PAGINA 16

REPORT LEGAMBIENTE Bocciati in settori come rifiuti, trasporti, acqua e uso della bici

“Ecosistema” Reggio fanalino

MeetUp 5 Stelle: «Grazie a Falcomatà la città scende mentre in Calabria si sale».

«SETTANTAQUATTRO, 46,30 e 11 (col meno davanti). Non è un atipico terno secco su una improvvisata ruota di Reggio. Ma sono rispettivamente il numero di posizioni della Città dello Stretto nel rapporto “Ecosistema urbano” e quelle perse dalla stessa rispetto all’edizione dell’anno scorso.

Una sola interpretazione: Reggio crolla, mentre Cosenza e Catanzaro sono più in alto nell’elenco e lo stanno scalando. Niente “smorfia”, dunque. Anzi, sì, ma diversa da quella napoletana: è quella di disguido dei reggini nei confronti dell’amministrazione Falcomatà, i cui limiti nel governare la città sono ormai sotto gli occhi di tutti.

Il MeetUp Reggio Cinque Stelle non nasconde sarcasmo davanti alla classifica di “Ecosistema urbano”, il rapporto redatto da Il sole 24 e Legambiente su come i capoluoghi italiani si appicciano a parametri come rifiuti, trasporti, acqua ed uso della bicicletta come mezzo alternativo.

«Mentre Falcomatà e i suoi vivono di slogan e selfie, Reggio crolla tra mille problemi che l’amministrazione non sa fronteggiare per garantire vivibilità e non vede un futuro perché Palazzo San Giorgio non sa

immaginarlo, programmarlo e progettarlo con risorse da attingere esternamente, realizzarlo per creare crescita.

A Reggio, per colpa di un pessimo governo cittadino, ad esempio, si parla di buche ed incomplete, anziché di isole pedonali o impianti a ambientale.

Invece, a Cosenza si parla. E come...» affermano i simpatizzanti del Movimento Cinque Stelle.

«Infatti, il capoluogo bruzio, che è quinto in classifica con 71,42 di punteggio ed 8 posizioni guadagnate rispetto all’anno scorso, ad esempio, ha quintuplicato la superficie totale delle isole pedonali (1,05 metri qua-

dri per abitante), è terza per minore quantità di rifiuti prodotti (390 chilogrammi per abitante) e quinta per impianti solari, termici e fotovoltaici su edifici pubblici.

Non stiamo parlando di realtà del Nord, ma di una città calabrese.

Come calabrese è anche Catanzaro, che sta meglio (42esima con 55,38 punti) e che, soprattutto, recupera ben 17 posti. E la dirimpettaia Messina, nonostante stia peggio (84esima con 43,60 di valutazione), inverte la tendenza negativa con un +6 in classifica, spiegano i pentastellati.



Rifiuti per strada a Reggio Calabria

«Invece, Reggio si uniforma negativamente ad altri due capoluoghi calabresi, seguendo la tendenza ne-

Patria di selfie tra buche ed eteme incomplete

. Dunque, è la conclusione del meetUp cinque stelle di Reggio, l’amministrazione Falcomatà, anziché

guardare a buone prassi possibili non tanta distanza da Palazzo San Giorgio, non solo dimostra di non saper condurre la città e di non avere idee, ma anche di non aprirsi positivamente verso l’esterno, restando confinata nel suo auto-

referenziale mondo virtuale. Mentre Reggio crolla è la conclusione del MeetUp Reggio Cinque Stelle.

PERDITA IDRICA

Al centro storico niente acqua

A causa di una copiosa perdita in via Ilico si comunica che dalle 20.00 di ieri sera, martedì e fino al termine dei lavori di riparazione, si verificheranno numerosi e continui disagi nell'erogazione idrica per tutta la durata dell'intervento in tutto il centro storico cittadino.

CATONA

La Banca d'Italia tra i banchi di scuola

UNA importante iniziativa si è svolta presso la sede staccata della scuola secondaria di I grado dell'Istituto comprensivo “Radice - Alighieri” di Catona. I funzionari della Banca d'Italia, Dott.ssa Marcella Davi e Dott. Rosario Ardita, in occasione del “Mese dell'educazione finanziaria”, hanno incontrato gli alunni delle terze classi delle sezioni C ed F. Introducendo i lavori, i due rappresentanti della Banca d'Italia si sono soffermati sull'importanza di sapere gestire il denaro in quanto “i soldi non piovono dal cielo”, come saggiamente chiosa il titolo stesso dell'iniziativa educativa dell'istituto finanziario; hanno accennato ad alcuni concetti chiave in ambito economico, che da semplice eco nei discorsi degli adulti sono divenuti così realtà concrete e quasi quotidiane grazie alla chiarezza espositiva degli esperti relatori. La manifestazione è proseguita con un gioco inerente gli argomenti trattati, che ha visto gli allievi delle due classi, divisi in quattro squadre, darsi “battaglia” sino all'ultima risposta. Alla fine la squadra vincitrice è stata premiata alla presenza del vice preside, Prof. Giordano, e della responsabile di plesso, Prof.ssa Canale. Tutti i partecipanti sono stati omaggiati di un calendario raffigurante le nuove banconote da 200 euro, che avranno corso dal 28 maggio dell'anno prossimo venturo, quale ricordo del formativo incontro.

IL CERIMONIALE DELLA PREFETTURA

Verso il 4 novembre: ecco tutte le iniziative

Fervono i preparativi della giornata dell'Unità nazionale e delle Forze armate

Si stanno ultimando i preparativi per la Cerimonia celebrativa del 4 novembre, Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate

Il 4 novembre prossimo si terrà in questo capoluogo la tradizionale cerimonia celebrativa del Giorno dell'Unità nazionale e della Giornata delle Forze Armate.

Anche per quest'anno, il Ministero della Difesa ha inteso confermare Reggio Calabria quale Città italiana prescelta tra le 28 individuate per le iniziative ufficiali.

Le manifestazioni avranno inizio alle ore 9.30, con la celebrazione

della Santa Messa in suffragio dei Caduti nella Basilica Cattedrale Maria Ss. Assunta. Proseguiranno alle ore 11.00, con la cerimonia dell'Alzabandiera e la deposizione di una Corona d'alloro al Monumento dei Caduti, in corso Vittorio Emanuele III, con lettura dei messaggi del Capo dello Stato e del Ministro della Difesa. Il Prefetto di Reggio Calabria, in rappresentanza del Governo, è accompagnato dal direttore Marittimo Interregionale della Calabria e Basilicata tirrenica, deporrà la Corona di alloro alla presenza dei Vertici dell'Autorità Giudiziaria,

dei Responsabili delle Forze dell'Ordine, dei Rappresentanti delle Istituzioni statali e locali e della cittadinanza. Subito dopo il Prefetto, presso il Palazzo del Governo, consegnerà la Bandiera Nazionale all'Istituto Scolastico Comprensivo Alvaro Gebbione del Capoluogo, prescelto dall'Ufficio Scolastico Provinciale.

In tale circostanza, si terrà un breve intervento musicale a cura della Banda Musicale di Mosorrofa.

A seguire, in via Miraglia, antistante alla Prefettura, avranno luogo gli Atti dimostrativi a cura dei Comandi provinciali dei Carabinieri,

della Guardia di Finanza con l'esibizione della fanfara dell'Associazione Nazionale dei Bersaglieri.

Nella stessa giornata i cittadini, nell'ambito della manifestazione “caserma aperte”, dalle ore 10.00 alle ore 13.00 potranno visitare in questa provincia, i seguenti presidi: Capitaneria di Porto di Reggio Calabria; Capitaneria di Porto di Gioia Tauro; Comando Provinciale della Guardia di Finanza; Scuola Allievi Carabinieri di Reggio Calabria; Comando Compagnia Carabinieri di Bianco; Comando Compagnia Carabinieri di Roccella Ionica.

■ BAGNARA CALABRA Approvati i progetti di fattibilità tecnica ed economica Lavori antisismici, c'è l'ok ai progetti

Buone notizie per i plessi "Morello" e "Gioffrè" del Comprensivo "Foscolo"

di GIANMARCO IARIA

BAGNARA CALABRA - Approvati i progetti di fattibilità tecnica ed economica per i lavori di adeguamento sismico dei plessi "V. Morello" e "Don A. Gioffrè" del Comprensivo "U. Foscolo" di Bagnara Calabria. La giunta comunale guidata dal sindaco Gregorio Frosti-

La giunta beneficerà di 2 finanziamenti

mento alle norme vigenti in materia igienico-sanitaria. Nel luglio di quest'anno, a seguito delle verifiche sull'immobile, il comune ha richiesto la modifica del progetto esecutivo oggetto di finanziamento, ed in seguito la predisposizione della relativa convenzione fra comune e Regione al fine dell'avvio dei lavori, inseriti nel programma dei lavori pubblici per il triennio 2018-2020. Programma nel quale sono stati inseriti anche gli interventi per il "V. Morello"; in tal caso il comune potrà

beneficiare dei finanziamenti del Miur per la realizzazione dei lavori di adeguamento sismico, assegnati col decreto ministeriale 1007/2017. La somma, di 400mila euro, permetterà gli interventi di messa in sicurezza dell'immobile necessari per far fronte alle carenze riscontrate sia per quanto concerne le percentuali di armatura e i particolari costruttivi, che non garantiscono né sufficiente duttilità dei nodi trave-pilastro e né il quantitativo minimo di armatura imposto dalla normativa sismica in vigore, come messo nero su bianco dalla Comatec.



Plesso centrale del comprensivo Foscolo

■ BOVA MARINA

All'oratorio grande attesa per il miracolo delle castagne

BOVA MARINA - Attesa per il miracolo delle castagne all'oratorio salesiano. Un ricordo che risale a don Bosco Domani 1 novembre, nel tempio "don Bosco", di Bova Marina, si terrà il "ricordo del miracolo delle castagne".

E' consuetudine per gli oratoriani, andare, la domenica precedente il 1° novembre, a raccogliere le castagne in montagna per poi cuocerle, per tutti, il giorno che si festeggiano tutti i santi. Questo evento si ripete ogni anno in tutti gli oratori salesiani per fare memoria del classico "miracolo delle castagne" attuato da San Giovanni Bosco nel 1849. E così anche all'oratorio salesiano guidato da don Rino Carignano si perpetua così, il ricordo di una tradizione che risale a don Bosco. Ecco quello che successe, il giorno dei defunti don Bosco condusse tutti i ragazzi dell'oratorio a visitare il camposanto e a pregare. Aveva promesso loro, al ritorno, castagne lesse. E per quell'occasione ne aveva comprato tre sacchi. Ma mamma Margherita non aveva ben capito i suoi desideri e non ne aveva colto che tre o quattro chili. Il giovane Giuseppe Buzzetti arrivò a casa prima degli altri, si rese conto di ciò che era successo e corse a dirlo a don Bosco. Ma con tutto il fracasso che facevano i ragazzi non riuscì a farsi capire. Arrivato all'oratorio, don Bosco, prese la piccola cesta e cominciò a distribuire le castagne con un grosso mestolo. In mezzo alle grida di gioia Buzzetti gli gridava: "Non ce n'è per tutti. Non ce n'è per tutti". Don Bosco gli rispose: "ce n'è tre sacchi in cucina", "no, ci solo queste, solo queste". Don Bosco sembrò non credere a quell'avvertimento. Le castagne le aveva promesse a tutti. Per cui continuò nella distribuzione. Buzzetti guardava nervoso le poche manciate che restavano in fondo alla cesta e la fila di quelli che circondava don Bosco e che sembrava più lunga.

(e.c.)

■ CONCORSO Archiviata la seconda edizione dedicata alle liriche "Bagnara esti poesia" versione autunnale

BAGNARA CALABRA - Archiviata la seconda edizione del concorso "Bagnara è Poesia - Bagnara esti Poesia", organizzato dall'Associazione Cultura e Dialetti. Una settantina i partecipanti alla rassegna, la cui prima edizione si è tenuta in primavera e che aspira a diventare, con l'edizione autunnale, un doppio appuntamento annuale del panorama culturale bagnaressino. Il Puerto Niño ha ospitato i partecipanti, che dal primo pomeriggio hanno declamato i loro componimenti; a giudicare le poesie nelle due sezioni (in lingua italiana ed in vernacolo), la giuria composta dai professori Na-

tale Zappalà, Francesca Araniti, Antonella Repaci e Daniela Scunzia. L'attrice messinese Clara Russo ha declamato alcune delle poesie in gara; ad aggiudicarsi la sezione in italiano è stato Giuseppe Anastasi, con "La Prima Seduzione". Secondo posto per Fabrizio Cacciola, con "Canto di un Padre", mentre Giuseppe Crieri si piazza al terzo posto con la poesia "Madre". Vincitore della sezione in vernacolo, il palermitano Carmelo Florino, con "N'Angulli Paradisu"; secondo posto per Bruno Versace, con il componimento "A Frittata chi Sparaci"; terzo posto per Daniele Volontà,

dalla Svizzera, con "Lu Guerriero Farfalla". Menzioni d'onore per la poesia "L'Emigrante" di Franco Abruzzesi nella sezione in italiano e per Giovanni Malambri, nella sezione vernacolare, con "Clauru d'Amuri". Soddisfazione per il presidente dell'associazione, il poeta vernacolare bagnaressino Carmine Laurendi, che si dice "Orgoglioso per la piena riuscita di un evento che ci ha consentito ancora una volta di focalizzare l'attenzione sulla poesia, sulla cultura, sul dialetto, sulle nostre radici e sulle nostre tradizioni".

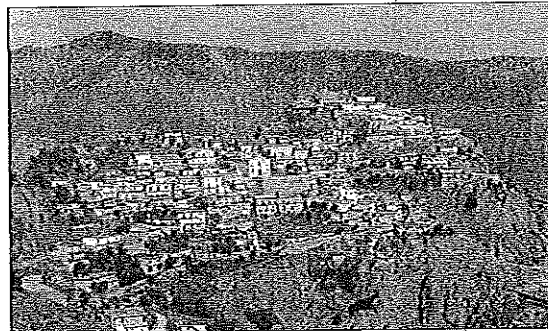
gl.en.la.

■ BOVESIA Inaugurato un corso rivolto agli studenti delle prime classi superiori dell'IC Rivive l'antica magia della lingua greca

Attività didattiche possibili grazie a una docente di madrelingua, Vassiliki Pandazi

di ENZA CAVALLARO

BOVA MARINA - Sempre più presenti ed attivi nell'area Grecofona della Bovesia le iniziative culturali e didattiche per dare maggiore impulso e vitalità alla Lingua Greca L'Associazione Culturale Greca "Delia" di Bova Marina, in collaborazione con La "Comunità Ellenica dello Stretto Reggio-Messina" e l'Istituto Comprensivo Bova Marina-Condofuri, ha inaugurato un corso di Lingua Greca rivolto agli allievi delle prime classi superiori di primo grado di Bova Marina dell'Istituto Comprensivo "Bova Marina Condofuri" ed ai Soci dell'Associazione "Delia". Le attività didattiche, rese possibili grazie all'intervento del Ministero Ellenico dell'Educazione Nazionale e Cuito tramite il distacco, a Messina e Bova Marina, di una docente di madrelingua, la Professoressa Vassiliki Pandazi, sono già attivi da lunedì 22 ottobre. L'insegnamento della Lingua Greca s'inserisce quale attività primaria nel programma culturale dell'Associazione per l'anno 2018/19, poiché il recupero e la fru-

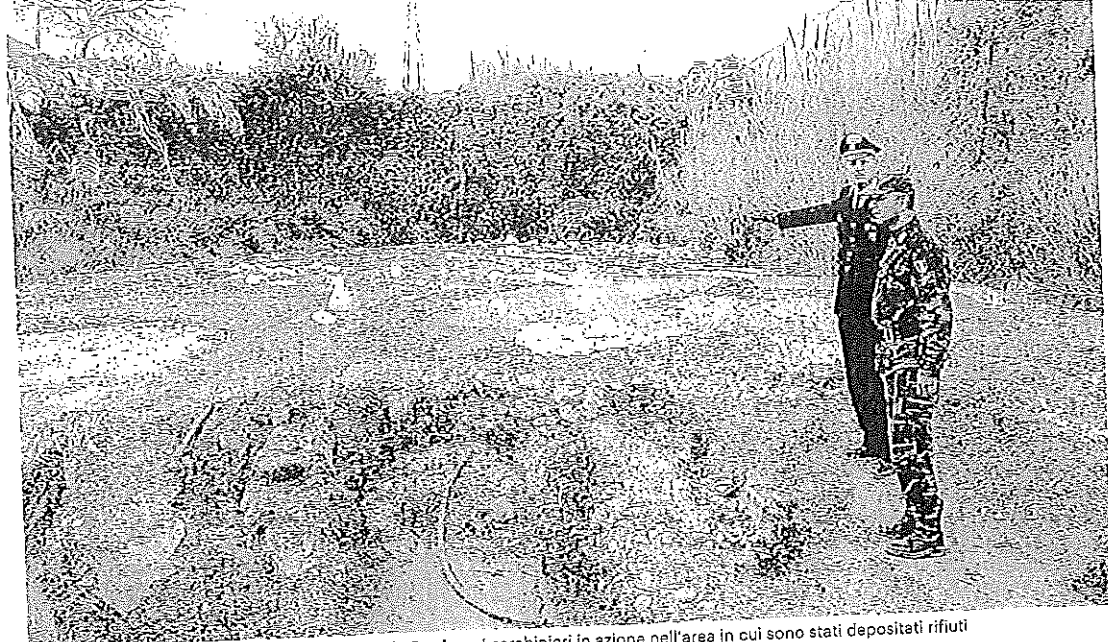


L'area grecofona

zione, per quanto possibile, della Lingua e delle attività ad essa connesse, rappresentano ed esprimono il lavoro più significativo e produttivo per la sopravvivenza della Comunità dei Parlanti; in questa direzione opera anche la Scuola del territorio grecofono di cui l'Istituto Comprensivo di Bova Marina-Condofuri, diretto dalla Dirigente dott.ssa Irene

Mafriaci, è da sempre attento alla realtà linguistica del territorio minoritario anche perché tutte le scuole primarie e d'istruzione secondaria di 1° grado che ad esso fanno capo, esprimono la quasi totalità dei comuni grecofoni (Bova, Condofuri, Bova M. e Palizzi). Le attività dell'Associazione, diretta dal presidente Giacomo Stelitano, e coordinate cul-

turalmente da Salvatore Dieni, come di tutte le altre strutture pubbliche e private con cui essa collabora sullo specifico della Lingua Greca opera, mirano ad una sempre migliore sensibilizzazione e valorizzazione del Territorio della Bovesia, e non solo di esso, affinché venga, con sempre maggiore consapevolezza, riacquisito il senso ed il valore di appartenenza, non solo dei Parlanti, a questa cultura che non è solo tradizione, ma patrimonio autoctono ed inalienabile della nostra Gente, un valore aggiunto che non appartiene solamente alla Bovesia, ma alla Locride (dove sopravvivono nella quotidianità forme di vita ed espressioni che ci riportano alla "Megáli Elláda", nel Reggino, nella Calabria e nell'intero sud-Italia. Un valore immenso, un'eredità di cui abbiamo il privilegio di "usare" e "sfruttare", ma, soprattutto, l'onere di tramandare e perpetuare anche come forma di rispetto e di riconoscenza verso le generazioni che ci hanno preceduto e gli Antenati che questa Lingua ci hanno tramandato che non dovrà essere travolta.



Tante le discariche abusive disseminate per la Regione i carabinieri in azione nell'area in cui sono stati depositati rifiuti

Presentato all'Unical il rapporto di Legambiente

L'ombra sinistra delle ecomafie sull'intero territorio calabrese

Denunciata la piaga degli incendi dolosi e l'abusivismo edilizio
 Francesco Falcone: «L'interesse della criminalità è ormai evidente»

Arcangelo Badolati

COSENZA

Un vorticoso giro annuo di denaro: 14 miliardi di euro. È questo il volume di affari che sviluppano in Italia le cosiddette "ecomafie". Il calcolo, certamente per difetto, è di Legambiente che ha presentato all'Università della Calabria il rapporto redatto sul fenomeno. Ecomafia significa stoccaggio illegale di rifiuti tossici, smaltimento nei fiumi e in mare di sostanze nocive, gestione mirata degli incendi boschivi, trasporto e interrimento clandestino di scorie nucleari e radioattive. Tutte attività illegali svolte sotto l'egida delle organizzazioni criminali. Lo scorso anno, tanto per avere una idea precisa del quadro nazionale, i reati contro l'ecosistema hanno registrato un incremento del 9,2 per cento. Tra le regioni meridionali la Calabria è

quella nella quale, in questo campo, si delinque di più. La nostra regione, in tema di incendi dolosi è la seconda a livello nazionale per via dei disastri che annualmente vengono provocati nelle aree collinari e montane delle province di Cosenza e Catanzaro. Per ciò che attiene il ciclo dei rifiuti contribuiamo con il 7 per cento, mentre nel settore degli illeciti in edilizia arriviamo al 30. Su scorie nucleari e radioattive fanno paura le rivelazioni fatte alle Dda di Reggio e Catanzaro da una mezza dozzina di collaboratori di giustizia che, tuttavia, non hanno

Confronto a più voci ad Arcavacata per denunciare un fenomeno diventato devastante

I riconoscimenti agli investigatori

◊ Nel corso della manifestazione sono stati assegnati riconoscimenti per le indagini svolte a: brigadiere Salvatore Salerno di Cotronei; al maresciallo Vincenzo Calonicò; al vicebrigadiere Valerio Cozza; al vicebrigadiere Claudio Gallo; all'appuntato Corrado Puntillo; al maresciallo Gianfranco Gentile; all'appuntato Emilia Calomino. Il contributo degli investigatori alle inchieste condotte nel settore delle ecomafie in questi anni è stato fondamentale in molte occasioni.

trovato riscontro in ritrovamento di siti. Legambiente, rappresentata in Calabria da Francesco Falcone, sollecita interventi normativi per l'abbattimento celere delle costruzioni abusive, un più incisivo sanzionamento delle archeomafie, l'approvazione del progetto di legge che tuteli i prodotti alimentari dalle agromafie. «L'influenza delle organizzazioni criminali nel settore delle ecomafie - spiega Falcone - si è ormai istituzionalizzato e fa paura». All'incontro tenuto all'Unical hanno partecipato, tra gli altri, il rettore Gino Crisci, il procuratore di Cosenza, Mario Spagnuolo, il colonnello dei carabinieri forestali Giorgio Borrelli. La maggiore consapevolezza oggi del problema delle ecomafie in Italia lo si deve proprio alle tante battaglie condotte da Legambiente, prima fra tutte quella sulle "navie perdere" risalente agli anni 90.

La vertenza Gioia Tauro sembra non interessare all'esecutivo: da oltre un mese si attende un vortice Porto dimenticato dal Governo e sempre più in crisi

Alfonso Naso

REGGIO CALABRIA

Dovevano passare solo 20 giorni dal 10 settembre scorso. Siamo a fine ottobre ma dal ministero delle Infrastrutture nulla è stato comunicato sul nuovo incontro per conoscere il piano del Governo finalizzato al rilancio del porto di Gioia Tauro. Nel frattempo in Calabria, a Reggio, è arrivato pure il ministro Toninelli ma di parole e rassicurazioni sul porto non ne sono arrivate. Certo, siamo ormai abituati a tavoli vuoti romani alla presenza dei rappresentanti sindacali e della politica che ruota, ma qui manca un vero segno di atten-

zione sul decadente scalo calabrese.

Eppure a Roma conoscono molto bene la situazione: diverse volte il commissario straordinario dell'Autorità portuale ha avuto colloqui con il capo di gabinetto del ministro e ha pure consegnato un dettagliato dossier sulla situazione del terminal.

Ma non sembra che tutto ciò abbia portato grandi passi in avanti. Sostanzialmente dove si era fermata l'attività del precedente governo non è iniziata quella del nuovo. E la stessa cosa può essere detta per la Zona Economica Speciale, così come per il nuovo assetto portuale italiano che prevede lo smembramento del siste-



Andrea Agostinelli è il commissario che amministra l'Autorità portuale di Gioia Tauro

ma attuale calabrese e così come per la guida della Port Authority. Un commissariamento cche dura da troppo tempo e che il vice premier Di Maio a luglio scorso, proprio a Gioia Tauro, aveva annunciato di volerlo chiudere. Fino al momento così non è stato.

Incertezza anche sulla gestione del terminal oggetto di approfondimenti dell'Autorità portuale; terminal sul quale la Msc, socio di Medcenter e compagnia di navigazione, ha messo gli occhi per acquistarlo. Pare che ci sia sul tavolo una trattativa per quasi 100 milioni di euro e un progetto di rilancio. Sarà veramente così? In mancanza di conferme ufficiali si naviga nel buio.

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

Il rischio dell'ennesima incompiuta è altissimo: tra il dire e il fare "ballano" 7,5 milioni di euro

Palazzo di Giustizia, lavori sospesi

Sempre più incerto il futuro dell'opera. L'impresa Passarelli vorrebbe ultimare l'appalto ma chiede una variante che il Comune nega. Spunta lo spettro di un lungo contenzioso

Gallico-Gambarie

Piero Gaeta

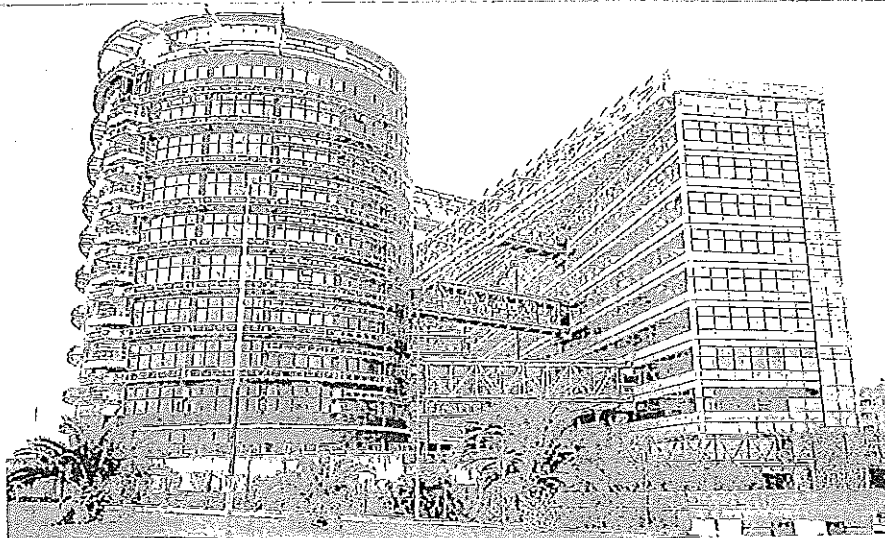
L'impresa Passarelli ha tanta pazienza e anche dopo la sospensione parziale del cantiere conferma la propria volontà di continuare la realizzazione del Palazzo di Giustizia e di evitare, ove possibile, qualsiasi contenzioso con il Comune. Tuttavia la volontà, da sola, non basta di fronte agli ostacoli che pone la realtà. E gli ostacoli che i tecnici della Passarelli hanno riscontrato nelle verifiche effettuate dopo la consegna dei lavori, li hanno portati alla certezza che i 16 milioni previsti dall'appalto sono troppo pochi per ultimare un'opera che il precedente appaltatore (la fallita Bentini, ndr.) aveva realizzato in maniera "diversa" rispetto a quanto apprettato dal Comune e posto a base di gara.

La Passarelli, anche a nome delle altre società dell'Ati, non può e non vuole «rispondere tecnicamente ed economicamente delle opere del precedente appaltatore», quindi la stessa associazione di imprese ha chiesto al Comune «una perizia di variante per tenere conto di quanto realmente emerso dalle verifiche, risultando la situazione trovata tanto compromessa da non permettere il proseguimento delle attività se non patendo insostenibili e immotivati oneri».

La Passarelli, in attesa della variante, aveva anche chiesto una «sospensione totale» dei lavori per consentire ai lavoratori di poter accedere agli ammortizzatori sociali ma anche questa è stata rifiutata dalla Direzione lavori.

«I lavori, allo stato, non possono obiettivamente continuare», fa sapere l'impresa che rammenta di avere anche chiesto al Comune «un tavolo operativo per acclarare congiuntamente quanto emerso dalle verifiche e determinare l'ingente importo economico necessario (pare che la cifra necessaria oscilli tra i 7 e gli 8 milioni di euro)». La perizia di variante, inoltre, sarebbe necessaria non solo per

L'incubo dell'incompiuta adesso sta diventando sempre più reale. E il sogno si spegne



Sospensione parziale il Palazzo di Giustizia rappresenta una delle opere simbolo della città ma rischia di essere vecchio prima di essere inaugurato

l'aspetto economico ma anche per risolvere aspetti tecnici «non potendo le società dell'Ati surrogarsi a quanto di competenza progettuale del Comune». La Passarelli evidenzia pure che ha vinto un appalto per la mera esecuzione dei lavori «non assumendo però responsabilità ed oneri rispetto alla cattiva e carente esecuzione del precedente appaltatore». Ed evidenzia anche un aspetto tutt'altro che secondario «le società dell'Ati hanno sinora omesso di incamerare il rilevante importo come anticipazione sul prezzo, dovuto per contratto, a cui avevano pieno diritto». L'Ati, infine, non vuole «soggiacere a una situazione imprevedibile, imprevedibile e insostenibile, come quella oggettiva dell'appalto».

Se i fatti sono questi, la soluzione può essere solo una: o si accetta la variante e si trovano i denari per rendere fattibile l'appalto o si va in Tribunale per un inevitabile contenzioso. E anche la certezza è una: quel Palazzo si avvia a essere un'incompiuta.

La Filca Cisl sollecita l'Amministrazione Falconatà

«Aspettiamo risposte dal Comune»

«Già a partire da quando è stata aggiudicata la gara l'importo era troppo basso»

Nino Botta non è sorpreso dalla brutta piega che hanno preso gli eventi. Lo storico e battagliero esponente della Filca Cisl (il sindacato degli edili) veste spesso i panni della Cassandra quando si tratta di opere pubbliche e spesso (quasi sempre, a dire la verità) ci azzecca. Non è un mago ma semplicemente conosce uomini, cose e tempi. Lo stop del cantiere del Palazzo di Giustizia l'aveva pronosticato in tempi non sospetti e tuttavia non può essere soddisfatto per avere azzeccato il pronostico. E lo conferma: «Mi pare spiega Botta - che si sia verificato

quello che era facile preventivare. Già a partire dall'aggiudicazione della gara di appalto per ultimare il Palazzo di Giustizia l'importo, secondo me, era troppo basso rispetto all'entità dei lavori che erano necessari per ultimare l'opera. Da quello che mi hanno riferito gli operai del cantiere, mi sembra di capire, che i problemi tra l'impresa Passarelli e l'Amministrazione comunale siano essenzialmente di natura economi-

ca. Tuttavia diventa paradossale che oggi quelli che pagano il prezzo più alto siano proprio i lavoratori che sono gli unici che non hanno colpe in questa brutta storia e che, purtroppo, saranno licenziati dall'azienda dopo appena otto mesi di lavoro».

Uno sguardo al futuro. «Adesso - conclude l'attento sindacalista - il vero punto interrogativo sarà capire se e quando questo tanto atteso Palazzo di Giustizia potrà mai essere completato. Adesso ci aspettiamo soprattutto risposte convincenti dall'Amministrazione comunale che, dopo il nostro primo grido allarme, aveva annunciato che si sarebbe documentata in merito al problema. Che non è di poco conto ma riguarda il futuro della città».



«Il conto salato, come si solito, lo pagano gli incolpevoli operai»

Nino Botta

Gallico-Gambarie stop al cantiere

Il direttore dei lavori Bruno Polifroni e il RUP Mimmo Catalano hanno sospeso in via cautelativa i lavori nel cantiere della Gallico-Gambarie, finché le condizioni di sicurezza non saranno ristabilite (almeno 15 giorni). La fiammata Gallico è stata colpita da una «bomba d'acqua» che ha causato un'ondata di piena interessando il cantiere nel tratto fra Mulini di Calanna e Schindilla. Ieri agli occhi dei tecnici si è presentato un torrente in piena, la cui furia ha stravolto lo scenario del cantiere: piste di accesso cancellate e non si ha contezza del danno. La parte bassa del cantiere, quella vicina a Mulini, è stata stravolta e anche ieri sera, dopo due giorni di lavoro con i mezzi meccanici, è possibile accedere solo per circa un chilometro. Nella parte alta, vicino Podarioni, al momento è richiesto l'ingresso nell'alveo della fiumara. Da lontano è stato verificato che la piena ha trasportato per decine di metri le pesanti travi pronte per il montaggio del secondo viadotto (il S. Stefano). Inoltre sono crollati diversi muri-argine in gabbioni. Le macchine sono state danneggiate e alcune parzialmente sotterrate. Per fortuna, la maggior parte dei concetti del viadotto S. Alessio, era stato varato qualche giorno prima, e ciò ha evitato che i danni assumessero un valore elevatissimo. La gravità del dissesto idrogeologico nel tratto alto della strada, è stato più volte segnalato agli organi competenti, sia dal DL che dal RUP.



(plo.ga.)



COMUNE DI REGGIO CALABRIA

Arriva l'acqua della Diga del Menta
Domenica 29 ottobre 2018

SERBATOI RETE IDRICA ALIMENTATI

DENOMINAZIONE	CAPACITÀ (MC)	POPOLAZIONE EQUIVALENTE
SARACINELLO	2.000	7.000
SAN SPERATO	2.000	7.000
MODENA	10.000	40.000
CENTRO STORICO (TAABOCCHETTO)	10.000	40.000
CENTRO STORICO (LAZZARETTO)	6.000	10.000
CONDERA	6.000	6.000
SANTA CATERINA	2.000	3.000
TOTALI	38.000	91.000

Tempi lunghi Ci vorranno mesi prima che gli effetti dell'attivazione della diga diventino definitivi e consolidati

Manovre nei quartieri di Tremulini, Condera e Cardinale Portanova
Prime zone allacciate al Menta
 ma in città continuano i disagi
 Guasti a condotte e pozzi. Oggi vertice con la Sorical

Togliere le autoclavi? Disinstallare i motorini di accumulo dell'acqua installati dai cittadini per ovviare ai problemi dell'acqua? Neanche a pensarci. Almeno per ora. La grande festa per l'evento storico dell'arrivo dell'acqua del Menta in città è già passata. Sembra una beffa ma proprio mentre domenica si stava inaugurando l'arrivo dell'acqua dalla diga al potabilizzatore e la successiva immissione nelle reti si verificava un guasto al pozzo di Modena. Lunedì altri problemi comunicati dal Comune: «A causa del maltempo che ha provocato gravi danni alla sorgiva della contrada Morello che rifornisce i serbatoi di Lazzaretto, oggi si verificheranno disservizi nei quartieri: Tre mulini, Cardinale Portanova, via Petrarà. A causa di un grave danno al pozzo sito in rione S. Giorgio, si verificheranno altresì difficoltà all'erogazione idrica nei quartieri Pio XI S. Giorgio Extra, Boschicello. I tecnici comunali congiuntamente con i tecnici Sorical sono a lavoro per risolvere il problema» e da ultimo una copiosa perdita in via Ibico ha creato problemi nel centro storico.

Eventi che hanno scatenato la sfiducia dei cittadini sull'effettivo arrivo dell'acqua del Menta ma si sta

lavorando proprio a questo e alcune manovre nella giornata di ieri sono servite proprio ad allacciare i serbatoi al by-pass realizzato dalla Sorical e conseguentemente per alcune ore è stato interrotto il flusso. Nella mattinata di ieri è toccato a Tremulini e Condera, poi a Condera; mentre a San Giorgio il problema è stato provocato da un pozzo in tilt. Nella giornata odierna dovrebbe essere in agenda una riunione al Comune per programmare i prossimi step di allacciamenti tecnici di Palazzo San Giorgio e della Sorical. Ci vorranno alcuni mesi prima che gli effetti della diga diventino definitivi (tra questi lo spegnimento del dissalatore) ma il passaggio importante dell'arrivo dell'acqua è arrivato.

Dal Comune rassicurano e puntano tutto sulla portata storica dell'appuntamento di domenica scorsa ma fin quando ci saranno problemi nelle reti comunali la percezione della portata storica dell'evento non sarà concreta. A questo si aggiunge anche il tentativo di vandalizzare le fontane di San Paolo annunciato dal sindaco Giuseppe Falcomata sulla sua pagina Facebook; «Hanno tentato di vandalizzare le Tre Fontane di San Paolo inaugurate con l'acqua del Menta solo domenica. In questa città c'è qualcuno che vuole distruggere, noi continueremo a ricostruire. Un sincero grazie ai cittadini che hanno sventato il tentativo di vandalismo. Ps: non mi dite di mettere le telecamere anche qui perché sarebbe davvero troppo!»

a.n.

Puccio (Pd) plaude a Falcomata

«Il lavoro che sta realizzando il sindaco Giuseppe Falcomata per restituire decoro e normalità a Reggio Calabria è molto importante. L'attivazione della diga del Menta è solo l'ultimo risultato in ordine temporale che questa amministrazione, grazie alla preziosa sinergia del presidente della Regione Mario Oliverio, è riuscita a centrare. L'approvvigionamento idrico di un così ampio comprensorio, infatti, fino a poco tempo sembrava un approdo irraggiungibile, che condannava la popolazione a condizioni di vita poco civili. E, invece, la missione è stata realizzata e portata a

compimento e si abbina ad altri ed egualmente risultati raggiunti. Ci riferiamo, in particolar modo, agli investimenti realizzati nel campo della viabilità. Anche in questo caso, disagi quotidiani sono stati superati e Reggio Calabria si ritrova a vivere una condizione di inaspettata normalità. Pur in epoca di bilanci ristretti, l'amministrazione sta riuscendo a portare a compimento un altro passo fondamentale per la vita di 104 famiglie, ovvero la stabilizzazione dei lavoratori precari». Queste le parole di Giovanni Puccio, coordinatore Pd area metropolitana.

INCO

Tiro
qua

● I de

Cann

Maur

Barto

incon

troci

art. 31

in di

-Abb

ragio

chiede

perco

Com

affin

avvi

Si tr

che l

note

funz

giud

loro

gius

qua

ed i

Alf

Bor

con

sol

del

e g

do

asp

CONFINDUSTRIA

Boccia: «Le ideologie non blocchino la Tav e le infrastrutture»

Le associazioni di Milano, Genova e Torino: «Colpo mortale al Nord Ovest»

Nicoletta Picchio

C'è un numero che rappresenta la sintesi della questione: 9 miliardi, l'impatto della Tav sul Pil italiano. Lo cita Vincenzo Boccia parlando ad Ivrea, all'assemblea degli industriali Canavesi: «È il triplo dell'investimento. Vorremmo che qualcuno ci spiegasse perché la Torino-Lione non si deve fare, perché scippare il futuro ai nostri giovani con ideologie rivolte ai propri elettori». Per il presidente di Confindustria «le infrastrutture sono una questione nazionale», la base di quel secondo pilastro della manovra che punta alla crescita e tiene in piedi le misure del contratto di governo. «Rappresentano anche l'idea di una società inclusiva, collegano la periferia al centro e il nostro paese con l'Europa. Rifiutiamo l'idea di un'Italia periferica», ha continuato Boccia, annunciando che ci sarà un prossimo Consiglio generale di Confindustria a Torino, allargato ad altre categorie e territoriali e che «nei prossimi giorni si potranno fare iniziative congiunte. Torino diventa simbolo della grande questione italiana per la crescita e di una alternativa culturale

per l'Italia». Proprio ieri è arrivato un appello congiunto su Tav e Terzo valico di Carlo Bonomi, presidente di Assolombarda, Dario Gallina, presidente dell'Unione industriale di Torino, e Giovanni Mondini, presidente di Confindustria. Genova: rimettere in discussione queste opere «è un colpo mortale allo sviluppo del Nord Ovest. Comprendiamo le esigenze elettorali, ma chiediamo alla politica locale e nazionale di smettere veti ideologici, buoni in campagna elettorale, ma da cui deriva solo un aggravarsi del ritardo e dei costi logistici che frenano le imprese del Nord Ovest», hanno scritto i tre presidenti. Lanciando «un grande appello a nome di oltre 545 mila imprese alla responsabilità sul futuro del paese». Ieri i dati Istat hanno indicato una situazione stagnante sul Pil. «Se i risultati della crescita non ci saranno nei prossimi mesi è esclusiva colpa di questo governo e della politica economica che realizza, non di altri», ha continuato Boccia, ribadendo di essere a disposizione del paese e del governo «con proposte intelligenti e di buon senso, che non antepongano le questioni ideologiche alle spiegazioni economiche di un grande paese come l'Italia». L'auspicio del presidente di Confindustria è che come per il Tap, anche per la Tav il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, «si prenda la responsabilità di farla». Non è una

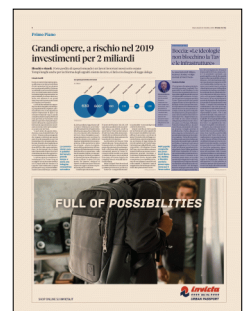
questione di penali, «ma quanto costa e quanto perdiamo in futuro rispetto agli altri. Ci sono gruppi di interesse che vogliono bloccare tutto perché la loro idea è un appiattimento totale. Questo non glielo consentiremo».

Nel paese, ha continuato il presidente di Confindustria, «bisogna rimettere il lavoro al centro dell'attenzione. Non ci sembra, a partire dalla decisione sulla Torino Lione, che si voglia andare verso questa direzione e aprire il paese all'idea di Europa di cui abbiamo bisogno per essere competitivi fuori dai cancelli, e costruire un paese più ricco per ridurre i divari». Boccia ha commentato, rispondendo ai giornalisti, i ritardi sulla nomina del presidente della Consob: «Speriamo abbiano un curriculum all'altezza di questa grande istituzione». E sul possibile slittamento del reddito di cittadinanza e quota 100 sulle pensioni: «Un dato positivo, si comincia a pensare che si possono fare ma in una logica di medio termine e non immediatamente».



Vincenzo Boccia.

«Nei prossimi giorni possibili iniziative congiunte con altre categorie e territoriali». Per il presidente di Confindustria «se i risultati della crescita non ci saranno nei prossimi mesi è esclusiva colpa del governo, non di altri».



Peso: 12%

Pil a zero, Italia ferma nel terzo trimestre

Lo spread torna a 312

INDUSTRIA IN CALO
Frenata brusca anche nell'Eurozona: solo +0,2% contro il +0,4% atteso Montanino (**Confindustria**): «Nel 2019 la crescita sarà ben al di sotto dell'1%»
Reazioni negative in Borsa e dei titoli di Stato

Asta BTp, tassi in forte rialzo
Dopo tre anni l'Italia smette di crescere. Nel terzo trimestre del 2018 l'Istat stima che il Pil, corretto per gli effetti di calendario e stagionalizzato, sia rimasto invariato rispetto al trimestre precedente. Pesa, in parti-

colare, la diminuzione del valore aggiunto dell'industria. Il tasso tendenziale di crescita è pari allo 0,8 per cento. La variazione acquisita per il 2018 è pari a +1 per cento. Secondo Andrea Montanino (**Confindustria**) nel 2019 il Pil crescerà «ben al di sotto dell'1%», un dato molto lontano dall'1,5% previsto dal Governo nella NaDef. Conte replica: «Il dato era previsto, per questo faremo una manovra espansiva».

Intanto, secondo Eurostat, nel terzo trimestre il Pil nella zona euro è cresciuto dello 0,2%, contro il +0,4% atteso dagli analisti. I dati sul Pil italiano gelano i mercati: Piazza Affari chiude a -0,22% mentre lo spread, con un brusco movimento, risale a 312 punti base dall'apertura a 294. Ne ha pagato il conto il Tesoro impegnato ieri con un collocamento di titoli a medio-lunga scadenza per un controvalore di 4,5 miliardi di euro. Il costo di rifinanziamento è sali-

to di molto rispetto all'analogo collocamento di settembre: i tassi sono passati dal 2,03 al 2,58% sul quinquennale, sul decennale si è passati dal 2,90 al 3,36 per cento mentre sui CCTeu il rendimento è salito al 2,32% dall'1,77% di settembre.

Servizi a pagina 2-3

Primo Piano

Lo schiaffo sul Pil affonda i BTp

Lo spread torna a 312 punti

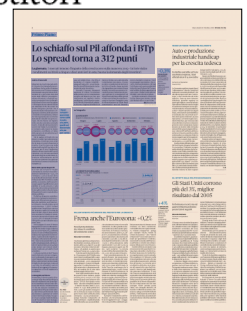
La giornata. I mercati temono l'impatto della crescita zero sulla manovra 2019 - In forte rialzo i rendimenti sui titoli a cinque e dieci anni ieri in asta, buona la domanda degli investitori

Andrea Franceschi

Rilanciare la crescita facendo deficit. Questa è la strategia del governo italiano che ha scelto di andare allo scontro con l'Unione europea

presentando una previsione di disavanzo al 2,4 per cento. Ben al di sopra degli obiettivi precedentemente concordati. La tesi dell'esecutivo sovranista è nota: la disciplina di bilancio finora non ha pagato

e c'è bisogno di uno stimolo fiscale per rilanciare il Pil. Ma come? La strada intrapresa prevede che il grosso del deficit sia destinato a finanziare la riforma delle pensioni o il reddito di cittadinanza. Misure



Peso: 1-9%, 2-38%

che forse garantiscono un ritorno elettorale in vista del voto per le europee. Ma che hanno un impatto sulla crescita economica assai più incerto. I toni alti che ha assunto lo scontro tra l'Italia e la Commissione europea sulla manovra hanno certamente contribuito al rialzo dello spread e al calo della Borsa di queste settimane.

Ma la ragione di fondo che sta dietro le vendite è prevalentemente economica. Il mercato non crede che la manovra potrà rilanciare la crescita. O per lo meno non nella misura indicata dall'esecutivo che si è posto per il 2019 l'ambizioso obiettivo di una crescita dell'1,5% (il Fmi stima +1%). E lo sono ancora di più da ieri dopo la sconcertante rivelazione sull'andamento del Pil che nel terzo trimestre ha registrato una battuta d'arresto (vedi articolo in pagina 3).

Balzo dello spread dopo il Pil

Se è vero che in tutto il Vecchio Continente la crescita è stata deludente (ci si attendeva un +0,4%, ci si è fermati a +0,2%) è da noi che lo stop rischia di fare più male. Perché il rilancio del Pil è l'architrave della politica economica dell'esecutivo senza la quale l'equilibrio dei conti pubblici si fa più precario. E più precaria si fa la nostra posizione di fronte agli investitori che dovranno rifinanziare il nostro mastodontico debito pubblico.

È alla luce di queste considerazioni che si spiega la reazione negativa dei BTp sui mercati secondari alle statistiche sul Pil del terzo trimestre. Se nelle prime ore di contrattazione i titoli italiani sembravano beneficiare ancora del mancato taglio del rating da parte di S&P, dopo il dato sul Pil

sono scattate le vendite: il rendimento del decennale è balzato dal 3,34 al 3,48% e lo spread è tornato oltre quota 310 per chiudere a 312 punti base.

Ne ha pagato il conto il Tesoro impegnato ieri con un collocamento di titoli a medio-lunga scadenza per un controvalore di 4,5 miliardi di euro. Il costo di rifinanziamento, in linea con le quotazioni sul secondario, è salito di molto rispetto all'analogo collocamento di settembre: i tassi sono passati dal 2,03 al 2,58% sul quinquennale, sul decennale si è passati dal 2,90 al 3,36 per cento mentre sui CCTeu il rendimento è salito al 2,32% dall'1,77% di settembre.

La buona notizia è che il Tesoro non ha faticato a trovare compratori. La domanda è stata pari a 1,48 volte l'importo offerto nel caso del BTp a 5 anni mentre sul decennale il rapporto di copertura è stato di 1,49 volte. In entrambi i casi si è trattato di un rapporto di copertura superiore ai livelli registrati a settembre.

Le incognite sul futuro

Nonostante l'elevato grado di incertezza sulla situazione politica la fame di rendimento tra i grandi gestori contribuisce al buon esito delle aste del Tesoro. Evidentemente c'è chi sul mercato considera le quotazioni dei BTp un ottimo affare. Altri invece preferiscono stare alla finestra e aspettare di vedere come evolverà la vicenda. Tra questi c'è per esempio Mark Holman, ceo di TwentyFour asset management (gruppo Vontobel) specializzata sul reddito fisso. «Sui BTp al momento c'è troppa volatilità - spiega a *Il Sole24Ore* - e non ritenia-

mo che sia sufficientemente remunerata da poter investire».

Secondo il gestore bisognerà aspettare di vedere l'evoluzione della partita con la Commissione europea sul bilancio per fare una valutazione sul rapporto rischio rendimento. In altre parole su quale sia il livello di spread più adeguato. Di certo «l'approccio bellicoso di Salvini e Di Maio nei confronti della Commissione non aiuta». Ci sono poi altre considerazioni da fare in un'ottica di medio-lungo periodo che riguardano, per tornare al tema iniziale, la crescita economica. Secondo il gestore infatti non si possono ignorare le conseguenze sul Pil derivanti dal rialzo dello spread: «Prima o poi le banche saranno costrette a scaricare il maggior costo di rifinanziamento ai clienti finali aumentando i tassi sui finanziamenti a famiglie e imprese. Non è un passaggio automatico. Ma avverrà. E non sarà indolore. Gli Stati Uniti hanno retto senza problemi il rialzo dei tassi Fed perché l'economia è solida e la disoccupazione è al 4 per cento. L'Italia è molto più vulnerabile a uno shock sui tassi».

Sul listino azionario, Piazza Affari ha chiuso poco mossa, con un calo limitato allo 0,22 per cento.

📍@franceschi_and

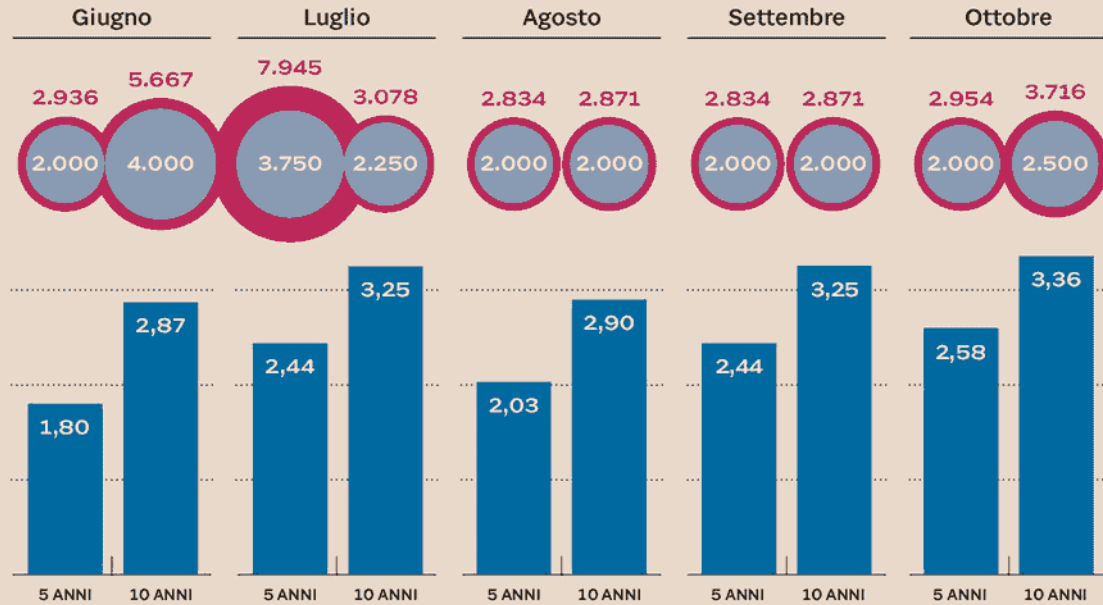
**I tassi
sul quinquennale
sono saliti
in asta
al 2,58%,
quelli sul
decennale
al 3,36
per cento**



La fotografia**LE ASTE DI BTP**

Importi in milioni di euro. Rendimenti in %

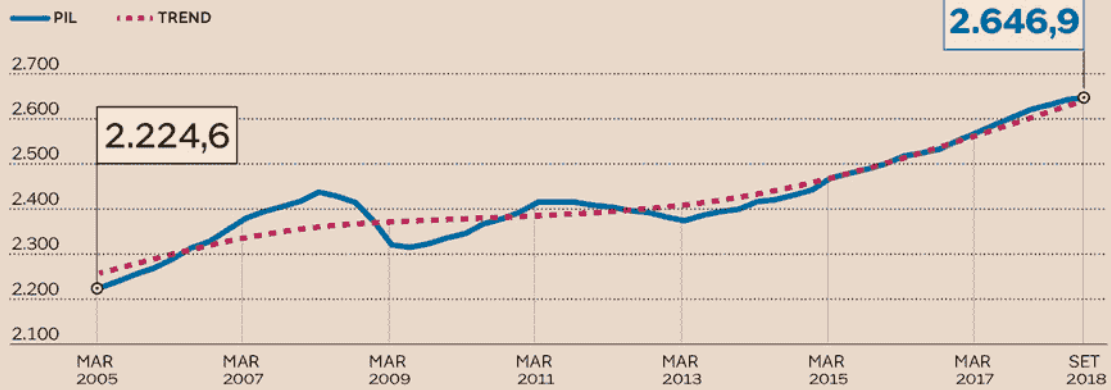
■ RENDIMENTO % ● IMPORTO RICHIESTO ● IMPORTO ASSEGNATO



Fonte: Mef

LA CRESCITA DI EUROLANDIA

Pil dell'Eurozona, dati trimestrali. In miliardi



Fonte: Eurostat

-0,3%**PRODUZIONE AD AGOSTO**

Il calo è seguito a una flessione ancora più marcata registrata dalla produzione industriale tedesca a luglio: -1,1 per cento



Peso: 1-9%, 2-38%

Primo Piano

Crescita zero nel terzo trimestre Pesa la frenata dell'industria

Il termometro dell'economia. Di Maio attacca le politiche del Pd, Salvini i governi precedenti «che obbedivano a Bruxelles». Conte: per questo abbiamo deciso di fare una manovra espansiva

Davide Colombo

ROMA

Dopo la stagnazione l'arretramento. Nei mesi estivi il valore aggiunto dell'industria è diminuito e solo la tenuta dei servizi e del comparto agricolo non hanno portato le stime sul Pil in territorio negativo. Mentre dal lato della domanda i contributi sono nulli sia per la componente nazionale, al lordo delle scorte, sia per quella estera. Risultato: crescita zero tra luglio e settembre. Uno stop che arriva dopo tre anni e mezzo di debole ma continua espansione e che ci riporta alla variazione registrata nel quarto trimestre 2014.

La stima flash Istat, la terza prodotta a 30 giorni e non più a 45 dalla fine del trimestre, riduce il tendenziale di ben quattro decimali (dal +1,2% al +0,8%) e ferma ora la variazione acquisita all'1%. A fine mese, quando saranno noti i dati sulle componenti del prodotto interno, si saprà se ci saranno eventuali correzioni. Ma siamo nell'ordine di un decimale. La frenata è progressiva: i valori concatenati perdono un decimale dal terzo trimestre 2017. E il clima di fiducia non promette niente di buono per l'ultimi trimestre dell'anno.

Sempre ieri Istat ha infatti segnalato una variazione negativa, la terza consecutiva, in tutti i settori industriali, ora l'indice del clima di fiducia delle imprese è ai minimi da due anni (passa da 103,6 a 102,6). Mentre la fiducia dei consumatori indica un aumento solo per il clima futuro (da 120,3 a 121,5), al contrario quello corrente e l'indice di fiducia personale tornano a diminuire.

Alla luce della stima di ieri gli economisti di Unicredit e Intesa Sanpaolo prevedono una crescita non superiore all'1% a fine anno e confermano i ri-

schi al ribasso sul 2019. Esattamente come fanno i principali previsori indipendenti. Secondo Fedele De Novellis (Ref.) «dal dato Istat di oggi e alla luce degli indicatori anticipatori è difficile che il quarto trimestre vada meglio. Si può desumere un trascinarsi modestissimo sul 2019, sarà difficile fare anche l'1%». Sulla stessa linea Lorenzo Codogno (LcMacro): «Il Governo sarà fortunato se raggiungerà lo 0,9% nel 2019». E Andrea Montanino, capo economista di **Confindustria**, secondo il quale nel 2019 il Pil crescerà «ben al di sotto dell'1%», un dato molto lontano dall'1,5% previsto dal Governo nella NaDef. Il flash Istat non ha sorpreso Montanino: «È in atto un rallentamento dell'economia europea, lo diciamo da mesi, che si ripercuote sull'economia nazionale. Il tema vero - ha spiegato - è cosa succede il prossimo anno, l'effetto trascinarsi sul 2019 peggiora e la manovra non avrà effetti espansivi rilevanti». L'ultima previsione del **Centro studi di Confindustria** indicava una crescita dello 0,9% il prossimo anno. Ma a questo punto i rischi di un ribasso aumentano. «La stagnazione nel terzo trimestre impone una riflessione - sottolinea Lucio Poma, responsabile scientifico industria e innovazione di Nomisma - . I dati degli ultimi due trimestri ci consegnano la rappresentazione di un paese che fatica a crescere in maniera stabile e decisa. Complici le incertezze del mercato globale e l'assenza di una politica industriale che abbia compiuto scelte precise per l'indirizzo economico del paese».

Nella nota sulla congiuntura pubblicata la scorsa settimana l'Ufficio parlamentare di Bilancio ha messo in fila tutte le fragilità dell'economia italiana mentre sta per chiudersi il nono anno consecutivo di espansione dell'economia globale. L'indice di

diffusione Upb, che misura l'estensione della ripresa tra i vari settori manifatturieri, continua a scendere e si colloca ora al di sotto della soglia del 50 per cento.

Il governo ha reagito con fermezza ai dati Istat: «Lo avevamo previsto, proprio per questo faremo una manovra espansiva» ha detto il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, a margine del Tech Summit di New Delhi. «Dal punto di vista internazionale - ha detto Luigi Di Maio - c'è stata una serie di fattori che incidono sulla congiuntura economica generale. Ma vedrete che con la "manovra del popolo" non solo il Pil ma la felicità dei cittadini si riprenderà». Di Maio ha poi attaccato il Pd: «Il risultato del 2018 dipende dalla manovra approvata a dicembre 2017, che è targata Partito democratico». Ma l'ex ministro Pier Carlo Padoan ha rinviato l'accusa al mittente: «È il governo gialloverde che si sta facendo male da solo e purtroppo fa male anche al Paese». Infine Matteo Salvini, su Facebook nel corso della sua visita in Qatar: «Se il Pil rallenta è perché quelli di prima obbedivano a Bruxelles, è motivo in più per tirare avanti».

Confindustria: rallenta l'economia europea, ma il tema vero sono il 2019 e la manovra, che non avrà effetti espansivi rilevanti



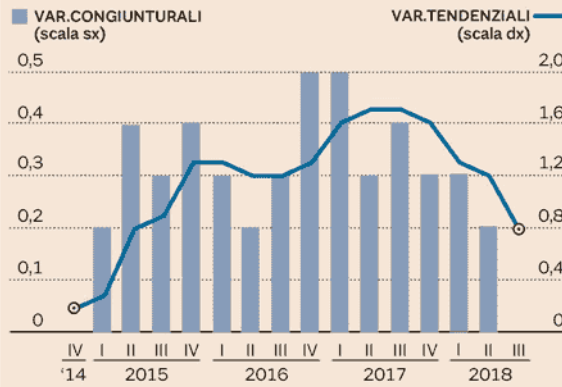
Peso: 28%



L'andamento

LA CRESCITA

Prodotto interno lordo, variazioni % congiunturali e tendenziali. Anno di riferimento 2010



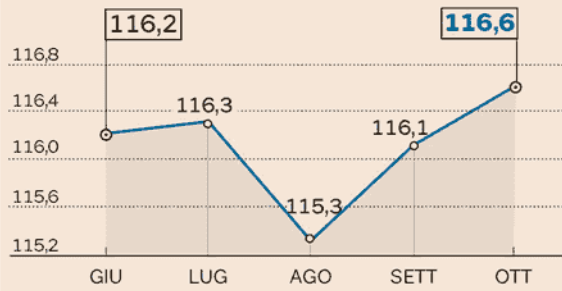
Il premier.

«Lo avevamo previsto» ha detto Giuseppe Conte commentando la frenata del Pil stimata dall'Istat. «Per questo faremo una manovra espansiva»

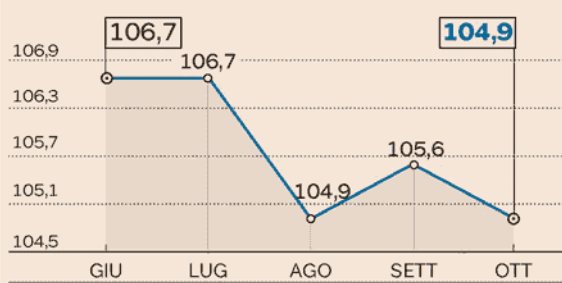
IL CLIMA DI FIDUCIA

Indici giugno - ottobre 2018. Base 2010=100

Consumatori



Imprese manifatturiere



Fonte: Istat



Peso:28%

L'ANALISI

Effetto negativo anche sul 2019, difficile crescere dell'1,5% senza misure pro-imprese

Dino Pesole

Il problema non è tanto la battuta d'arresto certificata ieri dall'Istat nel terzo trimestre dell'anno, che proietta in ogni caso sul 2018 un risultato finale attorno all'1%, contro l'1,2% stimato dal Governo. La vera incognita è nell'effetto di trascinamento del quarto trimestre, che si attende più o meno in linea con il trend del terzo, sul primo trimestre del 2019. Con questi ritmi di crescita della nostra economia, al momento da ascrivere in prevalenza al rallentamento del ciclo internazionale, sarà alquanto arduo centrare l'obiettivo dell'1,5%, su cui si basa l'intera manovra economica messa a punto dal Governo.

I dati Istat, peraltro condivisi e anticipati nelle valutazioni, stime e proiezioni che vanno definendosi in questi giorni in Banca d'Italia, [Confindustria](#) e Ufficio Parlamentare di Bilancio, mostrano con tutta evidenza che il nostro paese continua a soffrire di un problema di scarsa crescita. È ancora l'effetto della lenta uscita dalla recessione, che sconta la drastica contrazione degli investimenti e la perdita di competitività già peraltro evidente prima della crisi. Ed è anche questo l'elemento di più evidente criticità che la Commissione europea ha individuato nel Documento programmatico di bilancio, motivando con ciò la richiesta di sostanziale riscrittura della manovra. Anche prescindendo

dal giudizio di Bruxelles, ma non da quello dei mercati e delle agenzie di rating, la vera questione ruota attorno a questo interrogativo: come far ripartire la crescita a ritmi non più da "zero virgola" o giù di lì, in un contesto in cui – come sottolinea l'Upb – si materializzano scenari sfavorevoli. A livello internazionale permane l'incertezza «sugli sviluppi degli interventi protezionistici e sulle tendenze dei mercati delle materie prime energetiche». E resta forte il rischio «di repentini incrementi dell'avversione al rischio degli operatori dei mercati finanziari, che si ripercuoterebbero rapidamente sul quadro macroeconomico dell'economia italiana». Scenari che il Governo intende contrastare – lo ha ribadito ieri il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte – «ribaltando il trend» attraverso la manovra espansiva che sta per fare il suo esordio in Parlamento.

L'interrogativo è d'obbligo: se – come avverte il capo economista di [Confindustria](#), Andrea Montanino – la stima per il 2019 pari allo 0,9% è stata formulata dal Centro studi di Viale dell'Astronomia prima dell'approvazione della manovra, a questo punto, in assenza di «interventi pro-imprese» e alla luce della stretta sulle banche «che si scaricherà su imprese e famiglie», il rischio è la crescita scivoli pericolosamente al di sotto di quella previsione. Anche ammesso che si centri lo 0,9%, le

misure espansive del governo sono in grado di invertire il trend così da aggiungere un altro 0,6% in più di crescita?

Se le stime di consenso virano tutte in altra direzione, sembrerebbe saggio tenerne conto, e cambiare la manovra per destinare tutte le risorse disponibili non al finanziamento di spesa corrente, ma al sostegno prioritario degli investimenti produttivi a patto che si riesca finalmente a realizzarli in tempi certi. Non è detto che ciò sia sufficiente, e tuttavia varrebbe la pena di provarci, non fosse altro perché il moltiplicatore attivabile dagli investimenti (pubblici e privati) è di gran lunga maggiore rispetto a quello (assai incerto e comunque di breve durata) connesso all'aumento della spesa corrente in deficit. È probabile che a fronte di una siffatta rimodulazione degli addendi della manovra, la Commissione europea potrebbe essere indotta a sospendere quanto meno il giudizio sulla manovra fino alla prossima primavera. In caso contrario, nel corso del 2019 la manovra, per quel che riguarda i saldi di finanza pubblica, dovrebbe essere comunque rivista per effetto della minore crescita, perché altrimenti salterebbe l'intero impianto, con il debito e il deficit di nuovo in crescita.

PAROLA CHIAVE

Trascinamento

Effetto di trascinamento

È l'«eredità» trasmessa da un anno all'altro relativa a una certa variabile economica, ad esempio la crescita oppure l'inflazione. A preoccupare in modo particolare è ora l'effetto di trascinamento che la frenata registrata dal Pil nel corso di quest'anno eserciterà probabilmente sulla dinamica dell'anno prossimo, mettendo a rischio le stime del governo



Peso: 16%



PIL A ZERO NEL TERZO TRIMESTRE: NON CAPITAVA DAL 2014

L'Italia è ferma e l'Ue preme: il vostro debito è incompatibile

Decreto sicurezza, i ribelli M5S: votiamo contro

L'Italia smette di crescere. Nel terzo trimestre del 2018 il Pil è a zero, per la prima volta dal 2014. Lo certifica l'Istat, ponendo così un ulteriore serio interrogativo sul 2019. Bruxelles minaccia sanzioni sul debito: «Rischio contagio in Europa». E Confindustria attacca: Paese al palo per colpa del governo. Decreto sicurezza, quattro grillini per il no. Ora Di Maio teme il voto segreto.

BARBERA, BERTINI, MARTINI, SPINI — PP.2-4

PRIMO PIANO

I NODI DELL'ECONOMIA

Pil fermo da 6 mesi E l'Ue minaccia sanzioni sul debito

Bruxelles verso la procedura d'infrazione contro l'Italia
Confindustria: crescita al palo per colpa del governo

CARLO BERTINI
ROMA

La doccia fredda viene somministrata in apertura di giornata e gli effetti non sono certo tonificanti per il go-

verno: il Pil è fermo, per la prima volta dopo tre anni. Il dato peggiore d'Europa. Lo certifica l'Istat, sollevando di fatto più di un dubbio sulla reale capacità dell'Italia di

toccare quel punto e mezzo di crescita pronosticato nei documenti di bilancio che l'Europa ci ha bocciato. La stessa Europa che in serata lancia un esplosivo siluro al-



Peso: 1-10%, 2-47%



l'indirizzo del governo, chiedendogli con una nota ufficiale «di fornire una relazione sui cosiddetti "fattori rilevanti" che possano giustificare un andamento del rapporto Debito/Pil con una riduzione meno marcata di quella richiesta».

Procedura Ue sul debito

In sostanza è l'apertura di un secondo fronte, quello del mancato rispetto del percorso di discesa del debito, che l'anno scorso rimase congelato per la maggiore cautela del governo sullo scostamento del deficit. Tradotto, la commissione Ue sembra pronta ad aprire un'eventuale procedura contro l'Italia per il mancato rispetto della regola di riduzione del debito nel 2017 se il governo non dovesse modificare i saldi di bilancio per il 2019. Un doppio colpo, interno ed esterno, che mette a dura prova l'esecutivo, anche se il premier Conte fa sfoggio di ottimismo e tiene il punto sui numeri. «Il dato del Pil lo avevamo previsto e proprio per questo abbiamo fatto una manovra espansiva che

mira ad invertire questo trend». Lo derubrica come «un dato congiunturale comune a tutta Europa» il premier. E se la commissione Ue sentenza senza mezzi termini che la manovra è incompatibile con il calo del debito, a chi parla di rivedere il 2,4 di deficit, risponde picche. «Resta quello e non intendiamo superarlo».

Confindustria sulle barricate

Neanche a dirlo, le opposizioni si buttano a capofitto sulla brutta notizia del Pil e gli industriali - già sul piede di guerra - invocano investimenti. «Nel terzo trimestre del 2018 la dinamica dell'economia italiana è risultata stagnante, segnando una pausa nella tendenza espansiva in atto da oltre tre anni», scrive l'Istat. La stima del Pil riflette «la perdurante debolezza dell'attività industriale manifestatasi nel corso dell'anno dopo una fase di intensa espansione». «Se l'economia non cresce è colpa esclusiva delle scelte economiche di questo governo», reagisce il presidente di Confindustria **Boccia**. E se a questo quadro desolante si aggiunge la previsione

di massima su una crescita all'1 per cento «che si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla nell'ultimo trimestre dell'anno», la frittata è fatta. In luglio, agosto e settembre il prodotto interno lordo è rimasto invariato rispetto al trimestre precedente. Il tasso di crescita annua è pari allo 0,8%. E la variazione acquisita per il 2018 risulta pari all'1%.

Lo spread risale

Non passano dieci minuti dai lanci di agenzia che la borsa di Milano gira in negativo e lo spread risale: il differenziale di rendimento, che era sceso fino a 292 punti base, cresce a 297 col tasso sul titolo decennale del Tesoro al 3,36%. E poi supera i 300 fino a toccare 311 punti. Un contesto ideale per un'offensiva delle opposizioni. Che alzano barricate in aula contro il decreto Genova, intonando cori «onestà, onestà!», all'indirizzo dei grillini. «Nel giorno in cui l'Istat certifica che l'economia si ferma per colpa delle scelte di questo governo, loro presentano un condono nascosto per Ischia nel decreto Genova». Il

Pd parte lancia in resta, con renziani in formazione a testuggine, su social e agenzie. «Per la prima volta dopo quattro anni il Pil torna a zero. Salvini e Di Maio stanno sfasciando l'Italia. Fermatevi! Paga il Popolo», twitta Matteo Renzi. Seguito a ruota da tutti i suoi, in primis la Boschi, «noi abbiamo salvato l'Italia, con loro si va verso la recessione». E i due vicepremier reagiscono a modo loro: Salvini dice che «il pil rallenta perchè quelli di prima tiravano il braccino e obbedivano ai diktat di Bruxelles», Di Maio non è da meno. «A chi ci attacca, come il bugiardo seriale Renzi, ricordiamo che il risultato del 2018 dipende dalla Manovra approvata a dicembre 2017, che è targata Partito Democratico. Con la "manovra del popolo" non solo il Pil, ma la felicità dei cittadini si riprenderà». —



MARCO BUTI
DIRETTORE GENERALE
AFFARI ECONOMICI UE

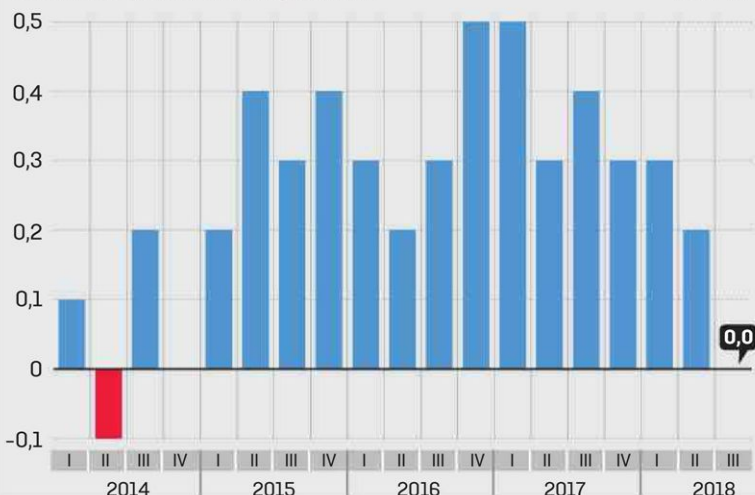
Il debito è cruciale, gradirei ricevere la risposta dell'Italia entro il 13 novembre 2018 al più tardi

Andamento del Pil

VARIAZIONI % DEL PRODOTTO INTERNO LORDO REALE (dati destagionalizzati e corretti per giorni lavorativi)

Su trimestre precedente (congiunturale)

Fonte: ISTAT



Peso:1-10%,2-47%



PENSIONI

Statali, per quota 100 la prima finestra solo dopo nove mesi

Davide Colombo

ROMA

I primi candidati a "quota 100" del settore pubblico potrebbero dover aspettare nove mesi per incassare la prima pensione. L'ipotesi è stata ieri al centro dell'ennesimo confronto tecnico-politico sul "pacchetto previdenza" che verrà confezionato in un disegno di legge collegato alla manovra. L'ulteriore allungamento della data di decorrenza, da utilizzare solo in prima applicazione, andrebbe incontro alle esigenze manifestate dalla ministra Giulia Bongiorno, preoccupata per la gestione del turnover che si innescherebbe con le numerose uscite previste per l'anno prossimo. Dopo il primo ciclo di pensionamenti della Pa a nove mesi dalla maturazione dei requisiti minimi (62 anni e 38 di contributi) si tornerebbe poi alle due finestre mobili semestrali, mentre i lavoratori privati conteranno su quattro finestre di uscita.

Nel disegno di legge collegato, che dev'essere presentato entro gennaio anche se la volontà è di chiuderlo prima, potrebbero confluire pure le misure che riguardano le pensioni più elevate. Se non si scegliesse questa soluzione, l'alternativa è quella di un emendamento parlamentare al ddl di Bilancio. Lo schema di contributo di solidarietà, al momento, non cambia

e faveva su 5 distinte aliquote: si parte da 8-10% per gli assegni fino a 130mila euro lordi l'anno; 12-14% fino a 200mila; 14-16% fino a 350mila; 16-18% fino a 500mila e 20% secco oltre il mezzo milione. Il prelievo, di durata quinquennale, non scatterebbe per le pensioni prevalentemente contributive anche se si starebbe valutando una ulteriore opzione per colpire distintamente tutti i trattamenti elevati ma solo con quattro aliquote. Resta sul tappeto, poi, una limitazione delle perequazioni all'inflazione di questi assegni elevati (sopra i 4,500 netti al mese) seguendo l'ipotesi di un adeguamento solo del 25 o 50% per un periodo ancora da stabilire. I risparmi derivanti da questi interventi sugli assegni "d'oro" finiranno in un apposito Fondo di garanzia destinato a finanziare nuove prestazioni assistenziali per soggetti in difficoltà da individuare con un decreto dei ministeri del Lavoro e dell'Economia.

Ieri i dirigenti in attività e in pensione hanno annunciato una mobilitazione contro gli interventi annunciati dal Governo sulle cosiddette "pensioni d'oro" per dire basta agli "espropri" sugli assegni attuali e futuri. «Tramontata l'assurda proposta di legge sul cosiddetto ricalcolo delle pensioni medio/alte - ha affermato Giorgio Ambrogioni, presidente di Cida, la confederazione dei manager e

delle alte professionalità nel convegno "Non per equità ma per cassa" - al suo posto ecco l'ennesima ipotesi di contributo di solidarietà a scapito delle stesse categorie di pensionati. Una formula apparentemente più sobria, ma non per questo meno ingiusta, visto che sono anni che la nostra categoria versa contributi di solidarietà senza che si riesca a dare una risposta organica e strutturale ai problemi che li hanno motivati». Presente al convegno Cida anche Vito Gamberale, ex ad di Autostrade e di Tim, che ha criticato l'ipotesi d'intervento sulle "pensioni d'oro": «Io dovrei subire un taglieggiamento di 70.000 euro l'anno - ha spiegato - e dovrei pagare il reddito di cittadinanza a 10 disoccupati. Allora li voglio fare lavorare per me invece di stare nel letto con la consolle».



Tria a Berlino.

Il ministro dell'Economia è volato ieri a Berlino per illustrare la manovra al suo omologo tedesco Olaf Scholz e preparare l'Ecofin della prossima settimana

**Prelievo di solidarietà sulle pensioni più elevate
Dirigenti sul piede di guerra**



Peso: 12%

Ritorno al passato. Aumentano i casi di superamento delle nuove misure previste dalla riforma del mercato del lavoro: il più eclatante è l'accordo per la cessione dell'Ilva

Dall'articolo 18 ai controlli: le aziende oltre il Jobs act

Matteo Meneghelo

Matteo Prioschi

Tre anni fa il superamento dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, avvenuto con l'introduzione delle «tutele crescenti», ha attirato l'attenzione di aziende, lavoratori, sindacati. Una norma che si caratterizza (o almeno così era fino a poche settimane fa) per aver definito in modo chiaro e immutabile dal giudice, l'importo del risarcimento da riconoscere a un lavoratore in caso di licenziamento illegittimo. Oltre a ciò, ha ridotto i casi in cui, a fronte di un provvedimento «bocciato» in tribunale, il dipendente ha diritto a rientrare in azienda. Un cambio di rotta contrastato dai sindacati, che da subito si sono attivati per neutralizzare tramite accordi collettivi o individuali quanto introdotto a livello normativo. La cronaca sindacale degli ultimi anni ha evidenziato numerosi episodi in cui la trattativa ha portato i rappresentanti dei lavoratori a chiedere e ottenere l'applicazione delle regole contenute nell'articolo 18 della legge 300/1970 anche in quelle situazioni in cui, in presenza di riassunzioni in discontinuità, le imprese avrebbero potuto applicare le nuove regole per i trasferimenti e per i neoassunti.

I numeri non permettono di individuare una tendenza, ma la casistica è rilevante. Alcune situazioni hanno fatto notizia a livello nazionale per la notorietà dell'azienda coinvolta. Tra i tavoli principali si ricordano quelli di Novartis, Ducati, Acea, Franco Tosi, o quello della ex Lucchini. Emblematica la vicenda Ilva, che ha coinvolto circa 14 mila addetti. In questo caso la «discontinuità», prevista dal bando, era stata ribadita anche dalla lettera di apertura della procedura, nella quale ArcelorMittal (che ha rilevato gli asset) aveva annunciato l'intenzione di «costituire con i dipendenti selezionati nuovi rapporti di lavoro previa cessazione del rapporto

con le società e successiva accettazione da parte degli stessi della proposta formulata, con contestuale sottoscrizione di verbali di conciliazione». Un annuncio che, insieme alla previsione di circa 4 mila esuberanti, aveva provocato una dura reazione del sindacato, con conseguente retromarcia dell'azienda grazie alla mediazione del Mise.

In altri casi il tema è emerso nella discussione di accordi sottoscritti per tutelare i dipendenti coinvolti da un passaggio aziendale nel caso di successione di appalti. Le intese prevedono il mantenimento delle condizioni contrattuali preesistenti, tra cui anzianità, eventuali integrazioni salariali, nonché l'applicazione dell'articolo 18 invece delle tutele crescenti. Il tema è entrato con prepotenza anche nella discussione di alcuni rinnovi contrattuali, come nel caso del contratto dell'igiene urbana, ambito in cui i cambi appalto sono frequenti.

In questi casi si trattava comunque di tutelare lavoratori che già erano soggetti alle vecchie regole, ma in altre situazioni (oppure anche in sovrapposizione) è emersa la volontà di prevedere l'applicazione delle stesse ai nuovi assunti. Peraltro (si veda anche il Sole 24 Ore del 3 ottobre, pagina 26) le modifiche introdotte dal decreto dignità (Dl 87/2018) e la decisione della Corte costituzionale annunciata il 26 settembre e non ancora pubblicata, hanno ridotto le differenze tra i due regimi, almeno per quanto riguarda l'importo della somma risarcitoria da riconoscere a fronte di un licenziamento giudicato illegittimo. Anzi, in alcuni casi le nuove regole potrebbero essere più vantaggiose, perché essendo venuto meno il rapporto automatico tra anzianità e di risarcimento (2 mensilità per ogni anno di lavoro), spetta ora al giudice stabilire l'importo e con le tutele crescenti si può arrivare a 36 mensilità rispetto alle 24 dell'articolo 18. Le conseguenze del nuovo quadro nor-

mativo sono state esemplificate da un'ordinanza del tribunale di Bari che, a un lavoratore soggetto alle tutele crescenti, ha riconosciuto un indennizzo di 12 mensilità invece di 6.

In realtà, spiega Franco Scarpelli, avvocato e ordinario del diritto del lavoro all'Università Bicocca, l'articolo 18 garantisce ancora maggior tutela in caso di licenziamento per motivi soggettivi, ad esempio nel caso di contestazione di un fatto per cui il contratto collettivo prevede una sanzione conservativa. Per i licenziamenti economici «tenuto conto che ormai è abbastanza acclarato che la reintegrazione è piuttosto rara e la giurisprudenza vede prevalere la tutela indennitaria, la differenza tra i due regimi si è ridotta». In questo contesto, a livello collettivo, «può ancora avere senso contrattare l'applicazione dell'articolo 18, ad esempio in situazioni di esternalizzazioni del personale che non siano trasferimenti d'azienda, per garantire il mantenimento delle condizioni preesistenti». A livello individuale, cioè per quei lavoratori che sono nelle condizioni di ottenere delle condizioni di miglior favore, più dell'applicazione di un quadro normativo o l'altro, secondo Scarpelli è opportuno contrattare «condizioni di stabilità o tutela perché a fronte di licenziamenti per motivi economici la giurisprudenza è diventata più sensibile alle ragioni dell'impresa. Così può accadere che un lavoratore lasci un'azienda



Peso: 47%

per un'altra e dopo poco tempo venga licenziato perché la società si riorganizza per ottenere maggiore efficienza, con conseguente soppressione della posizione ricoperta. La tutela può concretizzarsi in una durata minima del contratto o in un congruo indennizzo in caso di risoluzione anticipata». Ma se la tutela in caso di licenziamento ha catalizzato l'attenzione, non va dimenticato che il Jobs act ha modificato altri due aspetti del rapporto di lavoro, cioè i controlli a

distanza sui dipendenti e le regole per la modifica delle mansioni. Due situazioni che nei fatti fanno sentire le conseguenze nell'attività di tutti i giorni e non solo alla fine del rapporto di lavoro.

I CASI

1 ILVA

No alla riassunzione in discontinuità

La discussione sindacale sul passaggio di Ilva al nuovo proprietario, ArcelorMittal, si è aperta il 6 ottobre del 2017, con la comunicazione di avvio della procedura, in cui l'azienda esplicitava la volontà di assumere un numero definito di dipendenti Ilva, con i nuovi inquadramenti contrattuali previsti dal Jobs act. L'opposizione del sindacato e la mediazione del Mise ha portato a una revisione della proposta

2 ACEA

Ripristinata la legge 300/1970

In questo caso si tratta di un accordo integrativo. L'intesa firmata tra Acea (la società municipalizzata controllata dal Comune di Roma con il 51%) e da Cgil-Cisl-Uil, prevede l'applicazione degli articoli 4, 13 e 18 della legge 300/1970. «Le parti stabiliscono, in via convenzionale - si legge in particolare nell'accordo - che nei confronti di tutto il personale attualmente in servizio nonchè di chi verrà assunto, saranno garantite le tutele dell'articolo 18 della legge 300/1970»

3 FRANCO TOSI

No ai licenziamenti disciplinari

La storica azienda di Legnano, commissariata, è stata rilevata a metà 2015 dal gruppo Presezzi. La proposta d'acquisto iniziale prevedeva il riavvio dell'attività con nuovi rapporti di lavoro e l'integrale applicazione del Jobs act. L'accordo (una prima bozza, non sottoscritta da Fiom, era stata respinta dai lavoratori) contempla l'impegno da parte dell'acquirente al mantenimento della tutela reale ex articolo 18 nei casi dei licenziamenti disciplinari come alternativa al Jobs act

4 BORMIOLI LUIGI

Controllo a distanza

L'intesa sottoscritta tra Bormioli Luigi e Filctem-Femca esplicita che «gli impianti audiovisivi e altri strumenti dai quali derivi la possibilità di controllo a distanza possono essere impiegati solo per esigenze organizzative e produttive, per la sicurezza e per la tutela del patrimonio aziendale», ed è precluso l'utilizzo delle loro risultanze. Nessun controllo è possibile attraverso gli strumenti utilizzati dai lavoratori (pc, tablet, gps e cellulari)



Peso: 47%

**FOCUS****MANSIONI****Accordi su misura
dell'azienda**

La disciplina sul mutamento di mansioni, introdotta dal Jobs act con la modifica dell'articolo 2103 del codice civile, ha aperto spazi significativi alla contrattazione collettiva e persino individuale. Prima della modifica del 2015, la normativa sul cambio di mansioni era estremamente rigida. Il divieto di demansionamento era assoluto. Addirittura c'era chi poneva in dubbio che si potesse validamente pattuire un demansionamento al fine di evitare il licenziamento per soppressione della posizione.

Ora la norma impone il rispetto della corrispondenza con il livello contrattual-collettivo e la categoria legale (quadro, impiegato od operaio) come limite allo ius variandi. Non solo. È ammessa la possibilità, in caso di modifica degli assetti organizzativi aziendali, di spostare il lavoratore a mansioni del livello immediatamente inferiore, senza variazione dell'inquadramento e della retribuzione.

Ed è espressamente previsto che i contratti collettivi possano individuare ulteriori ipotesi di assegnazione unilaterale al livello inferiore. Posto che i contratti collettivi possono essere anche aziendali, si tratta di una interessante possibilità di disegnare "su misura", in materia di cambio di mansioni, valvole specifiche di flessibilità al ricorrere di particolari situa-

zioni nella singola impresa.

La norma dà spazio anche agli accordi individuali, sia pure in sede protetta (Dtl, sedi sindacali o commissioni di certificazione) e con eventuale assistenza sindacale o legale. Si possono pattuire cambi di mansione senza limite di livello o categoria e anche modifiche di inquadramento e retribuzione. Una significativa apertura rispetto al passato, che si verifica anche per l'assegnazione a mansioni superiori, in cui alla contrattazione collettiva (anche aziendale) è attribuita la possibilità di stabilire il periodo oltre il quale l'assegnazione diventa definitiva.

Le possibilità di deroga (collettiva e individuale) sono dunque significative, il che probabilmente rende superfluo il ricorso al contratto di prossimità previsto dal decreto legge 138/2011, che pure, in passato, aveva previsto per i contratti collettivi aziendali, per determinate finalità, la possibilità di deroga alle norme di legge sulle mansioni.

—Aldo Bottini

**Possibili
intese anche
a livello indi-
viduale, sen-
za limiti di
livello, cate-
goria, inqua-
dramento**



Peso: 7%

Enti locali L'appello dei Comuni: le cinque scelte che servono a liberare le risorse

Gianni Trovati

a pag. 5

3

La lettera appello inviata al Governo è firmata dagli assessori al Bilancio di Milano (sindaco Giuseppe Sala), Torino (sindaco Chiara Appendino) e Genova (sindaco Marco Bucci)

Primo Piano

ENTI LOCALI

L'appello dei Comuni: 5 scelte per liberare i conti dei sindaci

Lettera al governo dagli assessori al bilancio di Genova, Torino e Milano

Superare davvero il criterio della spesa storica ripensando i meccanismi di perequazione. Rivedere le regole di gestione del debito dei Comuni e permetterne una ristrutturazione come quella accordata alle Regioni; attuare la riforma della riscossione locale ferma da otto anni permettendo ai sindaci di cedere sul mercato i vecchi crediti che strozzano i bilanci; e rialzare le compensazioni per l'addio alla Tasi sull'abitazione principale. I lavori sulla manovra sono in pie-

no corso. Agli amministratori locali offrono qualche soddisfazione soprattutto sulle promesse per gli investimenti. Ma per farle correre davvero il menu va arricchito. E vanno aggredite le incrostazioni che inchiodano i bilanci locali.

Punta dritto su questo snodo la lettera appello che tre grandi città del Nord rivolgono al governo tramite gli assessori al Bilancio. Con una proposta in cinque mosse che interessa tutti i Comuni. Perché le gabbie sono uguali per tutti. E stanno trasformando il ruolo dei politici locali: non più amministratori con il compito di dare gambe allo sviluppo dei territori, ma gestori di emergenze contabili. Le proposte arrivano da Roberto Tasca, assessore al Bilancio

della giunta Sala a Milano, Sergio Rolando, che tiene i conti del Comune di Torino guidato da Chiara Appendino, e Pietro Piciocchi, che svolge lo stesso ruolo a Genova nella giunta di Marco Bucci. Tre orientamenti diversi, dal cen-



Peso: 1-3%, 5-17%

tro sinistra di Milano al centrodestra di Genova passando per il monocoloro M5S di Torino. A livello nazionale la politica si scambia accuse quotidiane sulla «rovina del Paese», ma sulla finanziaria trova una piattaforma comune.

A permetterlo è la forza dei numeri. Per esempio quelli del fondo nato nel 2014 per attenuare gli effetti collaterali dell'abolizione della Tasi sui Comuni che si erano allontanati dall'aliquota standard. Il fondo, 640 milioni il primo anno, si è alleggerito fino ai 300 milioni del 2018, e per l'anno prossimo le bozze di manovra per ora non ne parlano. Bisogna tornare ai livelli iniziali, spiegano gli assessori, e superare il doppio di Imu e Tasi su seconde case e altri immobili.

La questione riguarda oltre 1.800 Comuni, ed è spinta anche dall'Anci. E lo stesso accade alla richiesta di ripensare la progressione del «Fondo crediti di dubbia esigibilità». Il meccanismo obbliga gli enti locali ad accantonare risorse

se a copertura delle mancate riscossioni, in base alla media degli ultimi cinque anni. Lo strumento è giusto, spiegano i tre assessori. Ma nel 2017, quando doveva coprire il 70% dei "buchi", ha bloccato oltre 4 miliardi, e la sua progressione fino al 100% del 2021 rischia di paralizzare i conti. E di spingere molti sindaci a aumentare le aliquote, se lo sblocco della leva fiscale sarà confermato, per far quadrare i conti del fondo invece che per sviluppare servizi. Perché a essere incagliata è anche la riscossione, appesa a una riforma che non arriva. Milano ha in bilancio più di 2 miliardi di crediti non riscossi, Torino viaggia intorno agli 1,3 miliardi e Genova è a un miliardo. «Un intervento che ne facilitasse la cessione con procedure a evidenza pubblica - scrivono gli assessori - consentirebbe la trasformazione di questi crediti in cassa e ne migliorerebbe il recupero». L'altro colpo ai conti arriva dal debito, in diminuzione, a differenza della Pa centrale.

Ma schiacciato spesso da tassi fuori mercato, che potrebbero essere ristrutturati come accaduto alle Regioni, e dall'obbligo di rimborso integrale delle quote capitale in scadenza imposto dai principi contabili: obbligo «auspicabile per gli enti che non garantiscono la sostenibilità del debito», ragiona la lettera-appello, ma «inaccettabile per tutti quei Comuni che hanno una situazione debitoria del tutto sostenibile». Una mossa per iniziare a superare il problema arriverebbe dalla possibilità di coprire almeno al 50% la quota capitale in scadenza nell'anno con entrate in conto capitale anziché con entrate correnti.

—G.Tr.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

LE PROPOSTE

1

Imu-Tasi

Riportare a 640 milioni (contro i 300 del 2018) il fondo di compensazione per l'abolizione della Tasi prima casa. Unificare Imu e Tasi sugli altri immobili

2

Riscossione

Permettere la cessione con gara dei crediti non riscossi. Rendere più graduale l'aumento del fondo a copertura dei crediti dubbi

3

Fabbisogni standard

Superare la spesa storica e mettere una quota di perequazione a carico dello Stato

4

Debito/1

Consentire la ristrutturazione del debito come fatto per le Regioni

5

Debito/2

Finanziare il 50% della quota capitale con entrate in conto capitale e non con entrate correnti

LETTERA AL GOVERNO

Il testo dell'appello con le proposte di Genova, Torino e Milano



Peso: 1-3%, 5-17%

Primo Piano

Grandi opere, a rischio nel 2019 investimenti per 2 miliardi

Blocchi e ritardi. Forte perdita di spesa fermando i sei lavori ferroviari messi sotto esame
Tempi lunghi anche per la riforma degli appalti: niente decreto, si farà con disegno di legge delega

Giorgio Santilli

Eccolo, in numeri, il grande paradosso della manovra: il governo dichiara di voler aumentare nel 2019 la spesa per investimenti pubblici di almeno 3,5 miliardi (15 nel corso del triennio 2019-2021) ma intanto mette a rischio investimenti già programmati per un paio di miliardi, se saranno bloccate o anche solo rallentate le sei grandi opere ferroviarie messe sotto esame con l'analisi costi-benefici.

La cifra di due miliardi non riguarda procedure di appalto, bandi di gara, progettazioni da completare, autorizzazioni in corso. E non riguarda un numero imprecisato di opere o un orizzonte temporale vago. Il calcolo considera soltanto la spesa effettiva di cassa prevista per il prossimo anno sulle sei opere ferroviarie più importanti. In altre parole, è quanto sarà effettivamente speso (impresso nel circuito economico) se le opere andranno avanti come previsto.

Va però detto che questa stima - che tiene conto di dati di Rfi (Fs), Telt e Cociv - è basata su due presupposti: che vengano confermate per queste opere le scelte strategiche e non vi sia lo stop del governo in seguito alle analisi costi-benefici; che si applichino le norme che puntano a una velocizzazione dell'iter e alla «capex optimisation». In altri termini, che si sfrutti tutto il potenziale di opere il cui iter è cominciato da anni e che oggi arrivano sostanzialmente a maturazione.

La prima opera da considerare è ovviamente la Tav Torino-Lione su cui oggi si è acceso lo scontro politico

con i Cinque stelle che frenano e la Lega che vuole realizzarla. La spesa prevista per il 2019, a fronte di affidamenti in corso di lavori per 1,9 miliardi,

è di 630 milioni. Segue il terzo valico Genova-Milano per cui si è sbloccato il finanziamento del quinto lotto. Rfi stima una spesa di 320 milioni ma è in corso da parte del commissario del Cociv, Marco Rettighieri, una riprogrammazione per accelerare la spesa fino almeno a 600 milioni nel rispettare degli obiettivi di cronoprogramma. D'altra parte il terzo valico sta entrando - grazie al completamento delle progettazioni e all'assegnazione dei finanziamenti avvenuta fra la fine del 2017 e quest'anno - nella fase di massimo regime, con una spesa prevista per il 2018 di 301 milioni. Se i motori gireranno al massimo, si potrà accelerare la spesa. Ed è per questo che imprese, sindacati ed esperti considerano grave bloccare l'opera che oggi in assoluto sta producendo più investimenti.

Un'altra opera che sta marciando è il tunnel del Brennero che nel 2018 spenderà 225 milioni e nel 2019 è previsto salga a 255 milioni. Anche su quest'opera c'è stato un duro attacco di M5S ma l'esito delle elezioni provinciali, oltre a un dissenso sul territorio molto limitato, fanno pensare che la partita dei veti sia persa.

Accelerazione prevista per l'Alta velocità Brescia-Verona che dovrebbe passare da 81 a 131 milioni di spesa grazie alla soluzione dei nodi progettuali e alla firma delle integrazioni contrattuali, mentre la Verona-Vi-

cenza dovrebbe esordire con i primi 30 milioni di spesa. Ancora al palo il terzo tratto, la Vicenza-Padova, che completa l'asse est-ovest dell'Alta velocità italiana.

Infine, la Napoli-Bari che nel 2018 dovrebbe chiudere con una spesa di 97 milioni per arrivare a 130 nel 2019.

Tutto vero - e magari ulteriormente accelerabile - se non sarà il governo a mettersi di traverso.

Intanto si profila un rinvio anche per la riforma del codice appalti che doveva essere una delle leve per semplificare le procedure e accelerare la spesa. Non sarà un decreto legge a varare la riforma, come si era ipotizzato, ma un disegno di legge delega che prevede quindi un iter molto lungo. La frenata nasce dalla difficoltà - anzitutto politica - di ridisegnare il ruolo dell'Anac, cui si vorrebbero sottrarre i poteri di soft law per tornare a un regolamento generale vincolante. A confermare il rallentamento della riforma anche l'avvio, da parte della commissione Lavori pubblici del Senato di una indagine conoscitiva sul codice appalti. A chiederla è stata la maggioranza che ha bisogno di chiarirsi le idee prima di intervenire.

La commissione Lavori pubblici del Senato prende tempo e avvia una indagine conoscitiva sul codice

Nell'appello congiunto dei presidenti Bonomi, Gallina e Mondini anche la preoccupazione per il Terzo valico

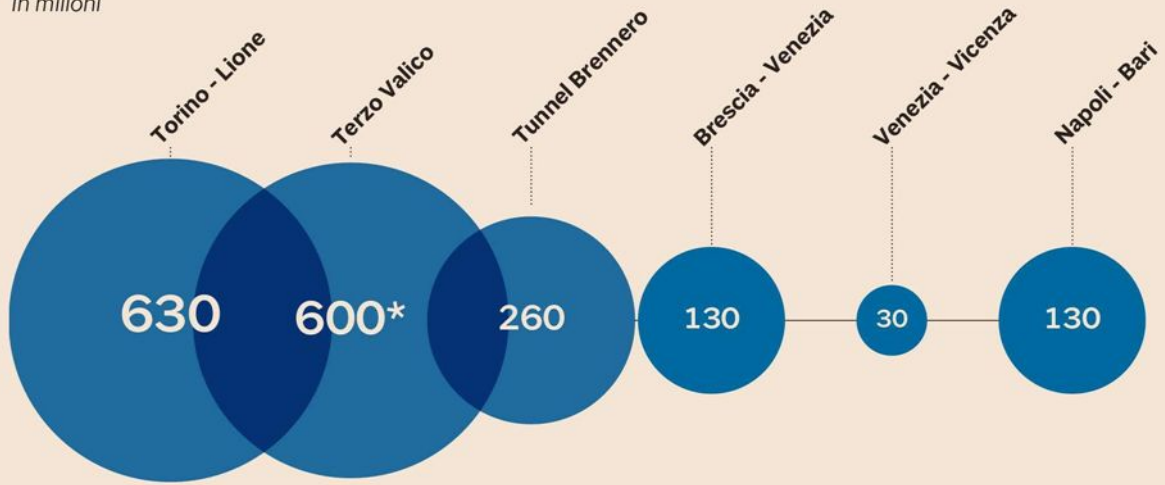


Peso: 27%



La spesa prevista nel 2019

In milioni



(*) Stima Cociv



Peso: 27%

Primo piano I conti pubblici

«Il futuro fa paura Calano i consumi e aumenta l'invidia sociale»

Pugliese (Conad): l'export da solo non basta

L'intervista

di **Isidoro Trovato**

MILANO L'Italia ha un problema di crescita. Il rallentamento del Pil (oggi l'Istat ha annunciato la stagnazione nel terzo trimestre) e la frenata dei consumi parlano chiaro: gli italiani hanno più paura del futuro. «È una situazione diversa rispetto al passato e anomala da quando è scoppiata la grande crisi economica — afferma Francesco Pugliese, amministratore delegato di Conad — in questi anni abbiamo mediamente recuperato potere di spesa ma in questa fase è in aumento il timore per il futuro. Tradizionalmente i consumi calano quando gli italiani decidono di mettere da parte risparmi per un domani che si fa più incerto».

Quando vi siete accorti del-

l'inversione di tendenza?

«I segnali erano chiari già a gennaio, i timori si sono rafforzati a marzo e adesso la nuova previsione dell'Istat non sorprende».

Eppure altri parametri sembrerebbero in controtendenza, per esempio l'occupazione è migliorata.

«La nuova occupazione è cresciuta ma ha portato contratti a tempo determinato con meno potere d'acquisto».

Meno fiducia nel futuro, quindi meno consumi?

«Abbiamo realizzato, assieme al Censis, una ricerca sulla fiducia. Tra i vari dati emersi, è interessante quello che si riferisce alla "curva dell'invidia": se il 28% degli italiani all'inizio di quest'anno ha dichiarato che la propria condizione economica migliorerà, il 35% è convinto che migliorerà di più quella degli altri. Un delta del 7% che dieci anni fa era nullo. Cresce quindi l'invidia sociale e la sfiducia nelle istituzioni, elementi che quasi sempre si accompagnano a una frenata economica».

Anche la produzione però conosce una battuta d'arre-

sto, l'anno si chiuderà con un Pil inferiore alle attese.

«Appena l'anno scorso tutta la grande distribuzione ha fatto registrare un dato positivo dopo quattro anni di tendenze negative. L'effetto sembra essere svanito anche sul fronte della produzione perché abbiamo avuto una leggera flessione dell'export. Da tempo diciamo che bisogna far ripartire i consumi interni. In questi anni le esportazioni hanno tenuto in piedi le nostre imprese e il nostro sistema economico ma un Paese non può vivere di solo export. Basta qualche fibrillazione internazionale, come quella in corso su scala globale, e si finisce per andare in sofferenza e rallentare la produzione».

Poi però c'è anche un'Italia che resiste e reagisce, quella che racconta nel suo libro «Tessiture sociali».

«Un mondo virtuoso che ho conosciuto nel mio viaggio in 40 città italiane. Nel testo si raccontano storie come quella del Birrificio Messina, messo in piedi dagli ex operai che hanno investito il proprio Tfr per fondare una cooperativa che rilevasse l'impresa



oppure quella di Brescia dove il dna manifatturiero ha lasciato spazio all'agroalimentare di eccellenza, che porta il nome del Grana Padano e del Franciacorta».

Nessun gap di eccellenze tra Nord e Sud?

«Proprio questa è la novità, la spaccatura non è solo tra Nord e Sud ma tra un Paese che reagisce e uno che si ras-

segna. Indipendentemente dalla latitudine, c'è un'Italia migliore di come la raccontiamo o la immaginiamo, che non sta sotto i riflettori, ma che ha fatto del radicamento e del fare comunità i suoi nuovi fattori economici e di competitività, secondo un modello di sviluppo diverso da quello a cui siamo abituati. Bisogna dare fiducia a questo

modello e non mettere l'Italia nelle condizioni di diventare marginale. Oggi solo i greci sono più sfiduciati di noi. E non è un buon segnale».

Chi è



● Francesco Pugliese, 59 anni, tarantino, è direttore generale e amministratore delegato di Conad, dove è entrato nel 2004

● In precedenza è stato direttore generale della Barilla e del gruppo Yomo dov'era anche ad. Lo scorso maggio è stato nominato presidente di Agecore, centrale di acquisto che raccoglie i primi sei gruppi retail d'Europa. Pugliese è inoltre membro del Consiglio di presidenza di Legacoop

I contratti di lavoro a tempo hanno ridotto il potere di acquisto. E sono in aumento quelli convinti che la situazione non migliorerà

Basta qualche fibrillazione internazionale che si va in crisi. Bisogna dare fiducia al Paese e metterlo in condizione di non diventare marginale



Peso:33%

Una rivoluzione per lo sport italiano: il portafoglio passa dal Coni al governo

La cassa di 400 milioni a una società pubblica

«Revisione delle competenze del Coni: il governo deve assumere il controllo delle modalità di assegnazione e spesa delle risorse». M5S e Lega lo avevano scritto nel contratto di governo, motivando la frase con la necessità di smantellare il sistema che, in passato, «è stato usato per costruire il consenso interno da riscuotere alle elezioni». Così nella bozza della legge di Bilancio, il governo gialloverde ha inserito un provvedimento che, se confermato, per lo sport italiano vale la rivoluzione: la cassa non più nelle mani del Coni ma in quelle della Sport e Salute spa — una nuova società pubblica guidata da un uomo del governo — che andrebbe a rottamare la controllata Coni Servizi. Oggi il sottosegretario Giancarlo Giorgetti, che quella bozza l'ha firmata da delegato allo Sport, si vedrà a Palazzo Chigi con il presidente del Coni, Giovanni Malagò, in

un'occasione già in calendario per un punto sulla candidatura italiana ai Giochi invernali del 2026. Ma il tema centrale sarà la bozza che finanziariamente — e soprattutto politicamente — depotenzia il Coni e mette in bilico l'indipendenza dello sport dalla politica, requisito base per il Comitato Olimpico Internazionale che le Olimpiadi le assegna. La bozza è ancora ufficiosa, Coni e governo ci stanno lavorando alla ricerca di un compromesso. Difficilmente, però, sarà smantellato l'impianto del documento che va a fare della neonata Sport e Salute spa una sorta di ministero dello Sport con, in tasca, il portafoglio del Coni. Sono centinaia di milioni: ad oggi lo Stato finanzia direttamente il Coni per 416,9 milioni di euro, di cui 276 spesi per i «contributi istituzionali», vale a dire i fondi dirottati alle federazioni fra «parte sportiva», personale e contributi per gli impianti. Il

resto è dedicato a finanziare il «contratto di servizio annuale con Coni Servizi»: 122 milioni con cui coprire i costi di tutti i «beni e servizi» per il funzionamento della struttura, dalle spese per la partecipazione agli eventi olimpici, fino agli stipendi dei 700 dipendenti. Con la rivoluzione firmata da Giorgetti, e spinta dal M5S, non si tocca il contributo del governo che per legge non può scendere al di sotto di 410 milioni di euro, ma sono le proporzioni a ribaltarsi: sarebbe la Sport e Salute spa, cioè il governo stesso, a distribuire alle federazioni 370 milioni, ovvero il 90% del budget complessivo; mentre al Coni sarebbero garantiti 40 milioni per il suo funzionamento e la preparazione olimpica. Certo, il nuovo sistema ha delle imperfezioni: se i soldi arrivano dalla Sport e Salute e non dal Coni, le federazioni (preoccupatissime) dovranno restituire allo Stato il 22% per l'Iva. Ma

il problema più grosso si riflette sui Giochi 2026: accetterà il Cio di assegnarli a Milano-Cortina visto che il Coni rischia di finire «commissariato» dalla politica?

Andrea Arzilli

La scheda

- Il Coni (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) è un ente pubblico non economico posto sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri, ed è la confederazione delle federazioni sportive e delle discipline associate

- Nasce nel giugno 1914 come parte del Comitato Olimpico Internazionale (Cio), con lo scopo di curare lo sport azzurro attraverso le federazioni e, in particolare, la preparazione degli atleti per le Olimpiadi



Il finanziamento allo sport



L'Ego



Peso:29%

Primo piano La manovra

Terreni agricoli, fino a 10 miliardi alle coppie sposate o residenti da 10 anni

La concessione ventennale a chi fa il terzo figlio

ROMA Un premio in natura. Tra gli articoli della legge di Bilancio, la vecchia Finanziaria, ce n'è anche uno dal sapore antico: un terreno agricolo di proprietà dello Stato in regalo alle famiglie che fanno il terzo figlio. La terra ai contadini, come si prometteva ad ogni riforma agraria. Ma solo a patto che si allarghi il nucleo familiare. L'idea viene dalla Lega. Il ministro delle Politiche agricole Gian Marco Centinaio la spiega così: «Si dice che in Italia si fanno pochi figli e che serve un aiuto per invertire la tendenza. Per questo il ministero vuole dare un contributo favorendo in particolare le aree rurali, dove i figli si fanno ancora». Facile a dirsi, un po' meno a farsi.

Tecnicamente si tratterà di una concessione gratuita per almeno 20 anni. E riguarderà i «nuclei familiari con terzo figlio nato negli anni 2019, 2020 e 2021». Il punto è capire cosa si intende di preciso per

«nuclei familiari»? I dettagli arriveranno con un provvedimento ad hoc. Nella partita è coinvolto il ministro della Famiglia, l'ultracattolico Lorenzo Fontana, che preme per un'interpretazione restrittiva: solo coppie sposate, no alle unioni civili o alle coppie di fatto. Non è semplice, però, visto che in molti casi la legge equipara le unioni civili al matrimonio. E gli stranieri? La soluzione dovrebbe essere come quella per il reddito di cittadinanza: il terreno andrà a chi è residente in Italia da almeno 10 anni. Escluderle del tutto gli stranieri sarebbe incostituzionale.

Resta da capire di quali terre parliamo. Coldiretti stima che i terreni agricoli in mano al pubblico coprano mezzo milione di ettari. Il loro valore teorico è di 9,9 miliardi di euro. Perché regalarli, allora, e non venderli per di più in un momento in cui tutti quei soldi servirebbero come il pane

per finanziare i tanti (e costosi) interventi promessi dal governo? Proprio perché si tratta di un valore teorico.

È vero che i terreni agricoli italiani hanno un prezzo elevato rispetto agli altri Paesi perché in media la nostra terra rende di più. Ma è anche vero che nella maggior parte dei casi i terreni agricoli pubblici rappresentano il fondo di magazzino, i pezzi meno pregiati difficili da piazzare. L'Agenzia del Demanio, con il progetto Terre vive che metteva in vendita o in affitto diversi appezzamenti, ha già dato via i lotti

più pregiati. Terreni che in molti casi sono stati acquistati da chi già possedeva le aree confinanti e così ha potuto ampliare la sua azienda agricola. Quelli che restano sono i terreni meno interessanti. A volte rappresentano addirittura un costo per i Comuni proprietari che ne devono curare la manutenzione. Basterà regalarne qualche ettaro per

risolvere il problema delle culle vuote nel nostro Paese? Oppure sarebbe meglio fare come in Francia dove, insieme al terzo figlio, arriva anche un bello sconto sulle tasse?

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 30%

La bozza

● Nella bozza del disegno di legge di Bilancio che il governo dovrebbe presentare oggi in Parlamento c'è una norma che prevede, al fine di incoraggiare l'aumento della popolazione in particolare nelle zone rurali, la concessione gratuita di terreni agricoli demaniali per almeno 20 anni alle famiglie «con terzo figlio nato negli anni 2019, 2020, 2021». Previsti anche mutui fino a 200mila euro a tasso zero alle famiglie che acquistino casa vicino i terreni.



Peso:30%

LO STUDIO PMI ZAVORRATE DALLE TASSE E PENALIZZATE NEI PAGAMENTI DALLE AZIENDE PUBBLICHE

Imprese, la burocrazia è un macigno da 31 miliardi

■ ROMA

LAVORO, FISCO, burocrazia, debiti Pubblica amministrazione e difficoltà nell'accesso al credito. Le pmi italiane «sono zavorrate da 31 miliardi di euro di costi della burocrazia e impiegano 238 ore, oltre 6 settimane di lavoro, per pagare i 14 principali adempimenti fiscali». A lanciare l'allarme è uno studio realizzato dal Censis per Confcooperative, il cui presidente Maurizio Gardini avverte: «Germania e Francia hanno un'alta tassazione, ma hanno una crescita solida. L'Italia ha una tassazione alta a cui corrisponde

una bassa crescita. Fino a quando la rana con le zampe legate riuscirà a saltare?». La burocrazia ha un grande peso. Sulle pmi gli oneri amministrativi sono gravati per 31 miliardi fra il 2007 e il 2012 (ultimi dati del ministero per la Pa). Del risparmio per le imprese di 9 miliardi dovuto alla razionalizzazione «non ce n'è traccia», nota Confcooperative.

IL CARICO FISCALE è un macigno: sul costo del lavoro, il cuneo è pari al 47,7%. C'è poi il problema dei debiti della P.a. Una stima del 2017 ne conta 57 miliardi, di cui 27,6 in ritardo. Il tempo medio concesso dalle imprese al cliente pubblico è di 73 giorni, ma il termine effettivo di pagamento è 104. E quando i debiti li vogliono fare le imprese, quelle piccole, anche se sane, subiscono una differenza del tasso applicato a breve termine, rispetto alle grandi, pari a 4,44 punti percentuali.



Alle imprese servono 6 settimane di attività per ripagare i maggiori costi della burocrazia. E il cuneo fiscale continua a valere il 47,7% sulle buste paga



CONFCOOPERATIVE
Il presidente Maurizio Gardini



Peso: 24%

PROMOZIONI**Nuove nomine
in Cassa Depositi
Tonetti vice-dg
e Villa all'audit**

(Messia a pagina 10)

TONETTI VIENE DESIGNATO VICE-DG MENTRE VILLA SALE A CAPO DELL'AUDIT DI CDP

Nuove nomine a Cassa Depositi

DI ANNA MESSIA

Cassa Depositi e Prestiti ha nominato Alessandro Tonetti vicedirettore generale mentre Marcello Villa sarà a capo dell'audit del gruppo. Ieri si è riunito il consiglio di amministrazione della spa controllata da ministero dell'Economia e al centro della discussione c'era appunto il riassetto organizzativo che prevede la promozione di Tonetti, già dal 2016 chief legal officer della società, alla vice direzione generale. Mentre Villa, oggi amministratore

delegato della controllata Fintecna, è stato chiamato a capo dell'audit interno del gruppo e per questo dovrà lasciare il comando della partecipata, oltre che il consiglio di amministrazione di Cdp Immobiliare. Nomine che confermano la strategia di Palermo di premiare la crescita delle risorse interne, come è stato già per il cfo, Paolo Calcagnini e per il direttore affari istituzionali e comunicazione, Davide Colaccino. La riunione di ieri è stata anche inevitabilmente l'occasione per discutere del nuovo piano industriale di Cassa Depositi e Prestiti che sarà firmato dall'amministratore delegato e direttore generale, Fabrizio Palermo, e che sarà presentato nei primi giorni di dicembre. Tra i punti cardine del business plan ci sono il raf-

forzamento degli investimenti in infrastrutture, oltre che il sostegno alle imprese e al territorio. Scelte approvate dalle Fondazioni socie di minoranza di Cassa Depositi e Prestiti, che ieri per bocca del presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, hanno ribadito la fiducia la management della Cassa. Ma allo stesso tempo hanno puntualizzato la contrarietà ad ogni possibile intervento di Cdp in Alitalia. Guzzetti, interpellato sull'ipotesi di un coinvolgimento della società di via Goito nella compagnia, ha risposto in particolare che «Il nuovo presidente (Tononi, ndr) e l'amministratore delegato (Palermo, ndr) ci danno garanzie che tuteleranno i risparmi degli italiani senza costringerci a voti». Il riferimento era al voto e al potere di veto che hanno le

Fondazioni sulle decisioni strategiche di Cassa. E in ogni caso, ha puntualizzato Guzzetti, «non metteremo un euro in Alitalia per nessuna ragione». Il prossimo appuntamento del cda è per fine novembre ma è probabile che prima di allora ci saranno nuove riunioni con i consiglieri per illustrare il piano. (riproduzione riservata)

Promosse ancora risorse interne. Ieri il cda ha discusso anche dei punti cardine del nuovo piano industriale che l'ad Palermo presenterà nei primi giorni di dicembre



Peso: 1-1%, 10-28%

AVVOCATI D'AFFARI**Gianni (Gop):
le aziende italiane
crescono solo se
comprano all'estero***(Montanari a pagina 17)***GIANNI (GOP): LE AZIENDE ITALIANE CRESCONO GRAZIE ALLE OPERAZIONI CROSS-BORDER**

Vince solo chi compra all'estero

DI ANDREA MONTANARI

Il merger Atlantia-Abertis, un riassetto da 17 miliardi. L'acquisizione da 6,2 miliardi di Magneti Marelli da parte della giapponese Calsonic Kansei (Kkr). La vendita di Versace alla Michael Kors Holding per 2,2 miliardi di dollari: un deal carissimo, pari 41 volte l'ebitda. Lo shopping miliardario di Ferrero negli Usa. Il mercato dell'm&a in Italia è vivo, nonostante i dati macroeconomici non positivi e le tensioni politiche. E se, come certificato da *Mergermarket*, a fine settembre il mercato tricolore del m&a valeva 42,3 miliardi, con queste ultime operazioni il dato del 2018 è destinato a lievitare. Un'effervescenza che fa la gioia di banche, advisor e avvocati d'affari. E che certifica un trend: il ritrovato dinamismo dell'azienda-Italia. «Le aziende sono uscite da un lungo periodo di crisi con le spalle più larghe. Chi ha superato questa fase ha una capacità competitiva maggiore. E per vincere la sfida si sta orientando sui mercati internazionali. D'altronde il pil italiano cresce per le esportazioni, non per il mercato domestico». Chi parla è l'avvocato Francesco Gianni, socio fondatore dello studio legale Gianni Origoni Grippo Cappelli & Partners (450 professionisti, 60 soci e uffici a Roma, Milano, New York, Londra, Bruxelles, Hong Kong, Shanghai e Abu Dhabi. «Le società italiane di medio-grandi dimensioni per anni hanno gestito uno sviluppo estero legato alla sola presenza commerciale», prosegue il fondatore di

Gop, che di recente ha seguito i dossier Atlantia-Abertis, Ilva-ArcelorMittal, Alitalia e Kors-Versace. «Adesso la tendenza delle aziende è quella di fare acquisizioni per consolidarsi sul mercato. Si creano sempre più piccole multinazionali battenti bandiera italiana». Si tratta di un processo che «non è collegato a un settore merceologico specifico», sostiene Gianni, «e che è ormai entrato a far parte della cultura d'impresa».

Qual è la leva che spinge le imprese a guardare all'estero? «Il mercato italiano è fermo, quindi si è creata la necessità di ampliare l'orizzonte e provare a conquistare mercati che non si possono penetrare solo con l'export, visto che il prodotto manifatturiero necessita di una produzione e di una logistica locale», aggiunge Gianni. «Anche se va rilevato che in Italia spesso manca il sostegno finanziario all'espansione».

Ma vi sono altri gap che hanno spinto le imprese a varcare i confini nazionali. «Gli italiani spesso comprano innovazione, ossia quella tecnologia che non possiedono», interviene Renato Giallombardo, partner Cross Border M&A e Middle East Coordinator dello studio legale. «L'esigenza è fare investimenti internazionali per acquisire know-how e competenze. Si comprano software e piattaforme per sostenere i grandi progetti infrastrutturali, anche nei settori della logistica e dell'energy». Questa ritrovata verve è certificata dai dati del Bureau of Economic Analysis del Dipartimento Usa del Commercio: dal 2003 al 2015 gli investimenti diretti dell'Italia negli Usa sono cresciuti a 28,6 miliardi di dollari. «È

un dato legato a un'esigenza operativa: il Paese ha prodotti di qualità ma non ha le piattaforme idonee alle commercializzazioni né le tecnologie per svilupparli. È l'ultimo miglio che ci mancava».

E dove vanno a comprare gli imprenditori nazionali? «I mercati più facilmente raggiungibili sono quelli europei: Francia, Germania e Spagna. Poi si guarda a Danimarca e Nord Europa», risponde Gianni. «Ma c'è anche un desiderio forte di spostarsi in Asia, in Cina in particolare. Usa e Canada sono altre mete di sviluppo. E c'è molto interesse anche per la Russia, nonostante le sanzioni. Mentre in posizione più defilata risulta l'America Latina, per via soprattutto delle diffuse tensioni politiche». Lo studio Gop ha deciso di puntare anche sull'Africa, in particolare su Libia, Marocco ed Egitto. «In questi Paesi, oltre in quelli dell'Africa Centrale, si stanno aprendo opportunità grazie ai progetti infrastrutturali», conclude Giallombardo. Il quale segue con attenzione l'area del Qatar: «È un paese che ha voglia di uscire dal guscio e ha grandi risorse. Sarà un mercato che attirerà capitali italiani». (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 17-44%



Giallombardo: c'è l'esigenza di investire per acquisire tecnologie e innovazione. I mercati più interessanti? Europa, Nord America e Cina. Ma cresce anche il Qatar



Franco Gianni

Renato Giallombardo



Peso: 1-2%, 17-44%



| Cento anni dopo

QUEI FANTI CHE FECERO L'ITALIA

di **Aldo Cazzullo**

Circola in rete una leggenda, secondo cui la battaglia convenzionalmente chiamata di Vittorio Veneto non ci sarebbe mai stata. Sapientoni digitali arrivano a scrivere che in questi stessi giorni, cent'anni fa, l'esercito italiano non avrebbe avuto neppure un morto.

In realtà, solo tra il 24 e il 26 ottobre 1918 la IV Armata perse nell'offensiva sul Grappa 23.600 soldati e 824 ufficiali. Alcuni reparti, come il VII raggruppamento alpini, ebbero tremila uomini fuori combattimento: una proporzione superiore a quella delle giornate peggiori sul Carso.

Non solo la battaglia che

concluse la Grande guerra ovviamente ci fu, ma all'inizio risultò durissima e sanguinosa. Gli austriaci resistettero con vigore. Poi cedettero di schianto, e vissero la loro Caporetto: inseguiti, accerchiati, disarmati a centinaia di migliaia. Terminava così la più spaventosa guerra che l'uomo avesse mai conosciuto. Una guerra, sia chiaro, che era meglio non fare, in cui l'Italia non sarebbe dovuta intervenire. Una guerra iniziata male, con una forzatura al limite del colpo di Stato e una ferita letale al potere e al prestigio del Parlamento, e condotta peggio, con una tattica ottusa quando non criminale.

Ci furono in tutto il primo

conflitto mondiale non più di dieci episodi attestati in cui mitraglieri smettono di sparare sul nemico che avanza perché ne hanno pietà. Uno avviene a Gallipoli, dove un ufficiale turco ordina di risparmiare fanti australiani (lo racconta Mark Thompson ne *La guerra bianca*, il Saggiatore).

continua a pagina 30

Cento anni dopo Nell'ottobre 1918 un durissimo scontro e la disfatta degli austriaci posero termine alla Grande guerra. Ma quella guerra sarebbe stato meglio non farla

I FANTI (E LE BATTAGLIE) CHE FECERO L'ITALIA

di **Aldo Cazzullo**
SEGUE DALLA PRIMA

G

li altri accadono sul fronte dell'Isonzo; e sono i nemici che smettono di sparare sui nostri fanti. Il più celebre tra questi rarissimi episodi è quello raccontato da Emilio

Lussu in «Un anno sull'altipiano»: un austriaco, forse un cappellano militare, grida in un italiano stentato: «Basta! Bravi soldati! Non fatevi uccidere così!».

Questo non accade perché gli austriaci fossero buoni («sei cattivo come un austriaco» era il rimprovero che i ragazzi del '99 rivolgevano ai nipoti quando si comportavano male), ma perché gli assalti italiani erano spesso insensati. I nostri fanti attaccavano sempre in salita, sovente senza l'appoggio dell'artiglieria. I generali, talora di origine ari-

stocratica, non erano neppure sfiorati dall'idea che la vita dei loro soldati analfabeti valesse quanto la propria. Va detto però che molti ufficiali morivano accanto ai loro uo-



Peso:1-9%,30-32%



mini, a volte al posto loro: come il tenente degli alpini che si fa uccidere per porre fine a un assalto senza speranza, togliendo di mezzo il comandante incaricato di guidarlo: lui.

Tutti gli altri eserciti commisero inutili crudeltà. Ma nessuno, tranne quello russo, fece ricorso alla decimazione con la cieca sistematicità patita dai nostri fanti. Mentre alle famiglie dei prigionieri — «imboscata d'Oltralpe» li chiamava D'Annunzio, la cui responsabilità nell'aver trascinato l'Italia in guerra è immensa — , veniva vietato di inviare viveri ai loro cari, che a migliaia morirono di fame e di stenti. Anche così si spiega la rotta di Caporetto, la crisi di fiducia del nostro esercito.

Ma come si spiegano allora il Piave e il Grappa? Sulle ragioni del crollo ci si è esercitati a lungo. Ancora per il centenario sono usciti su Caporetto decine di libri, alcuni di valore. Libri di successo sul Piave non se ne fanno. La vittoria interessa poco, al punto che viene negata. Per una volta, il giudizio di molti accademici e quello popolare coincidono.

La storia nazionale è presentata come una serie di disgrazie: la «Controriforma senza Riforma», il «Risorgimento incompiuto», la «vittoria mutilata» (ancora D'Annunzio), la «Resistenza tradita», i «proletari senza rivoluzione». Se poi dall'accademia si scende al web, ecco che il Risorgimento non è stato che una congiura massonica, la Resistenza un falso mito se non un imbroglio ideologico, e la vittoria nella Grande Guerra non è mai esistita.

Invece no. Sul Piave e sul Grappa la guerra cambia segno. Non si tratta più di conquistare montagne dal nome slavo che nessuno dei nostri nonni aveva mai sentito nominare, di entrare in città italiane in cui nessuno di loro era mai stato. Si tratta di difendere la patria e la famiglia. Di salvare la pelle, la dignità, la nazione. Di impedire che anche alle donne al di qua del Piave venisse fatto quello che stavano subendo le donne sull'altra sponda del fiume. Di badare alla terra: cosa che i fanti contadini sapevano fare, anche se analfabeti.

Fu la vera nascita della na-

zione. Eravamo un popolo giovane. Non ci conoscevamo tra di noi. Faticavamo anche a capirci: ognuno parlava il suo dialetto. Potevamo essere spazzati via; resistemmo. Dimostrammo di non essere più «un'espressione geografica».

Fu una mobilitazione di cui l'Italia non era mai stata capace e di cui non sarebbe più stata capace, se non forse negli anni più duri della Ricostruzione. Allo sforzo bellico parteciparono tutti, anche i civili, anche e soprattutto le donne: che dimostrarono di saper fare le stesse cose degli uomini, magari meglio. Le donne coltivarono i campi, e la produzione agricola restò invariata. Lavorarono in fabbrica, e resero il ritmo alla catena di montaggio. Furono crocerossine, portatrici, croniste di guerra, spie, talora soldate (la maestra Luisa Ciappi si vestì da uomo per andare a combattere, ma fu riconosciuta e rimandata a casa).

L'Italia non avrebbe vinto la Grande guerra senza le donne italiane. Non a caso è del 1919 la riforma che riconosce alle donne la capacità giuridica; prima non potevano stipulare

un contratto senza la firma del marito o del padre; ma avevano dimostrato di saper mandare avanti l'Italia, e non si poteva più trattarle da cittadine di serie B.

Per tutte queste ragioni, è giusto celebrare il 4 novembre. Ricordare, in un Paese dalla memoria corta, il sacrificio di 650 mila fanti, dei mutilati, dei prigionieri, dei combattenti. Non ne è rimasto nessuno; la loro memoria è affidata a noi. Faremmo bene a trasmetterla ai nostri figli e nipoti, convinti di essere una generazione sfortunata e vinta ancora prima di combattere.





LA STAGNAZIONE

PRIGIONIERI DELLO ZERO PER CENTO

MARCELLO SORGI

Niente fotografa meglio lo stato d'animo di un Paese come il nostro della stagnazione rilevata ieri dall'Istat, e subito avvertita dai mercati come un ulteriore campanello d'allarme, che ha ridato una spinta all'insù allo spread e messo nuovamente in sofferenza la Borsa.

Dunque, nei mesi di luglio, agosto e settembre, l'estate in cui chi può, secondo le proprie possibilità,

CONTINUA A PAGINA 27

PRIGIONIERI DELLO ZERO PER CENTO

MARCELLO SORGI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

abbandona le abituali prudenze per concedersi qualche piccolo beneficio, l'Italia è cresciuta dello zero per cento. Zero vuol dire che perfino la piccola «ripresina», seguita ai lunghi anni di crisi, s'è fermata. Vanno inevitabilmente riaggornate le previsioni di aprile del governo Gentiloni - sul quale, per inciso, i giallo-verdi scaricano le responsabilità della congiuntura negativa -: secondo quei calcoli, nel 2018 dovevamo crescere dello 0,9; sarà invece lo 0,8, dopo la frenata dell'ultimo trimestre. Ben lontano dall'1,5 previsto dall'attuale manovra per il 2019. Ma è inutile nascondere, potrebbe anche andar peggio.

Non c'è niente di inspiegabile in ciò che sta accadendo. Né serve ricorrere, come gli economisti, a grafici e tabelle, per ricavarne previsioni che nessuno si azzarda a fare. Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi non a caso ha detto che nemmeno lui ha la sfera di cristallo. Basta invece riflettere su alcuni eventi minimi che ci riguardano da vicino. Al ritorno dalle vacanze, alla prima visita in banca, ci è stato comunicato che i nostri risparmi hanno subito «una contrazione». Parole come queste, adoperate pietosamente, come quando un medico deve comunicare una diagnosi preoccupante,

vogliono dire che stiamo perdendo soldi. Perdiamo pur restando appesi alle cautele che in genere si adottano di questi tempi per ciò che si è messo da parte. Gli occhi dei funzionari di banca che gestiscono i nostri conti tradiscono l'incertezza di chi non sa più cosa dire, e neppure quanto la banca che gli dà lavoro da una vita continuerà come prima. Nel giro di un paio di giorni il governo, e a stretto giro anche Salvini e Di Maio, hanno dovuto dichiarare che sono pronti a intervenire per la salvaguardia degli istituti di credito.

Poi ci sono altri dati, allineati quotidianamente. Il «decreto dignità», che avrebbe dovuto dare più garanzie ai lavoratori precari, ha determinato nelle prime settimane di attuazione la perdita di decine di migliaia di posti a termine. Di Maio dirà che erano impieghi «non dignitosi»: ma più giovani a spasso significa meno consumi, meno uscite la sera, meno acquisti di generi di prima e seconda necessità. Renzi, facendosi ridere dietro, paragonò i suoi ottanta euro a una pizza in più al mese per ogni famiglia che li riceveva. Con la stessa unità di misura,



Peso:1-4%,27-33%



chissà quante pizze mancano, e quanto lavoro per pizzerie e pizzettari.

L'altro dato sensibile è la fuga di capitali. Che non sono i soldi in Svizzera portati dagli spalloni, tipici di un'Italia di altri tempi. Oggi tutto è trasparente. Chi vuol tenere i propri investimenti in Svizzera, come ad esempio il ministro Savona, è libero di farlo: è legale. Chi vuole aprire un conto in Lussemburgo, come capita di sentire da persone insospettabili, altrettanto: basta dichiararlo. E tanti lo stanno facendo. Inoltre, in un clima di incertezza, con i lavori delle Grandi Opere bloccati, le imprese investono meno, le banche erogano meno crediti. Un terzo del nostro debito pubblico - oltre 2300 miliardi, sul quale Bruxelles

è tornata a chiederci chiarimenti - è in mani di investitori stranieri che stanno cominciando a liberarsene.

Non siamo nel 2011, però, va detto. Allora non bastò neppure che Berlusconi si impegnasse ad anticipare il pareggio di bilancio, che fu inserito come obbligo nella Costituzione, per fermare l'avvitamento della crisi. Non siamo neppure simili alla Grecia del 2015. L'Italia è più solida, sia di com'era sette anni fa, sia della fragile Atene di tre anni fa. Anche se di quest'ultima qualcosa ricorda. Come Tsipras e Varoufakis, pure Salvini e Di Maio sono andati al potere sull'onda di promesse irrealizzabili, che solo ora cominciano a

ridimensionare, spostandole avanti nel tempo. E come i loro predecessori greci, esempi da non seguire, rischiano di portare la nave sulle secche senza far nulla di concreto, semplicemente parlando tutti i giorni a qualsiasi ora, continuando a promettere l'impossibile e non accorgendosi che, oltre un certo limite, tutto quello che dici diventa un boomerang. —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



Illustrazione di Massimo Jatosti



Peso:1-4%,27-33%

**Il commento****IL GOVERNO
SI È PRESO
TUTTA LA RAI***Sebastiano Messina*

Tra il dire e il fare c'è di mezzo la Rai. Acqua passata Di Maio che spiegava: «Via i partiti dalla Rai», perché «è meglio il sorteggio che le nomine della politica».

pagina 34

LONGO e VITALE, pagina 12

Le nomine di Viale Mazzini**RAI, IL GOVERNO
PRENDE TUTTO***Sebastiano Messina*

Tra il dire e il fare c'è di mezzo la Rai. Ve lo ricordate Luigi Di Maio che spiegava che «bisogna cacciare i partiti dalla Rai», perché «è meglio il sorteggio che le nomine della politica»? Bene: acqua passata. Stasera il governo giallo-verde metterà le mani sui telegiornali. Il Tg1 e il Tg3 avranno un direttore scelto dai Cinquestelle, mentre il Tg2 sarà affidato a un leghista. Per la prima volta dalla fine del monopolio democristiano sulla Rai, la maggioranza di governo controllerà dunque tutti i telegiornali del servizio pubblico. Non era mai successo. Un telegiornale, almeno un telegiornale, era sempre rimasto fuori dalla sfera d'influenza del governo di turno (che puntualmente occupava gli altri due). Stavolta no.

Intendiamoci: nessuno dei tre giornalisti che oggi saranno nominati direttori dal cda Rai ha in tasca una tessera di partito (come non ce l'avevano i loro predecessori), ma anche stavolta il modo in cui sono stati scelti rivela in trasparenza la mano dei rispettivi sponsor. A cominciare dalla scelta di Gennaro Sangiuliano, che va al Tg2 dopo essere stato al Tg1 leale vicedirettore di Minzolini, di Orfeo e di Montanari. Sangiuliano, ex militante del Fronte della Gioventù, non ha mai fatto mistero di essere un uomo di destra, però ha rivelato le sue simpatie salviniane quando Mattarella ha stoppato Savona all'Economia, scrivendo un tweet di fuoco con l'hashtag #VogliamoSavona. Nessuno, al Tg1, lo ha mai accusato di faziosità, ma adesso che prende il comando tutti sanno che la sua bandiera sarà quella.

E del resto sono due onesti e rispettati professionisti anche Giuseppe Carboni (Tg1) e Giuseppina Pateriniti (Tg3). Ma il fatto che il primo arrivi al timone del primo tg italiano dopo essere stato per anni al seguito dei Cinquestelle come inviato del Tg2, e la singolare

circostanza che la seconda sia stata sempre nel toponome Rai in quota M5S (pare per gli antichi e stretti rapporti della sorella Fabiola con Maria Chiara Ricciuti, potente astro nascente della comunicazione pentastellata) non lasciano dubbi sulla sponsorizzazione grillina di queste nomine. Questo non significa affatto, sia chiaro, che da domani i tre direttori prenderanno ordini da Casalino e Morisi, ma l'occupazione giallo-verde dei telegiornali è a questo punto innegabile.

Non era mai successo, dicevamo. Nel 1975, anno della fine del monopolio democristiano su Viale Mazzini, il governo Dc-Pri guidato da Aldo Moro consegnò ai socialisti il Tg2, il Grl e RadioTre (vennero scelti tre indipendenti d'eccezione, che avrebbero fatto la storia della Rai: Andrea Barbato, Sergio Zavoli ed Enzo Forcella). E lo stesso Craxi, l'anticomunista Craxi, aprì al Pci le porte del Tg3 e di RaiTre, confermando una regola – due a noi e uno a voi – che ha sempre garantito alla vituperata lottizzazione di indossare le nobili vesti del pluralismo.

Una regola che oggi viene infranta, al grido di «Tutto il cucuzzaro!», da quei grillini che promettevano di dare spazio «a chi è più bravo, non a chi è amico di questo o di quel partito».

Peggio di loro ha fatto Matteo Salvini. Il quale, dopo aver annunciato che lui e Di Maio stavano scegliendo i migliori («C'è una società di cacciatori di teste che ha valutato e certificato»), prima ha imposto come presidente della Rai il padre di un ragazzo del suo staff e ora sta bloccando le nomine di Viale Mazzini



Peso:1-3%,34-24%



finché non si darà nientemeno che una direzione di rete a un tal Casimiro Lieto, il cui titolo principale consiste nell'essere uno degli autori de *La prova del cuoco*, la cui conduttrice è incidentalmente la sua compagna, Elisa Isoardi.

Rispetto a «quelli di prima», il cambiamento è evidente. Ma purtroppo non in meglio.

“

Per la prima volta
dalla fine del monopolio
dc sulla tv, l'esecutivo
controllerà tutti i tg
del servizio pubblico

”



Peso:1-3%,34-24%

L'editoriale**IL PARTITO DEL DISFARE***Ezio Mauro*

Quando la politica diventa un totem, quel totem è il segno sacro della resistenza di una parte in campo, ma anche il simbolo rovesciato della riconquista per la parte avversa, che vuole abatterlo.

È accaduto a Torino, davanti al problema della Tav o meglio della sua proiezione psico-politica, perché i grillini l'hanno ormai trasformata da infrastruttura in meccanismo ideologico e fantasma mitologico, fuori dalla politica, dalla tecnica, dall'amministrazione: un

totem, appunto.

Sotto la pressione inevitabile della realpolitik che costringe ogni partito a passare a un certo punto dalla campagna elettorale al governo e dalle promesse ai fatti, i Cinque Stelle vivono l'incubo quotidiano di dover accettare oggi il gasdotto Tap, domani il Terzo valico, dopodomani la Pedemontana, nonostante la predicazione contraria, l'illusione dei loro seguaci, la conseguente rivolta della base.

Ma con gli interessi della Lega, ben piantati sul territorio, non

si scherza. A Di Maio, che sta cedendo a Salvini ogni giorno il timone politico effettivo del governo, tenendosi gli spiccioli degli slogan da spendere in tivù, resta un ultimo grande totem, la Tav.

continua a pagina 35 →

L'editoriale**IL PARTITO DEL DISFARE***Ezio Mauro*

→ segue dalla prima pagina

Qui si sente schiacciato non tanto da un'opposizione evanescente, quanto da un alleato incalzante e da una fronda interna silente, ma che ormai si comincia a intravedere anche a occhio nudo.

Il fatto è che il destino di Torino interessa a tutti gli altri, che i grillini hanno fatto il miracolo di radunare insieme per la prima volta davanti al Palazzo di Città mentre dentro si votava (assente la sindaca Appendino, in viaggio a Dubai per cercare investimenti) l'ordine del giorno che apparentemente chiede solo di aspettare l'analisi costi-benefici degli esperti del ministero, ma in realtà dispone di fermare tutti i lavori nei cantieri della Tav e di dirottare i soldi su piste ciclabili e auto elettriche, come se fossero proposte fungibili.

Così una città che in pochi mesi ha rinunciato al G7 e che ha perso le Olimpiadi invernali del 2026 si è trovata in piazza davanti ai no-Tav, con la polizia in mezzo: più disorientata che arrabbiata, per il dubbio sul suo futuro da ex: una fu capitale dell'industria pesante che ha saputo reinventarsi una vocazione leggera a cui nessuno credeva – storia, arte, cibo, tecnologia, sport, cultura, dunque turismo – e che rischia oggi di essere tagliata fuori dalle linee del trasporto veloce transnazionale, rinchiudendosi nell'angolo mutilato di un Nord-ovest postindustriale senza una vocazione specifica, saltato dai grandi collegamenti.

È l'ultima paura prodotta dalla crisi che ha costruito a Torino un'alleanza spontanea tra industriali, artigiani, commercianti, professionisti, sindacalisti edili

con le sigle della Cgil, della Cisl e della Uil, e anche i metalmeccanici della Fim. Il mondo del lavoro resuscitato dal timore che un pregiudizio ideologico innesci una scelta politica capace di determinare una marginalità cittadina, con riflessi sul profilo complessivo della città, sulla sua crescita e sul suo sviluppo, dunque infine sull'occupazione.

È una interpellanza sul domani di Torino che non può essere lasciata senza risposta, perché viene da quel sistema produttivo – sindacati, imprese – che, sia pure in dimensioni oggi ridotte, rappresenta la nervatura storica della città. I Cinque Stelle hanno tutto il diritto di perseguire il loro programma, in cui stava scritta la lotta alla Tav. Ma nel momento in cui guidano la città devono rappresentarla nel suo insieme, rispondendo alle sue inquietudini sul futuro e sul rischio di perdere, ben più che la Tav, l'appuntamento con il progresso.

Stupisce che un movimento nato nella protesta giunto al potere si trasformi fino a mostrare la massima intolleranza per la protesta altrui, definendo «partito degli affari» i contestatori di Torino così come «nostalgici di mafia capitale» i contestatori di Raggi a Roma. In realtà si tratta di cittadini, che pongono una do-





manda di governo.

La sagoma mitologica della Tav è stata infatti scelta da Di Maio per trasformare Torino nella capitale del no, del gran rifiuto grillino. A due anni e mezzo dalle elezioni, questa scelta schiaccia la sindaca Appendino sulla sua *constituency* ideologica, allontanandola da quella *constituency* reale, concreta e trasversale che l'aveva portata a Palazzo di Città.

Ma in tutt'Italia sono 24 le infrastrutture bloccate dai Cinque Stelle, per una scelta pregiudiziale contro le grandi opere, come se in ogni appalto si dovesse necessariamente nascondere la corruzione, in ogni gara

“

Al leader Cinque Stelle, che ogni giorno cede a Salvini il timone politico del governo, resta un ultimo totem, la Tav. Così trasforma Torino in capitale del no alle grandi opere

la tangente, in ogni progetto l'inganno al contribuente, in ogni intervento la truffa alla comunità. Come se pensare in grande fosse una colpa, o un peccato. Meglio astenersi, non scommettere sul futuro, non costruire il domani, puntare su un'Italia minore, autarchica, a scartamento ridotto. Un'Italia a due stelle, perfetta per il partito del disfare.

In Italia sono 24 le infrastrutture bloccate dal Movimento
Una scelta pregiudiziale, come se in ogni appalto si nascondesse la corruzione, in ogni progetto la truffa alla comunità

”



Investimenti negati Il Paese che rallenta per la cura sbagliata

Paolo Balduzzi

Tutto come previsto, purtroppo. La crescita economica del Paese si è fermata, dopo un periodo relativamente lungo di timido respiro. Non cresce il Pil nel terzo trimestre rispetto a quello precedente e cresce meno del previsto rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (più 0,8% rispetto all'1,2%): le stime di crescita economica dell'Italia nel 2018 saranno con molta probabilità corrette al ribasso, con tutto ciò che questo può comportare sul li-

vello delle entrate fiscali previste e, di riflesso, sul deficit di bilancio.

Le Borse e lo spread hanno reagito male, con conseguente peggioramento delle attività patrimoniali dei risparmiatori. Una notizia anticipata, si diceva, tanto da analisti economici quanto da diversi membri del governo. Il paradosso, tuttavia, è che mentre tra i primi l'anticipo di rallentamento dell'economia prescriveva la necessità di uno stimolo all'attività economica stessa, da parte dell'esecutivo l'atteggiamento prevalen-

te sembrava – e sembra – essere quello della giustificazione o della resa.

Ma da dove deriva questo rallentamento? Certo non può essere attribuito esclusivamente alle responsabilità della nuova maggioranza, proprio perché il preludio di questo trend risale ai periodi precedenti (in particolare, i cali nella crescita delle vendite e della produzione industriale).

Continua a pag. 30

Il Paese che rallenta per la cura sbagliata

Paolo Balduzzi

È evidente che - da marzo a giugno - novanta giorni di trattative post elezioni abbiano dato preoccupanti segnali di sfiducia a mercati internazionali, istituzioni europee e industriali italiani, che operano anche - se non soprattutto - a livello europeo e che li scambiano volumi consistenti di ricchezza e di prodotti. Come è altrettanto chiaro che l'effetto dei primi atti del governo Conte non è stato per nulla stimolante: avvio dello smantellamento del Jobs Act, attraverso il cosiddetto "Decreto dignità"; impennata delle tensioni sui mercati e a livello europeo, con conseguente aumento dello spread e della difficoltà di credito per chi fa impresa.

Dell'insufficienza della manovra economica, infine, si è ormai scritto tanto: solo un timido aumento degli investimenti pubblici, pressione fiscale invariata, aumento della spesa assistenziale. La speranza è che, a questo punto, il passaggio parlamentare possa

provare a migliorare i contenuti della legge di bilancio.

Come invertire la rotta, allora? Riducendo l'attenzione e la mole della spesa per assistenza e rilanciando in maniera massiccia quella per investimenti e infrastrutture: un vero e proprio shock per il paese e per la sua economia, interventi finanziabili anche in deficit e tuttavia inattaccabili, opere necessarie per un paese che va letteralmente a pezzi ad ogni nuova manifestazione di normale maltempo. L'assistenza genera nuova assistenza, non certo crescita.

Ciò è evidente anche a chi rifiuta i modelli economici di sviluppo: l'assistenza non può essere uno



Peso:1-7%,30-15%



strumento ordinario di intervento, perché non potrà mai essere sufficiente per abolire davvero la povertà, perché alimenta nel nostro paese una rincorsa alle rendite di posizione (gli ultimi controlli della guardia di finanza hanno evidenziato sei casi di finta povertà su dieci analizzati). Il lavoro è l'unico vero antidoto di lungo periodo alla povertà, l'unico vero motore di quella crescita che, altrimenti, rischia solo di restare sulle previsioni ottimistiche di un governo che sembra quasi distaccato dalla realtà. Gran parte dell'attività del governo del "cambiamento" sembra dedicata proprio all'esatto opposto, cioè all'exasperazione del "rallentamento": rallentamento dei tempi per la sua formazione,

rallentamento dei tempi per la partenza delle proprie attività, rallentamento dei tempi per l'approvazione dei documenti più importanti (la legge del bilancio in primis).

Esemplare è l'incapacità di decidere su un'opera come la Tav (abbiamo temuto il peggio anche per la Tap): non si ragiona su come rilanciare e migliorare il Paese ma sul come fermarne lo sviluppo. Per essere davvero governo del cambiamento, e non del rallentamento, serve una prova politica diversa. Non v'è alcun interesse da parte di coloro che non fanno politica di professione ad augurarsi che questo non possa

accadere. I cittadini attendono, fiduciosi. Si spera che il treno non sarà ancora una volta in ritardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,30-15%

Il commento IL PREZZO DELLE CURE SBAGLIATE

Paolo Balduzzi

Tutto come previsto, purtroppo. La crescita economica del Paese si è fermata, dopo un periodo relativamente lungo di timido respiro. Non cresce il Pil nel terzo trimestre rispetto a quello precedente e cresce meno

del previsto rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (più 0,8% rispetto all'1,2%).

Continua a pag. 46

IL PREZZO DELLE CURE SBAGLIATE

Paolo Balduzzi

Le stime di crescita economica dell'Italia nel 2018 saranno con molta probabilità corrette al ribasso, con tutto ciò che questo può comportare sul livello delle entrate fiscali previste e, di riflesso, sul deficit di bilancio.

Le Borse e lo spread hanno reagito male, con conseguente peggioramento delle attività patrimoniali dei risparmiatori. Una notizia anticipata, si diceva, tanto da analisti economici quanto da diversi membri del governo. Il paradosso, tuttavia, è che mentre tra i primi l'anticipo di rallentamento dell'economia prescriveva la necessità di uno stimolo all'attività economica stessa, da parte dell'esecutivo l'atteggiamento prevalente sembrava - e sembra - essere quello della giustificazione o della resa.

Ma da dove deriva questo rallentamento? Certo non può essere attribuito esclusivamente alle responsabilità della nuova maggioranza, proprio perché il preludio di questo trend risale ai periodi precedenti (in particolare, i cali nella crescita delle vendite e della produzione industriale).

È evidente che - da marzo a giugno - novanta giorni di trattative post elezioni abbiano dato preoccupanti segnali di sfiducia a mercati internazionali,

istituzioni europee e industriali italiani, che operano anche - se non soprattutto - a livello europeo e che li scambiano volumi consistenti di ricchezza e di prodotti. Come è altrettanto chiaro che l'effetto dei primi atti del governo Conte non è stato per nulla stimolante: avvio dello smantellamento del Jobs Act, attraverso il cosiddetto "Decreto dignità"; impennata delle tensioni sui mercati e a livello europeo, con conseguente aumento dello spread e della difficoltà di credito per chi fa impresa.

Dell'insufficienza della manovra economica, infine, si è ormai scritto tanto: solo un timido aumento degli investimenti pubblici, pressione fiscale invariata, aumento della spesa assistenziale. La speranza è che, a questo punto, il passaggio parlamentare possa provare a migliorare i contenuti della legge di bilancio.

Come invertire la rotta, allora? Riducendo l'attenzione e la mole della spesa per assistenza e rilanciando in maniera massiccia quella per investimenti e infrastrutture: un vero e proprio shock per il paese e per la sua economia, interventi finanziabili anche in deficit e tuttavia inattuabili, opere necessarie per un paese che va letteralmente a pezzi ad ogni nuova manifestazione di normale maltempo. L'assistenza genera nuova assistenza, non certo cresci-

ta.

Ciò è evidente anche a chi rifiuta i modelli economici di sviluppo: l'assistenza non può essere uno strumento ordinario di intervento, perché non potrà mai essere sufficiente per abolire davvero la povertà, perché alimenta nel nostro paese una rincorsa alle rendite di posizione (gli ultimi controlli della guardia di finanza hanno evidenziato sei casi di finta povertà su dieci analizzati). Il lavoro è l'unico vero antidoto di lungo periodo alla povertà, l'unico vero motore di quella crescita che, altrimenti, rischia solo di restare sulle previsioni ottimistiche di un governo che sembra quasi distaccato dalla realtà. Gran parte dell'attività del governo del "cambiamento" sembra dedicata proprio all'esatto opposto, cioè all'esaasperazione del "rallentamento": rallentamento dei tempi per la sua formazione, rallentamento dei tempi per la partenza delle proprie attività, rallenta-





mento dei tempi per l'approvazione dei documenti più importanti (la legge del bilancio in primis).

Esemplare è l'incapacità di decidere su un'opera come la Tav (abbiamo temuto il peggio anche per la Tap): non si ragiona su come rilanciare e migliorare il Paese ma sul come fermarne lo sviluppo. Per essere davvero governo del cambia-

mento, e non del rallentamento, serve una prova politica diversa. Non v'è alcun interesse da parte di coloro che non fanno politica di professione ad augurarsi che questo non possa accadere. I cittadini attendono, fiduciosi. Si spera che il treno non sarà ancora una volta in ritardo.



Peso:1-3%,46-18%

Le idee SE LE PENSIONI DIVENTANO UNA LOTTERIA

Enrico Del Colle

Ci risiamo! Sono diversi giorni ormai che si sono fatte sempre più pressanti le voci di presunti esperti, i quali suggeriscono di non applicare il calcolo contributivo (ai versamenti effettuati dal 1996) a coloro che si trovano nella condizione di poter an-

dare in pensione con la cosiddetta quota 100 (62 anni di età e 38 anni di contributi versati).

Continua a pag. 46

SE LE PENSIONI DIVENTANO UNA LOTTERIA

Enrico Del Colle

Infatti se dovesse essere rispettato il sano principio contributivo (l'ammontare della pensione dipende dai contributi versati), le persone interessate, vedendosi ridurre la pensione di circa il 20%, potrebbero decidere di non lasciare il lavoro, con forti ripercussioni negative per il mondo del lavoro, dicono sempre gli esperti di cui sopra. Da queste colonne abbiamo più volte sottolineato che non esistono verifiche empiriche tali da sostenere una relazione diretta tra pensionamenti e nuovi posti di lavoro (anzi la quota 100, dicono gli imprenditori, determinerebbe una perdita di figure esperte difficilmente sostituibili in poco tempo) e poi sarebbe un'iniqua soluzione quella di non far agire per tutti il meccanismo contributivo!

Inoltre un'eventuale diminuzione del contingente comunque deciso ad andare in pensione comporterebbe una sensibile riduzione di spesa destinata nella manovra alla quota 100, con grande sollievo per le finanze pubbliche e anche da parte delle agenzie di rating, in particolare di Standard & Poor's che ha recentemente sottolineato come un intervento sulla legge Fornero porterebbe una forte minaccia alla sostenibilità del sistema. Ma la cosa più sor-

prendente attiene al fatto che, per i sostenitori della quota 100, l'età al pensionamento pari a 62 anni appare come un fondamentale risultato da raggiungere mentre è noto che oggi in Italia si lascia mediamente il lavoro a 62,1 anni (uomini) e 61,3 (donne), a fronte di una media Ocse rispettivamente di 65,1 e 63,6 anni e prima di Spagna, Germania e Gran Bretagna (tra i 63 e 65 anni), per non parlare poi degli Stati Uniti e Giappone che vanno oltre i 65 anni. Tutto ciò è accaduto (e accade) in quanto ci si è avvalsi (e ci si continua ad avvalere) di una selva di provvedimenti normativi (Ape sociale, Ape volontaria, Opzione donna, Rita, ricongiunzione di contributi versati in differenti gestioni, tanto per fare degli esempi recenti) che ogni anno intervengono a favore di qualche categoria di lavoratori, accrescendo però quel senso di insicurezza e di diffidenza, soprattutto tra coloro che si stanno avvicinando al traguardo. Non sarebbe meglio tenere dritta la barra del calcolo contributivo e informare con chiarezza e continuità le persone sul proprio destino pensionistico, ovvero che anticipando l'età al pensionamento si possa perdere qualcosa in termini di assegno pensionistico? Perché non proporre, come forma di compensazione, una rivalutazione più sostanziosa del mon-

tante contributivo per gli assegni (ridotti) più bassi (e minore per i più alti) e non uguale per tutti come avviene oggi? Ciò spingerebbe verso una più equilibrata flessibilità in uscita e poi qualcuno, magari tra i più giovani, potrebbe pensare di ricorrere a qualche forma di previdenza integrativa (attualmente meno del 20% dei giovani lavoratori tra 20 e 34 anni ha aderito alla previdenza complementare) per poter mantenere un adeguato tenore di vita dopo il pensionamento (basterebbe versare ogni mese in un fondo bilanciato, con deducibilità fino a 5mila euro, quanto spende una giovane coppia per una serata in pizzeria per avere un'integrazione di circa 300 euro mensili dopo 35 anni!).

Insomma, quello che non si deve mai dimenticare è che la credibilità e la sostenibilità di un sistema pensionistico sono legate, oltre che con l'equilibrio finanziario, con la capacità di saper far fronte alle legittime at-





tese di certezza reddituale e di equità dei cittadini. Nel nostro Paese, spesso, il tema pensionistico è affrontato "nervosamente" con provvedimenti parziali e di scarsa capacità progettuale che, se da un lato rimediano a qualche temporaneo squilibrio di cassa (l'attuale ipotesi del contributo quinquennale di solidarietà sulle cosiddette pensioni d'oro sembra andare in quella direzione e non in quella di recuperare una maggiore equità sociale), dall'altro sollevano contraddizioni ed ambiguità allontanandosi, per così dire, dalla strada maestra indi-

cata dalla legge Dini e infilandosi in una sorta di "lotteria" pensionistica: l'anno scorso è andata bene per taluni, quest'anno può andar bene per altri e, chissà, l'anno prossimo per altri ancora, in un pericoloso gioco di mezze verità che ricordano da vicino le maschere sociali di pirandelliana memoria!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,46-18%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

371-139-080





GOVERNO IN BILICO

Botte tra Lega e grillini

*La fronda inguaia Di Maio: rissa sulla Tav, il Carroccio molla la Raggi e diserta il vertice. Industriali in rivolta, lettera dall'Europa
Forza Italia in ripresa: centrodestra al 46%*

di **Alessandro Sallusti**

Potranno tirare avanti ancora un po', persino fino alle elezioni europee di primavera, ma l'alleanza tra Cinquestelle e Lega è politicamente e umanamente al capolinea. Di Maio e Salvini riescono ancora a spartirsi qualche poltrona, tipo quelle dei direttori dei tg Rai, ma insulti e liti tra i due gruppi sono ormai all'ordine del giorno su tutti i fronti, e ieri in Consiglio regionale del Piemonte, sulla Tav, è finita praticamente a botte. Tutto questo accade mentre l'Istat conferma che il Paese ha smesso di crescere, certificando che in pochi mesi il governo si è mangiato anche quel poco di dote che si era trovato in eredità. In realtà ci sarebbe stato da meravigliarsi dell'inverso, perché mezza pera e mezza mela messi insieme mai avrebbero potuto fare un frutto commestibile.

Per questa anomala alleanza la strada, al di là delle dichiarazioni ufficiali, è sempre stata in salita ma adesso la pendenza è da brivido e il fiato si fa corto. Annaspa Di Maio, mollato anche dai primi gregari e Matteo Salvini comincia a chiedersi seriamente che senso abbia continuare a tirare un gruppo che gli è ostile e che ha come unico

obiettivo quello di stancarlo per provare a fregarlo in volata. Come ha detto giovedì Silvio Berlusconi, forse è tempo - nell'interesse anche della Lega - di fissare dove stia il traguardo, cioè per quanto ancora il Paese deve rimanere in balia del caos.

Il leader della Lega, proprio perché ancora gode di ampi consensi nell'opinione pubblica, è quello che sta rischiando di più. Il suo «decreto sicurezza» sta lacerando la maggioranza in Senato, la *flat tax* è al palo, il taglio della riforma Fornero più che dimezzato. Il mondo imprenditoriale è sul punto di scendere in piazza, sulla Tav ma non solo, e i monconi del ponte Morandi di Genova ancora lì a tre mesi dal crollo rischiano di diventare un monumento anche alla sua incapacità. Adesso si ritrova pure con lo spread a trecento fisso, il bilancio bocciato dall'Europa e la crescita a zero. Oggettivamente non è un bel bilancio, né indizio di imminenti e clamorose svolte. Poi guardi gli ultimi sondaggi e scopri che il centrodestra unito (con Forza Italia che comincia a dare seri sintomi di ripresa) vincerebbe le elezioni alla grande.

C'è vita oltre il gialloverde, ma ancora prima nel gialloverde non c'è più vita.



Peso:30%

**COMMENTI**

Dopo 25 anni Salvini lascia il consiglio comunale di Milano. I colleghi leghisti: «Ci mancherà quel banco vuoto».

Filippo Merli

Spaventosa ondata di maltempo. Mai visto un governo lavorare così!

Claudio Cadei

Un terreno demaniale e un mutuo agevolato per la fattoria a chi fa il terzo figlio: Podere al popolo

Antonio Satta

Sarabanda su chi ha colpa

Sconvolgente e amarissima la storia e la morte della sedicenne Desirée. Ma ancor più sconvolgente e amare certe reazioni. Fin da subito è scattato rapido, velenoso e sibilante il Serpente del soccorso cattocomunista pro immigrazione clandestina. Ci vuole più amore (Fico, degno allievo del predecessore), colpa della società e dei mancati controlli del territorio (*Repubblica* e *Avvenire*), colpa della vittima, l'insulto peggiore e più insulso (Gad Lerner), perché era una tossica, figlia di spacciatore. Nessuno di costoro riconduce la responsabilità dell'orrendo delitto agli autori, gli immigrati clandestini, senza i quali l'assassinio non avrebbe avuto luogo, e ai loro corresponsabili, i favoreggiatori dell'accoglienza senza regole e senza controlli. Ho tanta amarezza nel cuore.

Santo Bressani

Zucconi ha preso troppe pastiglie?

Scampolo della prosa di Vittorio Zucconi su *la Repubblica*: «Parlo di quel Trump che ha fatto del settarismo più sfacciato lo strumento del proprio successo... ma quando il culto del nazionalismo diventa l'*instrumentum regni*... entra alla Casa Bianca, la violenza si sente legittimata. Il razzismo si fa linea politica mainstream. Populismo del rancore. Se l'avversario è il Male, come disse Trump, il Male va soppresso. L'irresponsabile che scioglie i cani rabbiosi dell'odio e del fanatismo poi si meraviglia se non tornano a cuccia».

Miriam Mazzacurati

Camilleri ha cambiato parere, si vede

«Le parole sono pietre, possono trasformarsi in pallottole. Bisogna pesare ogni parola che si dice». Lo ha dichiarato Andrea Camilleri ma non ho capito se è lo stesso Camilleri che nel 2009, in una intervista a *El País*, disse di Berlusconi che era «innamorato del fascismo ma peggio dei fascisti».

Amanda Chiegni



Peso:31%

Come al solito Scalfari si sbaglia

Secondo Eugenio Scalfari (*la Repubblica*, domenica 23 ottobre), Pio XII «per le elezioni del 1953 puntava su un'alleanza della Dc con i fascisti del Msi e con i monarchici». È una novità storiografica, posto che missini e monarchici votarono contro la legge maggioritaria, concepita per l'alleanza Dc-Psdi-Pli-Pri. Il Fondatore si confonde, mettendo insieme operazione Sturzo (un progettato listone anticomunista per le elezioni comunali di Roma nel '52) ed elezioni politiche (nel '53).

Cesare Maffi

Chi ha vinto non va demonizzato

La Leopolda, a Firenze, ha fatto registrare un buon successo. Credo, tuttavia, che l'ex leader del Pd, nel tentativo, non facile, di recuperare posizioni, debba muoversi, tenendo presente lo slogan «*politique d'abord, l'intendance suivra*»: prima la politica, le truppe seguiranno. Fu il socialista Pietro Nenni, nel 1930, esiliato in Francia dal suo ex compagno, Mussolini, a rilanciare il motto del nazionalista Charles Maurras. La politica, se si è capaci, la si fa, dopo la necessaria autocritica, cercando di convincere gli elettori, con argomenti nuovi e migliori degli avversari. Se si incassa una batosta, non si dà di cialtroni ai vincitori, scelti dagli elettori. Né si allude, con disprezzo, alle precedenti occupazioni dei governanti, *in primis* Gigino Di Maio che, nella capitale dei drammi del Sud, lavorava, part-time, come steward della sua squadra, il Napoli.

Pietro Mancini

La prima legge che proporrei

Non succederà mai ma se diventassi parlamentare, la prima legge che proporrei sarebbe questa: «Articolo 1 -Decorsi due anni dall'acquisizione di cariche di governo, a chiunque eserciti funzioni pubbliche è vietato pronunciare la frase "È colpa di quelli che c'erano prima"».

Diana Machegni



Peso:31%

Base M5S contro i dissidenti Ma la scelta è davvero sofferta

Centinaia di commenti sulla nostra pagina Facebook A conti fatti però la maggioranza è per l'espulsione

Cambiare idea si può Ma non sputare nel piatto

Uniti e coesi noi M5S possiamo veramente cambiare questo Paese. Ma se chi è stato eletto con i 5S e ora non condivide più certi ideali è libero di uscire e non di sputare sul piatto dove ha mangiato.

Patrizia Di Pietro

C'è tutto nel contratto L'avranno letto, no?

Mah, secondo me dovrebbero dimettersi se non accettano la linea di governo. Si stanno facendo cose scritte su un contratto... lo avranno letto, no?

Daniel Rossi

Una crisi inesistente Pensiamo a quelle del Pd

Si inventano storie ridicole su crisi inesistenti. Pensate alle beghe interne del Pd, che ne scrivete enciclopedie.

Stefano Messedaglia

Gli eletti si ricordino Sono vincolati agli elettori

Gli iscritti dei Cinque Stelle, e pure io, per la formazione di questo governo giallo-verde abbiamo approvato con votazione a maggioranza un contratto. Se non ricordo male, quanto ora si sta discutendo fa parte di tale contratto. Quindi se qualche eletto M5S non è d'accordo, gli ricordo che quel contratto era vincolante sia alla nostra che alla vostra volontà, visto che voi rappresentate noi e non voi stessi. Se quanto adesso vi viene richiesto non è di vostro gradimento vi turerete il naso e approverete. Questo governo non deve cadere per delle convinzioni personali: voi siete lì per rappresentare le nostre convinzioni. Se

non ne siete in grado dimettetevi.

Giampiero Boemo

I ribelli vadano a casa Nessuno li rimpiangerà

I dissidenti M5S? Si dimettano e lascino lavorare il Governo... Nessuno sentirà la loro mancanza.

Gio Fracassi

Io sono con Salvini Non mi piace chi tradisce

Il contratto di Governo si rispetta. Per la sicurezza gli italiani io sono con Salvini e penso che la volontà degli elettori è sacra. A mio modo di vedere i ribelli o vanno fuori o stanno a cuccia. Non hanno capito che governare è cosa diversa che fare opposizione.

Elisa Conte Colangelo

C'è un leader politico È necessario rispettarlo

Devono rispettare le indicazioni del responsabile politico a dimettersi.

Giuseppe Micci

Bisogna essere compatti Non fate fesserie

I Cinque Stelle devono essere un unico blocco, compati! Forza ragazzi, non fate cagate. Viva il Movimento.



Peso:6-55%,7-15%

Nanni Nanni

Possibile dissentire Ma ci si adegua o si lascia

Le persone che non sono d'accordo, ed è possibile ovviamente dissentire, o si adeguano alla linea del governo, o si dimettono.

Mirella Giacco

Si chiama coerenza Gli accordi si rispettano

C'è un patto di governo, piaccia o no devono seguire le decisioni. Si chiama coerenza, altrimenti chi si sente deluso esca volontariamente dal Movimento. Tutto questo detto da uno che non segue nessun partito, ma solo il ministro dell'interno Salvini.

Claudio Greco

Lontana già da tempo La Fattori è da cacciare

La Fattori andrebbe sicuramente espulsa perché dalla scorsa legislatura ha dimostrato di essere distante da programmi, valori e pratiche del Movimento (vedi le posizioni sulla vivisezione e la legge Lorenzin).

Marco Franco

Non mantengono i patti? Si facciano da parte

Chi non rispetta il contratto firmato dai Cinque Stelle e Lega si deve dimettere subito.

Piero Giovanni Spanu

C'è davvero poco da dire Assolutamente espulsi

Assolutamente espulsi.

Dario Maculotti

L'opposizione ai 5S c'è già Non ne serve altra

Penso che di opposizione i Cinque Stelle ne abbia già abbastanza. Queste persone che ora dissentono sapevano benissimo cosa proponeva il contratto di governo. Pensarla diversamente proprio in questo

momento così delicato per il Movimento mi puzza tanto di infiltrati. E i traditori vanno allontanati.

Adriana Sisinno

Ci sono vere crisi? No alle decisioni estreme

Ammesso che sia vera questa crisi di alcuni eletti del Movimento, secondo me non va presa nessuna decisione estrema di questo livello. Si farebbe il gioco di chi vuole far fallire questo governo. D'altra parte questi dissidenti se hanno il mal di pancia lo dovevano curare quando hanno letto, presumo, il contratto di governo con la Lega. Adesso non si può fare nessuna marcia indietro.

Gaetano Caracciolo

Troppe chiacchiere Fate lavorare il Governo

Troppe chiacchiere su questo governo che vuole rialzare un po' l'Italia, al contrario di quelli degli ultimi anni. Che hanno distrutto e svenduto l'Italia.

Marcello Ruggieri

Sì al decreto sicurezza Affrontare l'immigrazione

Ho votato Cinque Stelle, e credo che il decreto sicurezza debba essere votato unanimemente. L'immigrazione è un tema importante, e l'unico che può fare le cose a riguardo è Salvini.

Rossella Rossella Ross

Tanti gufi sul Movimento Ma ci sono alternative?

Una cosa è certa: anche se molti aspettano la fine di questo governo o la crisi interna al Movimento, oggi in Italia non c'è alternativa alle forze di maggioranza e soprattutto non c'è di meglio.

Pasquale Vurchio

Parlamentari da cacciare Riflettere sulle scelte

Nessuno va espulso.

Giovanni Cinchetti

Spero nei 5 Stelle uniti Finire però i lavori avviati

Mi auguro che il M5S rimanga unito e vada



Peso:6-55%,7-15%

avanti senza fare colpi di testa. Del resto se ci sono lavori già avviati è meglio portarli a termine.

Gina Franco

Leghisti solidali

Intervengono anche i sostenitori di Salvini spronando gli alleati a superare i problemi interni

Legame di fiducia

Turarsi il naso e approvare le norme concordate
Molti invitano chi è insofferente a non deludere



Peso:6-55%,7-15%

Lettera Ue: pronta la procedura

Mossa Conte-Tria: deficit reale al 2%

LA TRATTATIVA
Roma rimodula gli effetti delle misure di spesa e punta su più entrate
Dalla commissione Ue arriva al Mef un'altra lettera con l'annuncio

della pubblicazione di un nuovo Rapporto sul debito, primo passo verso la procedura. Roma ha tempo per rispondere entro il 13 novembre, stessa data per l'invio del nuovo progetto di bilancio. Roma punta a sostenere che con meno spese ed effetto fiscale del Pil il deficit «reale» si ferma al 2%. pag. 5

Primo Piano

Lettera Ue: debito fuori linea

La mossa Tria-Conte sul deficit

La trattativa. All'Eurogruppo di lunedì e nel confronto con Juncker, il governo sosterrà che il disavanzo reale si ferma al 2% per effetto gettito della crescita e meno spesa su pensioni e reddito

Marco Rogari
Gianni Trovati

ROMA

L'Italia scivola verso la procedura per debito eccessivo mentre la trama diplomatica in vista dell'Eurogruppo di lunedì prossimo si infittisce. Ieri, mentre il ministro dell'Economia Tria era a Berlino a confrontarsi con il collega tedesco Sholz, dalla Commissione Ue è arrivata la lettera della Dg Affari economici che chiede all'Italia di chiarire gli eventuali «fattori rilevanti» capaci di giustificare lo scostamento dalla correzione concordata.

Roma ha tempo per rispondere fino al 13 novembre, la stessa data entro cui Bruxelles ha chiesto di mandare il nuovo progetto di bilancio. La coincidenza non è casuale, in un'agenda che prevede la plenaria della Commissione il 21 novembre e l'Eurogruppo il 3 dicembre dove potrebbe chiudersi la partita. Partita che appare dura. Per «l'inosservanza particolarmente grave» delle raccomandazioni contenuta nel progetto di bilancio la Commissione ha deciso di pubblicare una nuova relazione sul debito, che è il primo passo

verso l'apertura della procedura (anticipata sul Sole 24 Ore del 24 ottobre). «L'ampia espansione di bilancio prevista per il 2019 - si legge nella lettera firmata dal dg Marco Buti - unita ai rischi di ribasso per la crescita del Pil nominale sarà incompatibile con la necessità di ridurre in maniera risoluta il rapporto debito/Pil». Debito, aggiunge Buti in scia alle osservazioni del 23 ottobre di Dombrovskis e Moscovici, resta una «vulnerabilità cruciale» che «per le dimensioni dell'economia italiana è una fonte di preoccupazione per l'area euro nel suo complesso».

La contestazione che lega deficit eccessivo e crescita a rischio complica la risposta italiana. Che sul piano ufficiale conferma l'immutabilità della manovra. Ma su quello sostanziale del confronto con la Ue punta a indicarne un effetto meno «di rottura» di quello scritto nelle tabelle. Per due ragioni. I modelli econometrici non tengono conto del fatto che centrare gli obiettivi di crescita porterebbe circa 4 miliardi di entrate fiscali in più, riducendo il deficit reale al 2,2% (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). E le spese reali potrebbero fermarsi prima di raggiungere i livelli in-

dicati nel programma di bilancio. Per «quota 100» il tempo di attesa per gli statali, che coprono il 40% della platea, può allungarsi a 9 mesi, spostando al 2020 una parte di spesa, e anche nel privato i tagli all'assegno imposti dal contributivo e il divieto di cumulo potrebbero dissuadere una parte degli interessati. La spesa, allora, potrebbe attestarsi intorno ai 5 miliardi invece dei 6,7 messi in programma. E anche sul reddito di cittadinanza un avvio più lento rispetto all'ambizione targata M5S potrebbe ridurre il conto da 9 a 7 miliardi. Da qui, più che dalla spending timida messa in manovra, potrebbero arrivare risparmi per due decimi di Pil che porterebbero il deficit «effettivo»



Peso: 1-3%, 5-26%

al 2%. Le bozze spiegano che «le economie» nei fondi su reddito e pensioni «possono» (quindi non devono) essere reindirizzate alle stesse misure, mentre per il pallino della struttura tecnica sugli investimenti nell'ultima bozza passa dal Mef a Palazzo Chigi, dove nascerebbe «Investitalia». Ma è difficile che gli argomenti italiani spostino il confronto con la Ue. Il testo è

atteso oggi in Parlamento, dopo il vertice serale Conte-Tria anche per risolvere lo scontro sulle competenze.

IL CONFRONTO TRA ROMA E BRUXELLES

1

LA NUOVA LETTERA UE

«Il debito italiano resta vulnerabilità cruciale»

Giustificazioni o procedura

«Il debito pubblico italiano rimane una vulnerabilità cruciale». A dirlo la lettera della Commissione Ue con la richiesta al Mef di informazioni sui fattori che considera rilevanti per giustificare la non osservanza della regola di riduzione del debito

2

LA TRATTATIVA

Nel confronto la carta del deficit effettivo al 2%

Più entrate e meno spese reali

L'Italia è pronta a confermare l'immutabilità della manovra. Ma nel confronto con la Ue punta a indicare un deficit «effettivo» al 2% (invece che al 2,4%) per due ragioni: più entrate grazie alla crescita e minori spese reali

3

I NODI DELLA MANOVRA

Risparmi nell'attuazione delle misure più costose

Nel mirino «Quota 100» e reddito

«Quota 100» e reddito di cittadinanza sono le misure più costose. Ma i risparmi potrebbero arrivare dall'attuazione: su «quota 100» con tempi più lunghi per gli statali e paletti per i privati, ma anche con un'avvio più lento per il reddito di cittadinanza

4

LA RISPOSTA DELL'ITALIA

Ancora due settimane di tempo per rispondere

Manovra da correggere

Entro il 13 novembre il Governo deve presentare a Bruxelles il progetto di manovra corretto. Se l'Italia non rispetterà la regola di riduzione del debito, rivedendo al ribasso il deficit/pil, rischia l'apertura di una procedura di infrazione

Scontro fra Mef e Palazzo Chigi-Mit sul coordinamento degli investimenti: spunta «Investitalia»



Peso: 1-3%, 5-26%

Norme & Tributi

La fattura elettronica tardiva allunga i tempi della detrazione

DECRETO FISCALE

Il Dl 119 estende l'ambito della non sanzionabilità dell'emissione fuori termine

**Giorgio Gavelli
Davide Giampietri**

Sanzioni nulle o ridotte per le e-fatture tardive emesse nel primo semestre 2019, ma anche un potenziale ritardo sulla detrazione che potrebbe influire sulla celerità dei pagamenti. L'articolo 10 del Dl 119/18 formalizza e allarga l'ambito applicativo della non sanzionabilità per i ritardi nell'emissione/trasmmissione della e-fattura, già anticipata con la circolare delle Entrate n. 13/2018.

Per tutto il primo semestre 2019, infatti, non si applicheranno le sanzioni di cui all'articolo 6 del Dlgs 471/97, se la fattura viene emessa, o trasmessa al Sdi, oltre il termine previsto ma comunque nei termini per far concorrere l'imposta nella liquidazione di periodo (mensile o trimestrale), mentre si applicheranno le sanzioni ridotte al 20% per

fatture emesse entro il termine di liquidazione dell'Iva relativa al periodo successivo.

Come si evince dalla relazione illustrativa, la scelta di non applicare sanzioni si colloca nell'obiettivo di non differire ulteriormente l'entrata in vigore della e-fattura, consentendo agli operatori che si apprestano ad adeguare i sistemi gestionali, di ridurre gli effetti negativi di possibili ritardi.

Tutto ciò ha riflessi positivi, anche se qualche dubbio in merito alla corretta gestione delle fatture rimane, visto che la norma (così come la relazione illustrativa) nulla dice sul diritto alla detrazione di un acquisto non documentato da regolare e-fattura.

Prendiamo il caso in cui a gennaio 2019, a seguito di una consegna di un bene o di un incasso di una prestazione, il cedente o prestatore abbia emesso al proprio cliente la fattura in formato analogico (ad esempio pdf via e-mail) non avendo ancora adeguato i propri sistemi informativi. Il soggetto emittente, per non incorrere nelle sanzioni, ha la possibilità di generare e trasmettere al Sdi la fattura Xml entro la propria liquidazione, che ipotizziamo trimestrale, e quindi entro il 16 maggio 2019. In questo caso, il cessionario o committente che a gennaio ha pagato il bene o il servizio ricevendo una fattura "irregolare", può detrarsi comunque l'Iva? La

risposta è negativa, perché la fattura fiscalmente rilevante, dal 1° gennaio 2019, è unicamente quella elettronica trasmessa tramite il Sdi. L'acquirente potrebbe eventualmente avvalersi della possibilità di regolarizzare la mancata emissione del documento secondo la procedura prevista dall'articolo 6, comma 8, del Dlgs 471/97 ma l'emissione dell'autofattura (necessariamente elettronica) è possibile effettuarla solo trascorsi quattro mesi dalla data di effettuazione dell'operazione. Di conseguenza gli acquirenti di beni e servizi di fornitori non ancora pronti all'emissione della e-fattura dal 1° gennaio 2019, si troveranno nella spiacevole situazione di dover attendere, per il recupero dell'imposta pagata, la consegna della fattura xml veicolata tramite il Sdi, momento che potrebbe essere anche di qualche mese successivo alla data in cui hanno sostenuto il pagamento. Il che, potenzialmente, innesca tra cliente e fornitore una possibile divergenza di vedute tra tempi di pagamento e di invio della e-fattura, meno rilevante laddove l'emittente abbia una liquidazione mensile.



Peso: 13%

Dossier

Paperoni in frenata ma pronti a ripartire

► Dopo anni di crescita il primo semestre 2018 ► Anche il numero dei clienti "private" si riduce segnala un rallentamento delle performance è però un naturale processo di concentrazione

Anche i Paperoni risentono degli effetti della frenata dei mercati finanziari. O per lo meno si prendono una pausa di riflessione, in questi tempi di forte instabilità politica. Dopo anni di crescita sostenuta, il mercato del private banking in Italia mostra una battuta di arresto, probabilmente causata dal peggiorato scenario globale. Tra dicembre 2017 e giugno 2018 il Private Banking ha visto il totale delle attività finanziarie affidategli passare da 806 a 801 miliardi. I nuovi flussi hanno inciso positivamente per il 2,7%, una variazione non sufficiente a compensare l'impatto negativo (-3,1%) delle performance dei mercati sui portafogli. Sono alcuni dei dati anticipati dall'Associazione Italiana Private Banking (Aipb) in vista della quattordicesima edizione del Forum del Private Banking (a Milano il 16 novembre).

IL NUOVO SCENARIO

«Dal nostro osservatorio sulla clientela Private emergono alcuni segnali, in alcuni casi ancora deboli, riguardanti gli effetti del mutato scenario economico-finanziario. Da una parte solo il 6% delle famiglie pensa che la loro situazione sarà peggiore nel prossimo anno, era però il 3% nel 2017, e solo un 20% pensa che la situazione dell'Italia sarà peggiore nei prossimi 5 anni: era il 17% nel 2017» commenta Anto-

nella Massari, segretario generale Aipb. Il Forum Aipb di quest'anno introdurrà una novità, una collaborazione con il Censis, che produrrà un rapporto congiunto: "Patrimoni per lo sviluppo, il valore sociale del Private Banking". Su questo fronte, alle periodiche informazioni delle scelte di investimento della clientela private, il prossimo Forum Aipb offrirà con Censis una visione "sociale" della ricchezza disponibile. Si registra un cambiamento significativo dell'ordine delle preoccupazioni principali a cui le famiglie Private si sentono esposte. Nel 2017 al primo posto c'era la preoccupazione della salute e la responsabilità di provvedere alla famiglia. Quest'anno invece le preoccupazioni legate alla stabilità del Paese e dell'Europa, e alla criminalità, riducono l'enfasi su tutte le altre fonti di incertezza. Questi cambiamenti nel mood generale non hanno ancora inciso in misura significativa sulle scelte finanziarie se non facendo prediligere strumenti con maggior grado di protezione, come quelli assicurativi, e strumenti liquidi in attesa di scenari più stabili.

Sono leggermente diminuite le risorse investite. Sono calati anche gli investitori. A segnalarlo è il quindicesimo rapporto Magstat, secondo cui «il numero dei clienti italiani che utilizzano il servizio di private banking e del family office è diminuito da

1.159.871 unità (fine 2016) a 1.073.531 (fine 2017)».

MENO OBBLIGAZIONI

Tornando agli investimenti il Rapporto Aipb registra nella componente obbligazionaria una costanza nella quota dei titoli di Stato italiani ed esteri e una leggera flessione nel peso delle obbligazioni bancarie. «E' continuato il processo di spostamento delle preferenze verso i prodotti assicurativi, il cui peso sul totale degli asset è passato da fine anno a giugno 2018 dal 19,9% al 20,5%, avvicinandone l'incidenza ai valori registrati in altri paesi europei come Germania e Francia» commenta Antonella Massari. Si è ampliato, infine, il peso della liquidità nei portafogli (dal 12,6% al 13,8% tra fine anno e giugno 2018), spiegabile con l'aumento della volatilità dei mercati e dal crescente clima di incertezza circa le prospettive dei mercati finanziari domestici e internazionali. «Nelle settimane scorse, le condizioni di mer-



Peso:55%



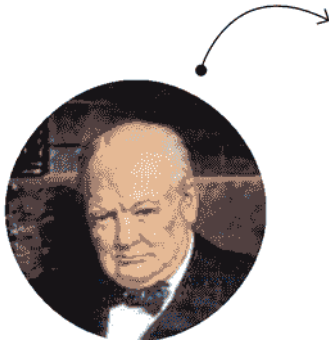
cato, con i timori di un improvviso arrivo dell'orso, hanno alzato il livello d'attenzione di alcuni nostri clienti - sostiene Roberto Parazzini, head of wealth management Italia e Sud Europa per Deutsche Bank - nell'ambito di un momento di già difficile lettura a causa dell'attuale contesto dei tassi. L'approccio migliore secondo noi non consiste nel disinvestire i portafogli, quanto piuttosto nel rimanere investiti pur selezionando adeguatamente settori e geografie».

commerciale di Banca Finnat, aggiunge: «Nell'immediato si notano oscillazioni rivelatrici di panico, che non possono che danneggiare chi prende decisioni di breve periodo, si rende necessario al contrario un processo di pianificazione e di analisi strutturato assieme a chi ha la capacità tecnica e una piattaforma estremamente articolata di soluzioni: asset protection, gestione della liquidità, costruzione di rendite, investimenti in economia reale, gestione del patrimonio immobiliare».

CONTRO IL PANICO

Carlo Pittatore, responsabile

Marco Barbieri



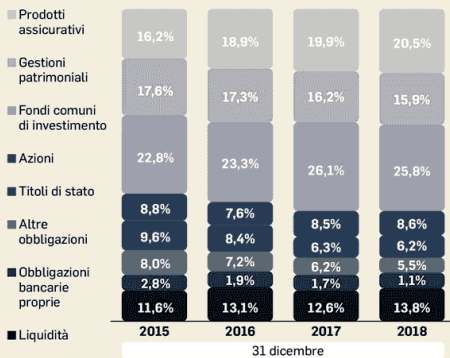
«I RISPARMI SONO UNA COSA MOLTO BUONA SOPRATTUTTO SE I TUOI GENITORI LI HANNO FATTI PER TE»

Winston Churchill

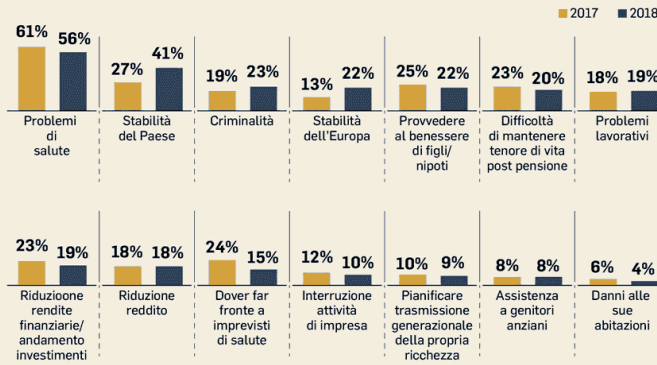
LE ANTICIPAZIONI DELL'INDAGINE CENSIS AL FORUM AIPB IN PROGRAMMA A MILANO IL PROSSIMO 16 NOVEMBRE

L'evoluzione della masse gestite dal Private Banking

Il portafoglio delle famiglie Private

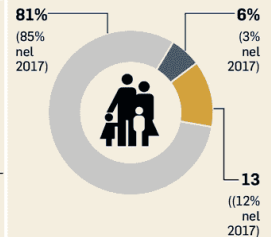


Le principali preoccupazioni per il cliente Private



Fra un anno pensa che la situazione economica della sua famiglia sarà...

- ... migliore rispetto ad oggi
- ... invariata rispetto ad oggi
- ... peggiore rispetto ad oggi



Peso:55%

Dossier

Dal "private markets" rendimenti più elevati

Fideuram ha predisposto un nuovo fondo con Partners Group per la clientela "private" Un'opportunità di investimento fino a ieri riservata soltanto agli investitori istituzionali

Fideuram Investimenti e Partners Group hanno reso disponibile un nuovo strumento finanziario per l'investitore "private": la possibilità di accedere con il fondo Fai (Fideuram Alternative Investments) ai "private markets", da sempre un'esclusiva degli investitori istituzionali.

«Nei mercati privati il tempo rappresenta un fattore necessario per la creazione di valore - spiega Gianluca La Calce, amministratore delegato di Fideuram Investimenti - e nei mercati privati, più che in quelli pubblici, ci sono le condizioni e le opportunità per ottenere rendimenti interessanti e remunerare il rischio che si assume».

CON L'ECONOMIA REALE

In sostanza, si tratta di entrare nel capitale di aziende che vogliono trasformarsi, lanciare nuovi prodotti, aggredire nuovi mercati, ma hanno bisogno di risorse finanziarie, competenze e nuove connessioni per farlo. Sono le situazioni in cui la finanza è al servizio dell'economia reale. «Con Fai si riscopre l'importanza di valorizzare il legame con le attività produttive e le dinamiche di crescita reali - aggiunge La Calce - oggi è necessario ancora più che in passato investire riscoprendo la disciplina e rivalutando l'importanza dell'orizzonte temporale. Negli Stati Uniti si tratta di modalità

di investimento molto diffuse. Per il mercato europeo è una novità più recente. La normativa comunitaria aveva già reso possibile ai clienti non professionali investire in questo tipo di strumenti finanziari (private debt, private equity, real estate, infrastrutture e altro ancora) versando almeno 500 mila euro. Oggi, per la prima volta, abbiamo potuto ridurre la soglia ulteriormente ad un livello molto favorevole di 100 mila euro».

In questa tipologia di investimenti il rendimento atteso è molto interessante, mentre il rischio dipende maggiormente dalle dinamiche di creazione di valore reale che non esclusivamente dalla dimensione finanziaria. «Per i nostri clienti è anche una grande opportunità di diversificazione - continua La Calce - che si sottrae alla tentazione della speculazione finanziaria ed offre l'accesso ad opportunità non presenti nei public markets».

OLTRE LA SPECULAZIONE

La proposta del fondo Fai consente ai clienti di Fideuram l'opportunità di accedere alle analisi, alla capacità di selezione e di creazione di valore di uno dei più grandi soggetti di asset management presente nei private market, Partners Group (secondo solo a Blackstone); allo stesso tempo per Partners Group è l'occasione di rafforzare

la propria presenza nel mercato italiano del private banking dalla porta principale, insieme al maggiore operatore: Fideuram - Intesa Sanpaolo Private Banking.

«Fare wealth management richiede la definizione degli orizzonti temporali corretti per consentire di individuare concrete opportunità di creazione di ricchezza, in modo tale che il rendimento atteso ricompensi adeguatamente il rischio che si è assunto», conclude La Calce.

In questa prospettiva i "private markets", più degli altri mercati, possono fornire opportunità di rendimenti significativi, attraverso un portafoglio multiasset di lunga durata.

La minore liquidabilità (10 anni più 3 è il vincolo temporale richiesto per chi effettua il proprio investimento nel Fideuram Alternative Investments, Fai) diventa lo strumento di creazione di valore insieme alle capacità del gestore di creare valore incrementale nelle aziende in cui si investe.

Per creare valore nell'economia reale occorre avere a disposizione un tempo adeguato, del tutto diverso dagli obiettivi speculativi esclusivamente di natura finanziaria.

Mario Baroni

**VANTAGGI E RISCHI
DEVONO TROVARE
OPPORTUNITÀ
OLTRE I CONFINI
DEI MERCATI PUBBLICI
OBBLIGAZIONARI**

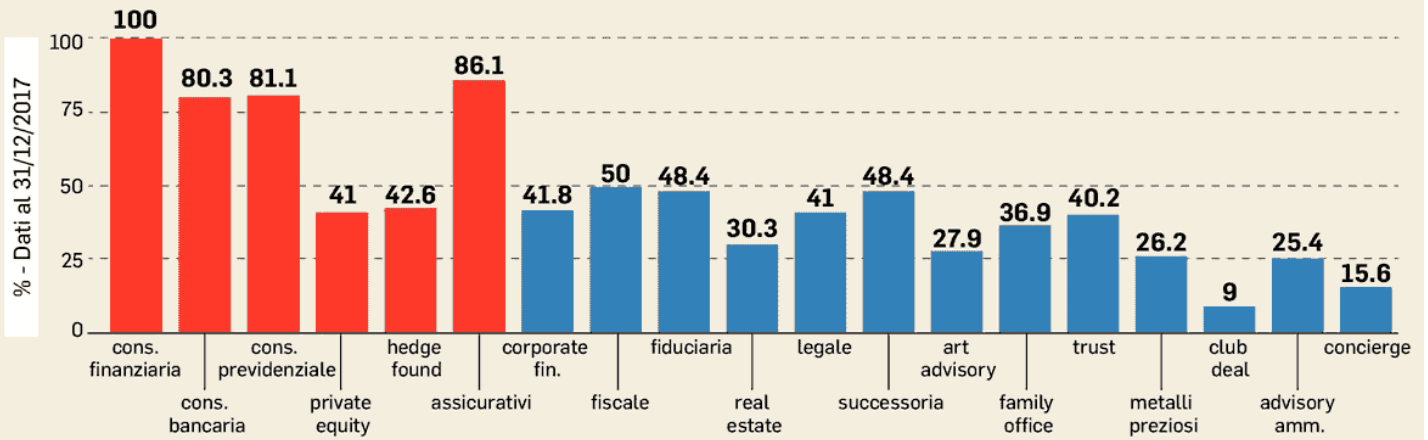


Peso:36%

Prodotti di private banking e servizi finanziari

L'offerta degli operatori in Italia

■ prodotti ■ servizi



Fonte: MAGSTAT - "Il Private Banking in Italia" - Ed.2018

centimetri



Peso:36%

Dossier

A caccia di banker, il mercato premia solo la consulenza

Il rapporto fiduciario con i clienti costituisce il valore fondamentale di chi gestisce portafogli: gli operatori migliori sono contesi e ricercati al punto che ormai le banche "private" impongono patti di non concorrenza con forti penali

Sono 16.767 i private banker (esclusi i 608 family officer) censiti dalla quindicesima indagine condotta dall'Osservatorio Magstat. Se suddividiamo i 122 operatori finanziari specializzati nel private banking, monitorati in questa indagine, sulla base del tipo di inquadramento riservato ai propri private banker si possono individuare 29 operatori che dispongono sia di private banker remunerati a provvigione sia di private banker a dipendenza (il più grande è Fideuram Isbp); 8 operatori che utilizzano solo private banker remunerati a provvigione (FinecoBank è quello di maggior dimensioni in termini di masse); 85 operatori finanziari si affidano esclusivamente a private banker a dipendenza.

LA PROVVISIO

I private banker remunerati esclusivamente a provvigione che lavorano nell'industria italiana del private banking sono in continua e inesorabile crescita: al 31 dicembre 2017 il numero totale era pari a 10.941 con masse gestite stimabili che superano i 217 miliardi (erano 185 miliardi lo scorso anno), pari al 24% del mercato complessivo servito e pari al 26% del mercato "private" servito escludendo i "family office".

Anche quest'anno per l'Osservatorio Magstat la spartizione dell'asset prevede solo due categorie: private banking e family office. Tale scelta è stata dettata dall'impossibilità di inquadrare numerosi operatori all'interno di una e una sola del-

le vecchie categorie (banche commerciali italiane, banche d'affari estere, banche italiane specializzate, Sgr-Sim-boutique finanziarie, reti di consulenti finanziari con divisioni private). La professionalità del consulente è direttamente proporzionale al suo portafoglio clienti. Ed è proprio questa "capitalizzazione" di relazioni fiduciarie che costituisce la premessa di un vero e proprio mercato dei banker.

Il mercato dei private banker caratterizza e qualifica quello di tutto il settore. Il private banking coincide in gran parte con le capacità dei private banker. «Verranno premiati i consulenti più qualificati e le aziende in grado di trasmettere al cliente il maggior valore aggiunto, con benefici per i risparmiatori ma anche per gli operatori migliori» commenta Marco Mazzoni di Magstat.

Quali sono le ragioni che spingono a cambiare casacca? «A differenza di quello che si potrebbe credere, sono pochi coloro che fanno questa scelta principalmente per guadagnare di più. Piuttosto, c'è una questione reputazionale sempre più avvertita dalla clientela facoltosa, che spinge i professionisti a guardare con grande attenzione alle realtà considerate più solide dal mercato. Occorre rilevare come i private banker remunerati esclusivamente a provvigione sono in continua e inesorabile crescita» commenta Mazzoni, ribadendo una delle risultanze dell'indagine annuale condotta da Magstat.

Tuttavia portar via clienti a una struttura di private banking è sempre stato complicato, per cui risultava più facile fare recruiting direttamente sui banker con portafogli consistenti. Un'attività che però ora sta diventando sempre più difficile. Ormai quasi tutte le banche private fanno firmare patti di non concorrenza e patti di stabilità con rilevanti penali e il settore diventa quindi sempre più ingessato.

IL COSTO DELL'USCITA

Ormai già dai colloqui preliminari in fase di recruiting, l'aspetto rilevante è capire la possibilità per il banker di uscire e a quale costo: in molti casi si viaggia a 1,5-2 volte il RaI, ovvero il reddito annuo lordo. Senza contare i mancati premi. «È più facile quindi andare a pescare tra le reti di promotori - conclude Mazzoni - anche se in questo caso spesso i premi maturano ma vengono accantonati, oppure sono stock option che maturano a fine carriera: strumenti che quindi funzionano come i patti». Sono 2.641 le filiali-uffici private dichiarati dai player del mercato. Svette sempre la Lombardia che, secondo le nostre stime, ne conta 499; segue l'Emilia Romagna con 197, il Veneto con 187 filiali private, Piemonte (181), Lazio (131), Toscana (117), Liguria (109). Tra le



province italiane Milano è sempre in testa con 240 filiali, seguita da Roma (115) e Torino (97).

Luisa Russo

Operatori di Private banking che prestano consulenza alla clientela facoltosa della banca

I PROFESSIONISTI SONO PIÙ DI 16 MILA LA MAGGIORANZA È REMUNERATA SOLO CON LA MODALITÀ DELLA PROVVIGIONE

La busta paga dei Private Banker

Profilo	Funzioni	Retribuzione Annuale*		Tutto variabile
		fisso	variabile	
JUNIOR PRIVATE BANKER Client Advisor-Relationship Manager	Gestisce la clientela (con patrimoni superiori ai 500 mila euro). Ricopre questo ruolo da non più di 5 anni	40.000-66.000 euro	0%-50% + benefit (previdenza integrativa, ass. sanitaria)	<p>La retribuzione annuale lorda del promotore finanziario varia da 80.000 a 300.000 euro. I migliori pf possono avere retribuzioni superiori anche a 500.000 euro</p>
PRIVATE BANKER Client Advisor-Relationship Manager	Gestisce la clientela con un portafoglio clienti consolidato tra i 40 e i 60 milioni . Lavorano nel private banking da almeno 10 anni	58.000-110.000 euro	0%-100% + benefit personali	
SENIOR PRIVATE BANKER Client Advisor-Relationship Manager	Possiede un portafoglio clienti tra i 60 e i 100 milioni . I migliori hanno portafogli superiori a 100 milioni e contratti ad personam	70.000-250.000 euro	0%-100% + benefit personali +benefit quali casa e/o auto	
TEAM MANAGER Team Leader-Resp. Unit	Coordina 3-6 private banker . Possiede anche un portafoglio personale superiore ai 50 milioni	80.000-250.000 euro	0%-100% + benefit personali +benefit quali casa e/o auto	
AREA MANAGER Responsabile di Area	Coordina più unità di private banking o più regioni e cura tutti gli aspetti commerciali e organizzativi in collaborazione con la direzione generale. A volte possiede un portafoglio personale	130.000-250.000 euro	0%-100% + benefit personali +benefit quali casa e/o auto	

*lorda

Fonte: MAGSTAT (www.magstat.it) - "IL Private Banking in Italia" - Ed. 2018

centimetri



Peso:41%

Dossier

Avanza il risiko nel "private" i grandi diventano più grandi

Il processo di concentrazione dei protagonisti del mercato ha proseguito la corsa anche nel 2017 e nei primi mesi del 2018. Le realtà più piccole sono destinate ad aggregarsi o saranno acquisite dai gruppi bancari che puntano ai maggiori patrimoni

Nel 2017 il mercato del private banking ha continuato il processo di concentrazione in Italia e si sono rafforzati soprattutto i primi dieci gruppi bancari che sono stati i principali protagonisti di alcune acquisizioni. Come sempre l'Osservatorio Magstat offre una visione di sintesi di quanto accaduto. Ubi Banca ha acquisito Nuova Banca delle Marche, Nuova Banca Etruria e del Lazio, Banca Federico Del Vecchio, e Nuova Cassa di Risparmio di Chieti.

Bper ha aggiunto al suo patrimonio private quello della Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara. Intesa Sanpaolo ha acquisito Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca. A Credit Agricole Italia la Cassa di Risparmio di San Miniato, la Cassa di Risparmio di Cesena e la Cassa di Risparmio di Rimini.

MEDIOBANCA PRIVATE

«Il primo dicembre 2017 è nata Mediobanca Private Banking, il nuovo brand al servizio della clientela High Net Worth Individual (Hnwi) - ricorda Marco Mazzoni - e dal primo dicembre sarà effettiva la fusione per incorporazione in Mediobanca spa della controllata al 100% Banca Esperia».

Altre operazioni si sono attuate nei primi sei mesi del 2018. Julius Baer è salita dall'80 al 100% di Kairos Investment Management. Per la vendita della restante quota del 20% Basilico e il management di Kairos incasseranno altri 96 milioni, oltre a quelli percepiti nel 2016 quando gli svizzeri salirono dal 19,9%

all'80% della società milanese. La transazione fa seguito al definitivo accantonamento del progetto di quotazione in Borsa di Kairos.

In questo periodo è stato definito l'acquisto del gruppo elvetico Banque Morval per opera di Fideuram - Intesa Sanpaolo Private Banking. Ersel ha firmato l'accordo per Banca Albertini Syz. Ersel acquisirà nel 2018 la quota di maggioranza della storica casa milanese, rilevando dal Gruppo SYZ il 64,3% delle azioni attualmente in mano al gruppo bancario svizzero, mentre Alberto Albertini manterrà l'attuale quota del 35,7%.

Crédit Agricole per il tramite della controllata Ca Indosuez Wealth Management ha acquisito Banca Leonardo, mentre Banca Patrimoni Sella & C. e Schroders Italy SIM hanno perfezionato a febbraio 2018, l'accordo di alleanza strategica nel Wealth Management in Italia. In base alla struttura dell'intesa, il ramo di Wealth Management di Schroders in Italia viene conferito in Banca Patrimoni Sella & C., in cambio di una partecipazione azionaria in quest'ultima.

Il 56,3% del mercato è in mano ai big player del settore (intermediari finanziari con patrimoni superiori ai 20 miliardi di euro), contro il 55,5% dello scorso anno. Il processo di concentrazione è destinato a continuare, anche sulla base delle ultime normative.

LA SPINTA DI MIFID 2

Sulla spinta dell'introduzione della Mifid 2 molte realtà più piccole sono destinate ad aggre-

garsi. «Saranno premiati quelle realtà indipendenti (boutique e multi-family office) che offrono una consulenza indipendente. Di sicuro c'è che su questo filone di business non impattano i tagli che stanno interessando gli altri ambiti del settore bancario. Questo perché il wealth management sta contribuendo in modo significativo alla generazione di ricavi ricorrenti, accompagnata da un basso assorbimento di capitale», commenta Marco Mazzoni di Magstat.

Un risiko che è già in corso anche come conseguenza di quanto sta avvenendo nel mondo delle banche. Il private banking resta uno dei settori più attrattivi nel panorama bancario.

Secondo il Credit Suisse Global Wealth Databook 2017 l'Italia risulta essere quest'anno al sesto posto nella classifica dei dieci Paesi che hanno visto crescere la propria ricchezza in modo più significativo con 1 milione e 288 mila milionari (milionari in dollari), 138 mila in più rispetto all'anno scorso, che rappresenta il 4% dei milionari di tutto il mondo.

Mario Baroni

**DAL QUINDICESIMO
RAPPORTO MAGSTAT
TUTTE LE OPERAZIONI
DI MERGER BANCARI:
IN QUESTO SEGMENTO
NON CI SONO TAGLI**



Peso: 34%



Così si fidelizza il Private Banking

PATTO DI NON CONCORRENZA

Il private banker si impegna a non esercitare delle attività in concorrenza su un certo territorio (1 o più regioni) per un certo periodo di tempo (da 12 a 24 mesi) dalla data di cessazione del rapporto di lavoro. In cambio riceve un'indennità/ bonus che si aggiunge alla retribuzione annuale lorda. In caso di inadempimento è prevista una penale



PATTO DI STABILITÀ O DURATA MINIMA

Il private banker si impegna a non lasciare la banca per un determinato periodo che solitamente varia da 1 a 5 anni. In cambio riceve un'indennità

PATTO DI PROLUNGAMENTO DEL PERIODO DI PREAVVISO

Il private banker è obbligato ad avvisare da 3 a 24 mesi prima l'intenzione di lasciare la banca.

In caso di inadempimento è prevista una penale



PREMI IN DENARO E STOCK OPTION

Il private banker riceve periodicamente e/o ad obiettivi raggiunti delle azioni della banca oppure un premio in denaro. I piani di azionariato vengono spesso adottati dalla reti di pf quotate (come Azimut, Banca Generali e Mediolanum) come forma di incentivo per fidelizzare i propri promotori

Fonte: MAGSTAT (www.magstat.it) - "Il Private Banking in Italia" - Ed. 2018

centimetri



Peso:34%

Il piano Sud

I nodi dello sviluppo

Il 34% di investimenti la strada è tutta in salita

► La misura se fosse limitata ai ministeri avrebbe poco effetto
Per la Svimez il mancato rispetto dal 2009 è costato 4,5 miliardi

LA MISURA

Nando Santonastaso

«Scavare buche per poi riempirle» diceva provocatoriamente Keynes. E non c'è dubbio che nella decisione del governo gialloverde di inserire nella legge di bilancio 2019 anche la cosiddetta clausola o riserva al Mezzogiorno di almeno il 34% delle spese annuali ordinarie per investimenti delle amministrazioni centrali dello Stato una parte di quelle "buche" potrebbe trovare più di una speranza di essere colmata. Ma perché l'impegno assunto dal ministro per il Sud Barbara Lezzi, che su questo tema è stata sin dall'inizio del suo mandato molto coerente, trovi una concreta attuazione ci sarà bisogno di coesione politica e amministrativa. Anche il governo Gentiloni nel cosiddetto decreto Mezzogiorno del 2017 aveva affermato il principio del 34% ma l'atto che lo avrebbe reso immediatamente operativo, ovvero la direttiva del capo del governo che stabi-

isce i criteri e le modalità a cui i ministeri avrebbero dovuto attenersi per applicare la legge, non è più stata varata pur essendo stato stabilito che la riserva sarebbe dovuta scattare sin dal 2018. Ora che l'inquilino di Palazzo Chigi è cambiato, la priorità resta la stessa: serve un atto del premier Conte per rendere "vera" fino in fondo quella clausola e dare con essa piena attuazione all'articolo 119 della Costituzione che impone allo Stato il rispetto del criterio di equità distributiva. Nel 2016, secondo i più recenti Conti pubblici territoriali, la quota di investimenti ordinari della Pa centrale destinata al Mezzogiorno è del 27% a fronte del 34,4% di popolazione.

LE INCOGNITE

Ma come materialmente si arriva ad una direttiva di questo genere? In una materia complessa e già al centro di dubbi e perplessità non solo di carattere politico la cautela (ma non infinita) si impone. A cominciare dalle delimitazioni dell'ambito entro il quale la clausola andrebbe applicata. Non è un caso che la scelta del precedente governo di limitarne la portata alle sole amministrazioni centrali dello Sta-

to aveva suscitato più di una critica. La Svimez, in un accurato studio del vicedirettore Giuseppe Provenzano, aveva dimostrato che per renderla più efficace avrebbe dovuto essere estesa alle amministrazioni pubbliche periferiche nonché alle società partecipate e ai grandi players pubblici come Anas e Ferrovie.

Ipotesi, quest'ultima, che il ministro Lezzi ha subito condiviso annunciando a più riprese in questi mesi che il vecchio testo avrebbe dovuto essere emendato per allargarlo, appunto, a questo più ampio scenario. Scelta condivisibile anche se sulla sua praticabilità bisogna essere realisti perché non per tutte le company pubbliche, specialmente quelle impegnate sul versante infrastrutturale, è agevole ripartire fondi già in gran parte



Peso:46%

impegnati su scala pluriennale o diventati veri e propri cantieri. Se ad esempio per Anas è stato possibile nella definizione dell'ultimo Contratto di programma prevedere espressamente una riserva di risorse per il Sud, lo stesso non sembra agevole per Ferrovie o aziende di Stato, per la natura stessa della loro mission operativa. «Per questo – dice Adriano Giannola, presidente della Svimez – avevamo proposto al ministro Lezzi nel nostro ultimo incontro di costituire una commissione di esperti in grado di elaborare un regolamento completo e snello, in grado di evitare dubbi interpretativi della norma e soprattutto di accelerarne la piena attuazione. Non mi risulta che siano stati adottati provvedimenti in tal senso».

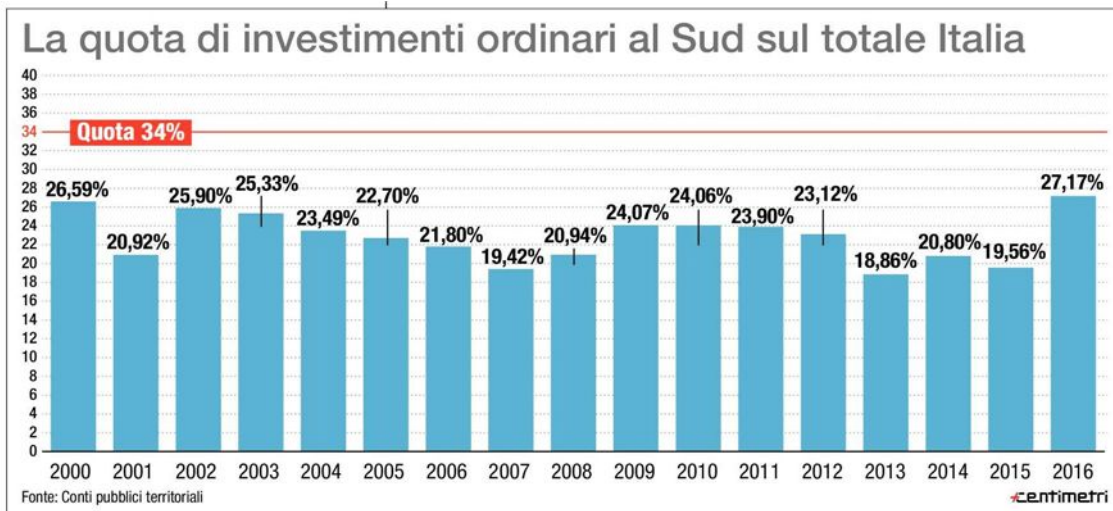
Per il momento sembra però certa l'istituzione di un fondo di rotazione nel quale far confluire i residui attivi delle amministrazioni centrali non spesi a favore del Mezzogiorno ma comunque ad esso sempre vincolati. Si tratterebbe di risorse 2018 e presumibilmente anche 2019. Dal regolamento dipenderà praticamente il successo o meno di questa norma che nelle simulazioni della Svimez ha un effetto garantito: la redistribuzione – a risorse date - della spesa in conto capitale avrebbe ridotto al Sud la perdita di Pil di oltre 5 punti percentuali e l'emorragia di occupazione da 490mila unità a 291mila (la simulazione è stata condotta sui conti pubblici territoriali riferiti al periodo 2009-2015). Sempre sulla base degli studi Svimez, il

ricasco annuale in termini di investimenti sarebbe stato di 4,5 miliardi in più anche se l'Agenzia delle entrate li calcola più prudentemente in 1,6 miliardi. Ma le incognite non sono solo di natura burocratico-amministrativa. La più delicata riguarda la quantità di investimenti pubblici che le amministrazioni dello Stato metteranno in campo. Se la contrazione registrata proseguirà, la riserva ben difficilmente riuscirà ad assicurare al Mezzogiorno spazi di crescita nuovi, con risorse ordinarie che restituirebbero ai fondi strutturali la loro originaria funzione di risorse aggiuntive e non sostitutive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO LEZZI HA CHIESTO DI APPLICARE IL PRINCIPIO DI EQUITÀ ANCHE ALL'ANAS E ALLE FERROVIE

Il ministro per il Sud Barbara Lezzi



Peso:46%

**REAZIONE NEGATIVA ALLE NOTIZIE DELL'ISTAT****Il Paese in stallo allerta i mercati
Tassi sui Btp ai massimi da 5 anni***I rendimenti sul decennale toccano il 3,36%. E gli operatori avvertono: «Interesse fiacco per i titoli». Tiene Piazza Affari***Rodolfo Parietti**

È la dura legge del Pil: basta un numeretto per riportarti con i piedi per terra e rendere certe previsioni più sgangherate di quelle del mago Otelma. Volare alto è bello, ma poi c'è il rischio di sfracellarsi al suolo se le ali non sono abbastanza robuste. E quelle dell'Italia, tornata a flirtare con la crescita da zero virgola come certificato dall'Istat, non lo sono. La stima governativa di un'espansione dell'1,5% l'anno prossimo dovrebbe essere così rimpiazzata con qualcosa di più cauto.

Serve, però, un bagno nella vasca dell'umiltà e tenere come bussola un concetto basilare: per far passare il barometro economico da «stagnante» a «recessivo» ci vuole poco. Per esempio, anche qualche guaio importato. In giro per il mondo non mancano i focolai in grado di azzoppare il Pil globale: dalla guerra commerciale al petrolio; dalla battaglia a colpi di tassi combattuta tra la Federal Reserve e Donald Trump al rallentamento cinese; per non dire delle tensioni geo-eco-politiche che dal Medio-Oriente si allungano fino al Sud America. Occorre tenerne conto.

I mercati lo fanno, ma in questo momento a determinare e condizionare le loro scelte sono soprattutto i nodi del nostro Paese, mentre restano più sullo

sfondo le criticità a livello internazionale. In questo modo, la notizia del rallentamento economico nel terzo trimestre è stata letta ieri solo in chiave negativa, e non invece come il *caveat* che potrebbe (dovrebbe) indurre l'esecutivo giallo-verde a ragionare in sottrazione rispetto a un impianto della legge di bilancio costruito sull'impalcatura instabile del maggior disavanzo. È una sorta di riflesso pavloviano, quello degli investitori, che ha ieri portato a risultati più volte visti negli ultimi mesi. Ovvero, l'incapacità della Borsa di esprimere per due giorni di fila un segno positivo, nonostante il -0,22% non sia di per sé nulla di particolarmente allarmante. Meno rassicurante è lo spread, tornato a salire a 312 punti dai 297 di lunedì scorso, per l'effetto depressivo che esercita sul mercato azionario e, in genere, sui titoli bancari, che ieri hanno però tenuto (-0,29% l'indice di categoria). Il vero banco di prova per il settore sarà comunque venerdì, quando verrà comunicato l'esito degli stress test relativo ad alcuni tra i più importanti istituti italiani.

Ma più che a Piazza Affari, il pessimismo innescato dai deludenti dati sul Pil si è colto nell'andamento delle aste del Tesoro, dove i rendimenti sono tornati sui massimi di cinque anni. Via XX Settembre ha collocato tutti i due miliardi di euro di Btp 5 anni ma il tasso ha toccato il 2,58%, in aumento rispetto al 2,03% dell'emissione precedente, mentre i 2,5 miliardi di euro di Btp 10 anni sono stati aggiudicati al 3,36% che si confrontano col 2,90% del mese scorso. Oltre ai rendimenti, c'è anche un altro dettaglio negativo: «Se si guarda alla domanda complessiva - dice un operatore



Peso: 31%



- i livelli si sono mantenuti stabili rispetto all'asta precedente ma, depurando il dato dalla richiesta degli specialisti, l'interesse per i Btp è stato abbastanza fiacco». Non un buon segno. Detto questo, dopo le ultime aste il Tesoro va incontro a una fase abbastanza quieta sul versante delle emissioni. Il programma per il 2018 è ormai completo per il 92%, e con 20 miliardi di titoli a medio-lungo termine da piazzare tra novembre e dicembre e 32 miliardi di titoli in scadenza, il ministero può contare su emissioni nette negative da qui a fine anno per 12 miliardi, senza contare il residuo effetto del quantitative easing nei prossimi 2

mesi. Ma l'esame vero e proprio inizierà a partire da gennaio, soprattutto se l'attuale volatilità non sarà rientrata. Con il nuovo anno, l'Italia dovrà far fronte a un programma di finanziamento da 260 miliardi di euro sul medio-lungo termine (contro i 235 miliardi del 2018). Il rischio è di dover assicurare interessi sempre più elevati e dall'incerta sostenibilità.

312

È il livello di ieri dello spread tra Btp e Bund, 12 punti in più rispetto alla chiusura di lunedì

-0,22%

Chiusura in frenata per Piazza Affari dopo il buon rialzo messo a segno all'inizio della settimana



Peso:31%

LO DICE IL FMI

**Dal 2008 a oggi
il debito globale
è cresciuto
dal 200 al 250%**

Lettieri e Raimondi a pag. 9

Era al 200 % nel 2008. E questo senza contare quello del settore bancario e finanziario

Debito mondiale al 250% del pil

Per Fmi, borse e immobili sono fortemente sopravvalutati

DI MARIO LETTIERI*
PAOLO RAIMONDI **

Non abbiamo mai avuto grande simpatia per il Fondo monetario internazionale. Le sue politiche e le condizioni imposte hanno fortemente indebolito le economie di molti paesi, soprattutto quelli in via di sviluppo, ma non solo. Ciò nonostante, i suoi recenti report, il *World Economic Outlook* e il *Global Financial Stability Report*, sono interessanti e condivisibili. Evidenziano l'emergere di nuovi rischi sistemici e «le grandi sfide per l'economia globale al fine di evitare una seconda Grande Depressione».

Il Fondo si chiede anzitutto se «la nuova architettura finanziaria», creatasi in questi anni, sia sufficiente e sicura. Poi elenca «le nubi che appaiono all'orizzonte»: una ripresa globale ineguale e non equilibrata; i dazi e le altre tensioni commerciali; la crescita preoccupante dello «*shadow banking*», soprattutto negli Usa e in Cina, fino a 70 mila miliardi di dollari; l'indebolimento del multilateralismo e il pericoloso aumento delle decisioni unilaterali. A ciò si aggiungono la caduta negli investimenti, la carenza di capitali e il calo di produttività nelle varie economie.

Allo stesso tempo, però, i mercati finanziari sono rima-

sti vivaci e stranamente indifferenti ai rischi di un improvviso irrigidimento delle condizioni finanziarie. Infatti, il progressivo accantonamento dei Quantitative easing, l'aumento dei tassi di interessi della Federal Reserve, il dollaro più forte e la politica dei dazi stanno provocando maggiori pressioni del mercato in molte economie emergenti, determinando forti fughe di capitali. Il Fondo stesso stima già che esse potrebbero superare i 100 miliardi di dollari in breve periodo.

Le conseguenze sono già visibili: forti svalutazioni di alcune monete, crescenti difficoltà nel finanziamento dei debiti con l'estero e un profondo cambiamento nel portfolio titoli di alcune economie emergenti. In particolare è il caso dell'Argentina, del Brasile e della Turchia che, nei mesi scorsi hanno subito una svalutazione monetaria a due cifre. Per l'Argentina il Fondo ha già stanziato 57 miliardi di dollari per evitare una nuova bancarotta.

Il «forte appetito al rischio» finora ha mascherato le sfide che i mercati emergenti dovranno affrontare, se le condizioni finanziarie dovessero peggiorare. In tale evenienza, afferma il Fmi, il pericolo di contagio sarebbe inevitabile. Le politiche finanziarie restrittive metterebbero inevitabilmente

in discussione il sistema globale. L'intero debito mondiale, senza contare quello del settore bancario e finanziario, è cresciuto fino al 250% del pil. Era del 200% nel 2008. Nei citati report si evidenzia che le borse e i valori di certi asset, come gli immobili e altri titoli, sono fortemente sopravvalutati.

Al recente meeting annuale del Fmi, tenutosi sull'isola indonesiana di Bali, la direttrice **Christine Lagarde**, ha quantificato tale debito in 182 mila miliardi di dollari. Secondo i report, la liquidità immessa dai Quantitative easing a tasso zero avrebbe fatto emergere «una nuova struttura di mercato». Essa, però, deve essere ancora «messa alla prova» per verificare la sua capacità di assorbire nuovi choc.

Nonostante gli aumenti di capitale e le altre misure di garanzia, il sistema bancario internazionale resta, quindi, esposto ai rischi rappresentati dagli alti debiti contratti dai governi, dalle imprese e dalle famiglie. Inoltre nel sistema vi sono troppi «asset opachi e illiquidi» con un uso esagerato



Peso: 1-2%, 9-41%



di fondi in valute estere.

Pertanto, secondo il Fmi, ancora oggi l'85% delle 24 economie coinvolte nella crisi bancaria del 2008, 18 delle quali erano del settore avanzato, manifesta deviazioni negative rispetto al trend precedente la crisi. Il livello produttivo di oltre il 60% delle citate 24 economie resta ancora sotto i livelli di prima della crisi.

L'Italia, purtroppo, è uno di questi paesi. Il Fondo fa un appello a rivedere globalmente le regole del sistema economico-finanziario, resistendo alle pressioni di quanti

vorrebbero, invece, cancellare anche quelle poche finora realizzate.

Un auspicio condivisibile. Soprattutto se si considera che molti strumenti finanziari utilizzati per fronteggiare la crisi del 2008-09 non sono più disponibili.

***già sottosegretario
all'Economia
economista

Nonostante gli aumenti di capitale e le altre misure di garanzia, il sistema bancario internazionale resta, quindi, esposto ai rischi rappresentati dagli alti debiti contratti dai governi, dalle imprese e dalle famiglie



Peso: 1-2%, 9-41%

Il bilancio A un anno dal ritorno in Borsa, il Tesoro perde 4,5 miliardi su 5,4 investiti, il resto è stato pagato dai risparmi di 190 mila investitori. E ora il governo studia il matrimonio riparatore con la banca Ubi

Il grande falò del Montepaschi A Siena evaporati 39 miliardi

» NICOLA BORZI

Oltre 39 miliardi di euro. Cioè quasi due punti e mezzo di Pil o, se preferite, tre volte la somma che il governo deve trovare per evitare lo scatto al rialzo dell'Iva. È la somma distrutta dal Monte dei Paschi di Siena dalla sciagurata acquisizione di Banca AntonVeneta sino a oggi. Il falò ha subito una nuova impressionante accelerazione nell'ultimo anno: la Consob aveva bloccato gli scambi sull'azione Mps il 22 dicembre 2016, quando l'estremo tentativo privato di ricapitalizzare la banca era fallito e per salvarla dovette intervenire il governo. Dopo una sospensione durata 10 mesi che ha coinvolto anche un centinaio di obbligazioni, l'azione è stata riammessa in Borsa il 25 ottobre 2017. Al rientro in Piazza Affari il titolo valeva 4,7 euro ma, un anno dopo, oscilla intorno a quota 1,5: il calo è di oltre il 68 per cento.

SI TRATTA solo dell'ultimo giro di quel palio delle contrade morte che è la crisi di molte banche italiane, una spirale dalla quale l'istituto senese non pare riuscire a sottrarsi. Ma la reale *débâcle* borsistica (e non solo) di Mps è ben maggiore di quella dell'ultimo anno.

Il 28 novembre 2016 le azioni senesi furono "raggruppate", emettendone una nuova ogni 100 preesi-

stenti: alla data della sospensione, una nuova azione valeva circa 15 euro. Se poi si torna al 18 maggio 2007, al culmine della bolla borsistica prima della crisi finanziaria, la "vecchia" azione del Monte gestito da Mussari, Vigni e compari segnava il massimo storico di 5,34 euro: ricalcolati in base al raggruppamento e alla diluizione dei sei aumenti di capitale fioccati da allora, oggi sarebbero 9 mila 97 euro. Insomma, negli ultimi 11 anni, le azioni Mps hanno perso il 99,9% del loro valore.

A leccarsi le ferite sono tutti gli investitori, grandi o piccoli, e il ministero del Tesoro *in primis*. Dopo la "ricapitalizzazione prudenziale" scattata a fine 2016 e finita nell'estate del 2017, il dicastero di via XX Settembre è diventato il primo azionista della nuova Montepaschi "nazionalizzata" con il 68,247%. Peccato che perda oltre 4,5 miliardi dei 5,39 investiti. Ma sono state azzerate anche decine di miliardi versati da 150 mila piccoli azionisti e 40 mila obbligazionisti subordinati.

Al falò delle vanità senesi hanno infatti portato combustibile ben sei aumenti di capitale in nove anni: Rocca Salimbeni ha bruciato non solo i 5,39 miliardi versati nel 2016, ma anche i 3 miliardi dell'aumento del 2015, i 4 di



Peso: 93%

quello del 2014, i 2 e mezzo del 2012, i 2 del 2011 e i 5 raccolti nel 2008 per finanziare l'acquisto di AntonVeneta. In totale, la banca ha raccolto aumenti per 21,9 miliardi che, sommati alla capitalizzazione di 16,1 miliardi raggiunta a maggio 2007 (tra azioni ordinarie e privilegiate, senza considerare quelle di risparmio), hanno visto gli azionisti immettere oltre 38 miliardi. Poiché oggi in Borsa la banca capitalizza appena 1,74 miliardi, ne mancano 36,3 circa.

NONA CASO dalla primavera del 2007 a oggi la geografia degli azionisti è totalmente cambiata: dal raggruppamento dei titoli e dalla "ricapitalizzazione prudenziale" i vecchi azionisti sono usciti diluiti del 98%. Coloro che collettivamente possedevano il 100% del capitale della banca oggi, messi insieme, ne possiedono solo il 2,5%. La Fondazione, che al 31 marzo 2007 tra azioni ordinarie, privilegiate e risparmio controllava il 58,59% del capitale ha visto la sua quota vaporizzata. Usciti di scena Francesco Gaetano Caltagirone (3,81% del capitale totale), Hopa (2,42%) e UniCoop Firenze (2,41%), oggi i nuovi azionisti rilevanti oltre al Tesoro sono Mps stessa, che detiene azioni proprie per il 3,18%, e il gruppo Generali, che controlla il 4,32 per cento.

Ma gli aumenti di capitale 2014 e 2015 intersecano an-

che le indagini penali. Il 27 aprile scorso, a Milano, sono stati rinviati a giudizio per agiotaggio e falso in bilancio Alessandro Profumo, presidente di Mps dal 19 marzo 2012 al 6 agosto 2015, e Fabrizio Viola, dg e poi ad dal 13 gennaio 2012 all'8 settembre 2016. L'ex presidente del collegio sindacale Paolo Salvadori è imputato di falso in bilancio, come pure la stessa banca in base alla legge 231.

Le contestazioni riguardano la rappresentazione nei bilanci Mps dal 2012 alla semestrale 2015 "a saldi aperti" (cioè come BTP) invece che "a saldi chiusi" (ovvero come derivati, quali in effetti erano) dei due contratti Santorini e Alexandria, del valore totale di 5 miliardi. Tremila piccoli azionisti si sono costituiti parti civili, ma non la banca.

LA "RICAPITALIZZAZIONE prudenziale" di fine 2016 è ricaduta però anche sui detentori di bond subordinati, come era accaduto anche per Etruria, Banca Marche, Cari Ferrara, Popolare Vicenza e Veneto Banca. Le 11 obbligazioni Mps coinvolte, del valore totale di 4,96 miliardi, sono state trasformate in azioni e svalutate per 2,75 miliardi.

Nel 2008 per contribuire a finanziare l'acquisto AntonVeneta la banca vendette a 40 mila piccoli risparmiatori (a tagli da mille euro) il bond subordinato decennale Up-

per Tier 2 per 2,06 miliardi. Questi clienti hanno visto i loro titoli prima convertiti in azioni e poi riacquistati dal Tesoro che li ha scambiati con una obbligazione senior, ma solo per un valore di 1,536 miliardi: hanno perso oltre 526 milioni. Ognuno di loro ha visto bruciare oltre 13 mila euro dei suoi risparmi e, aderendo allo scambio, ha rinunciato per sempre a fare causa per danni.

Ma la crisi non si ferma e anche il nuovo governo è preoccupato. Nei giorni scorsi a Palazzo Chigi si è discussa la possibilità di un "matrimonio riparatore" per Mps.

È stato individuato un terzetto di possibili "pretendenti": Ubi, Bper e Banco BPM. L'amministratore delegato di Ubi Banca, Victor Massiah, ha già risposto: "Ubi non ha alcun dossier aperto, ma non escludiamo operazioni e non solo con Mps". Gli inquilini di Palazzo Chigi cambiano eppure l'antica tradizione italiana di fondere istituti in difficoltà in banche maggiori non muore mai. Il palio delle contrade morte può continuare.

LO SPROFONDO

Dal disastro Antonveneta una distruzione

di valore inarrestabile

A cui si è aggiunto il taglio agli obbligazionisti del 2017



Peso: 93%

**La storia
DAL 2007**

Nel 2007, al culmine della bolla di Borsa prima della crisi, la "vecchia" azione del Monte segnava il massimo di 5,34 euro: ricalcolati in base al raggruppamento e alla diluizione dei sei aumenti di capitale fioccati da allora, oggi sarebbero 9 mila 97 euro. Insomma, negli ultimi 11 anni le azioni Mps hanno perso il 99,9% del loro valore. A leccarsi le ferite sono tutti gli investitori, grandi e piccoli, e il ministero del Tesoro in primis



Protagonisti
Giuseppe Mussari e l'ex dg di Mps, Antonio Vigni
Ansa

Longeva
Mps è stata fondata nel 1472 sotto forma di Monte di Pietà *LaPresse*

**RISPARMI IN FUMO****IL VALORE DEL TITOLO IN BORSA****IL SACRIFICIO DEI BOND SUBORDINATI DI MPS**

TITOLO	valore emesso (€)	Valore sacrificato
AntonVeneta Capital Trust I TV	54.420.000	40.815.000
Mps Preferred Capital I TV	241.133.000	180.849.750
AntonVeneta Capital Trust II TV	106.503.000	79.877.250
Mps Preferred Capital II, LLC Fresh	700.000.000	126.000.000
Mps 15-05-18 TV	2.062.267.663	526.267.663*
Mps 30-11-17 TV	368.269.000	368.269.000
Mps 15-01-18 TV	103.973.000	103.973.000
Mps 31-10-18 TF/TV	76.300.000	76.300.000
Bmps 7%	500.000.000	500.000.000
Mps 21-04-20 5%	368.656.000	368.656.000
Mps 09-09-20 5.6%	378.648.000	378.648.000
	4.960.169.663	2.749.655.663

* = dopo riacquisto azioni convertite da parte del ministero del Tesoro per 1,536 miliardi di euro circa

**LA DISTRUZIONE
DEL VALORE AZIONARIO DI MPS**

AUMENTI DI CAPITALE	valore (miliardi di €)
2017	5.39
2015	3,00
2014	4,00
2012	2,50
2011	2,00
2008	5,00
Totale aumenti 2008-2017	21.89
Capitalizzazione massima nel 2007	16,14
Totale valore azionario (b10+b11)	38.03
Capitalizzazione al 30 ottobre 2018	1,74
Differenza (b12-b13, valore distrutto)	36.29



Peso:93%

**DICHIARAZIONI 2018****Sas e Snc «ordinarie»
con periodo a cavallo**

Il termine (in scadenza oggi) per la trasmissione telematica delle dichiarazioni dei redditi dei soggetti con periodi d'imposta "solari" fa sorgere sempre alcuni dubbi per i soggetti che hanno un esercizio differente. Al di là dei casi "tipici" delle società di capitali con periodo d'imposta "a cavallo" e delle società coinvolte in operazioni straordinarie tali da interrompono il periodo d'imposta, ve ne sono altri che propongono difficoltà interpretative meno scontate. Uno di questi è costituito dall'ipotesi in cui sia la società di persone ad avere un esercizio «a cavallo d'anno», e

quindi non coincidente con l'anno solare. Le istruzioni generali al modello dichiarativo trattano questa fattispecie, e ciò comporta due conseguenze. In primo luogo si ammette, indirettamente, che questa ipotesi è civilisticamente possibile, ad esempio laddove, per comodità di bilancio, venga fissata la chiusura dell'esercizio in un mese in cui l'inventario risulta assai semplificato per aver ceduto quasi tutte le giacenze. In secondo luogo, vengono impartite istruzioni su come presentare le dichiarazioni dei redditi, e qui si registrano delle

sorprese, con soluzioni che sembrano confliggere con i principi tradizionali.

— **Giorgio Gavelli**



Peso:4%

Ecceденze 2018 riportabili anche dopo l'abolizione dell'Ace

LEGGE DI BILANCIO
Il legislatore conferma che il reddito nozionale di quest'anno è compreso
Dubbi sui periodi per i quali si applica la compensazione tra eccedenza e Irap
Marco Piazza

La bozza di legge di Bilancio per il 2019 dispone, fra l'altro, l'abrogazione dell'aiuto alla crescita economica. Peccato, perché cominciava a dare i suoi frutti (come a suo tempo, la dual income tax).

La norma però stabilisce che continuano ad applicarsi le disposizioni sulla riportabilità delle eccedenze di reddito nozionale rispetto al reddito complessivo dichiarato (articolo 3, comma 2 del decreto del Mef 3 agosto 2017), ma specifica: «Relativamente all'importo del rendimento nozionale eccedente il reddito complessivo netto del periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2018».

L'interpretazione della norma transitoria ha creato molta discussione fra gli operatori. È sorto il dubbio, infatti, che la riportabilità delle eccedenze di Ace riguardi solo quelle maturate nel 2018 e non anche quelle pregresse. Probabilmente l'intento del legislatore è solo

quello di chiarire che non solo le eccedenze di reddito nozionale pregresse, ma anche quelle maturate nel 2018 sono riportabili. Una diversa interpretazione sarebbe alquanto irrazionale.

Un problema analogo riguarda la facoltà di conversione delle eccedenze Ace in crediti utilizzabili in compensazione con l'Irap.

La materia è regolata dall'articolo 3, comma 3 del decreto Mef citato. Esso recita: «In luogo della deduzione dal reddito complessivo netto dei periodi d'imposta successivi, l'eccedenza di cui al comma 2 può essere utilizzata in compensazione dell'imposta regionale sulle attività produttive sotto forma di credito d'imposta determinato applicando alla suddetta eccedenza le aliquote di cui agli articoli 11 e 77 del Tuir. Il credito va ripartito in cinque quote annuali di pari importo fino a concorrenza dell'imposta regionale sulle attività produttive del periodo».

Come si desume dalla circolare 21/E del 2015, pag. 16 e delle istruzioni al rigo RS113 del modello Redditi SC, la possibilità di conversione delle eccedenze Ace in crediti Irap riguarda solo le eccedenze maturate nell'anno a cui si riferisce la dichiarazione.

Il dubbio riguarda il fatto che la norma transitoria sull'abrogazione dell'Ace faccia salvo solo il comma 2 e non anche il comma 3 del decreto; questo va interpretato nel senso che non sarà possibile convertire in crediti Irap le eccedenze Ace matu-

rate nel 2018 o, ancora peggio, che i crediti Irap derivanti da conversioni già fatte in passato o nella dichiarazione in scadenza oggi non siano più compensabili? A questo proposito si osserva che se la legge di Bilancio richiama l'articolo 3, comma 2 del decreto ministeriale 3 agosto 2017 che a sua volta richiama il comma 3, questo dovrebbe essere sufficiente a confermare la convertibilità.

Per i contribuenti, comunque, non pare possibile proteggersi dal rischio di una eventuale soppressione con effetto retroattiva dei benefici Ace maturati in passato (e non ancora utilizzati) mediante opzioni da esercitare nella dichiarazione dei redditi in corso di presentazione, dato che l'unica scelta ammessa riguarda la trasformazione in crediti Irap delle eccedenze maturate nel 2017. Non resta che attendere chiarimenti, ma siccome molte società hanno computato imposte differite attive in bilancio che potrebbero venir meno, le incertezze devono essere sciolte al più presto.



Peso: 15%

Norme & Tributi

Rottamazione ter, ticket entro il 7 dicembre

PACE FISCALE

La chance per chi ha aderito alla rottamazione bis con carichi 2017 o precedenti. Definizione agevolata per chi è decaduto dalla prima edizione

Luigi Lovecchio

La rata della rottamazione bis che in origine scadeva oggi può essere versata entro il 7 dicembre. Tanto, sia che si tratti della terza rata (carichi 2017) sia che si tratti della prima rata (carichi ante 2017). Inoltre, se si versano le rate scadute a luglio e a settembre sempre entro il 7 dicembre, si accede alla rottamazione ter, con la conseguenza che le somme residue possono essere pagate in cinque anni.

Una delle questioni critiche della disciplina contenuta nell'articolo 3 del Dl 119/2018 riguarda i rapporti con le due precedenti edizioni della rottamazione degli affidamenti. In via generale, è utile ricordare che l'attuale definizione agevolata può essere chiesta anche per i carichi che non sono mai stati inclusi in alcuna precedente istanza di sanatoria. Tra questi, rientrano senz'altro quelli affidati all'agente della riscossione nell'ultimo trimestre del 2017, che era escluso dalla rottamazione bis.

Inoltre, tutti i soggetti che hanno chiesto la prima rottamazione (articolo 6 Dl 193/2016) e che per qualsiasi

motivo sono decaduti da essa, possono oggi chiedere la definizione agevolata, con istanza entro il 30 aprile 2019. Questo, senza alcuna condizione di accesso.

Per le partite oggetto di rottamazione bis (articolo 1, Dl 148/2017), bisogna invece fare delle distinzioni. Le regole generali al riguardo prevedevano che: se si definivano carichi 2017 (fino al 30 settembre), le rate erano al massimo cinque, scadenti nei mesi di luglio, settembre, ottobre, novembre 2018 e febbraio 2019; per i carichi ante 2017, le rate erano tre, scadenti a ottobre, novembre 2018 e febbraio 2019.

Inoltre, per tutti i debitori che avevano a fine 2016 rate scadute relative a dilazioni in essere al 24 ottobre 2016, l'accesso alla rottamazione bis era condizionato al pagamento, in un'unica soluzione, di tutte le rate entro la fine dello scorso mese di luglio. Vale ricordare, in proposito, che questa regola valeva sia per i debitori ripescati dal rigetto della precedente domanda di sanatoria sia per quelli che per la prima volta chiedevano la rottamazione dei carichi ante 2017.

Per i contribuenti che hanno chiesto la definizione dei carichi 2017, il comma 21 dell'articolo 3 stabilisce che è possibile versare le tre rate in scadenza a luglio, settembre e ottobre entro il 7 dicembre, senza maggiorazione di sorta.

I debitori che hanno chiesto la definizione dei carichi ante 2017 sono anch'essi espressamente richiamati dal comma 21, limitatamente alle rate con scadenza in ottobre e novembre 2018. Di queste, la norma prescrive il pagamento della sola rata di ottobre entro il 7 dicembre.

Sia i primi (carichi 2017) che i secondi (carichi ante 2017), una volta adempiuto il pagamento del 7 di-

cembre accedono di diritto alla rottamazione ter con riferimento alle somme residue. Si tratta degli importi che in origine scadevano a novembre 2018 e febbraio 2019. Queste somme verranno ripartite in cinque anni con comunicazione dell'agente della riscossione inviata entro il 30 giugno 2019.

La nuova norma precisa che le rate da versare devono essere conteggiate al netto dei mini ruoli di importo non superiore a mille euro, trasmessi dal 2000 al 2010, che sono oggetto di completo azzeramento.

Se il debitore omette di pagare il dovuto entro il 7 dicembre le conseguenze sono due: si decade dalla rottamazione bis; non si può accedere alla rottamazione ter e quindi il debito residuo non può più essere dilazionato.

Va meglio per i soggetti che avevano rate scadute a fine 2016 e non le hanno versate entro la fine di luglio scorso. In questo caso, non si è avuto accesso alla rottamazione bis e pertanto è possibile chiedere la definizione ter senza condizioni di sorta, alle regole valevoli per la generalità dei debitori.





LE QUATTRO STRADE

1. Prima rottamazione (art. 6, Dl 193/16)

Se il debitore è decaduto, l'accesso alla rottamazione ter è libero e incondizionato

2. Rottamazione bis (art. 1, Dl 148/17) carichi 2017

L'accesso alla rottamazione ter è possibile se si versano le rate di luglio, settembre e ottobre 2018 entro il 7 dicembre prossimo

3. Rottamazione bis carichi ante 2017

L'accesso alla rottamazione ter è possibile se si versa la rata di ottobre entro il 7 dicembre

4. Rottamazione bis carichi ante 2017 con rate scadute a fine 2016

Se il debitore non ha pagato le rate 2016 entro luglio può accedere alla rottamazione ter



Peso:17%

Con la vittoria in Ctr la lite si chiude con il 20% dell'imposta

ACCERTAMENTI

L'atto di irrogazione sanzioni non può essere condonato

È vero che un atto di irrogazione di sole sanzioni notificato alla fine di settembre non rientra tra le ipotesi previste dall'articolo 2 del decreto legge 119/2018??

Il lettore ha ragione, gli atti di irrogazione sanzione non rientrano nelle ipotesi di cui all'articolo 2 del Dl 119/2018, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 247 del 23 ottobre 2018.

ANTONIO IORIO

L'invito a fornire i documenti non permette l'integrativa

Ho ricevuto un invito a presentare della documentazione fiscale, posso accedere a uno dei nuovi condoni?

Non sembra possibile aderire ad alcuna sanatoria. L'assenza di un atto impositivo o un provvedimento contenente espressamente una pretesa a titolo di imposte, impedisce l'accesso.

La dichiarazione integrativa speciale di cui all'articolo 9, invece, sembra preclusa perché la richiesta di documentazione attesta l'avvio di un'attività di controllo. Il comma 7, articolo 9, del Dl 119/2018 invece, impedisce l'accesso alla sanatoria in tutti i casi in cui il contribuente ha avuto notizia dell'avvio di un controllo nei suoi confronti.

Salvo ulteriori chiarimenti, al momento il contribuente potrebbe regolarizzare eventuali errori riscontrati solo attraverso il ravvedimento operoso e la relativa dichiarazione integrativa ordinaria.

LAURA AMBROSI

ACCERTAMENTI

È sanabile la rata "saltata" della prima rottamazione

Un contribuente ha aderito alla prima rottamazione e ha pagato le rate di luglio 2017, settembre 2017, novembre 2017 e aprile 2018. Non è però riuscito a pagare l'ultima rata di settembre 2018. Può pagare quest'ultima rata insoluta alla nuova scadenza del 7

dicembre?

I contribuenti, che non hanno pagato una o più rate della prima rottamazione, possono accedere alla rottamazione ter. Lo prevede il comma 25 dell'articolo 3, del decreto legge 23 ottobre 2018, n. 119.

SALVINA E TONINO MORINA

LITI PENDENTI

Entro il 31 maggio l'istanza per chiudere in Cassazione

È possibile sanare le liti pendenti davanti alla Corte di cassazione? In caso affermativo, quali sono gli importi da versare e con che modalità?

La risposta è affermativa. Al fine di calcolare gli importi dovuti, è necessario fare riferimento all'ultima pronuncia di merito della Commissione tributaria. In particolare, se il contribuente ha vinto integralmente in secondo grado, può chiudere la lite versando il 20% dell'imposta senza sanzioni e interessi.

Se invece la Commissione tributaria regionale ha confermato la legittimità della pretesa, il contribuente potrà definire la lite pagando soltanto le imposte accertate, senza sanzioni e interessi. L'istanza andrà presentata entro il 31 maggio 2019.

ROSANNA ACIERNO

VERBALI

Non «integrabili» le imposte dichiarate ma non versate

Se non si sono ancora ricevuti avvisi di pagamento



Peso: 16%



da parte dell' Agenzia delle Entrate relativi a pagamenti che dovevano essere fatti nel 2017, si può aderire lo stesso alla pace fiscale? E se la risposta è negativa, è previsto qualcosa nel decreto fiscale?

Se non è stato notificato alcun atto impositivo non è possibile definire nulla, non essendo in alcun modo formulata ancora una pretesa impositiva. Non è nemmeno possibile effettuare l'integrativa speciale perchè il caso esposto sembra quello di omesso versamento di imposte regolarmente dichiarate, ipotesi non rientrante nell' articolo 9 del decreto.

STEFANO SERENI



Peso:16%

L'ANALISI

Un perdono con regole equilibrate Va rifondato il rapporto Fisco-contribuente

Maurizio Leo

Finalmente legge la pace fiscale promessa dal governo. Un provvedimento che suscita opinioni contrastanti, ma che, nella sostanza, non fa che potenziare istituti già esistenti. Andrebbe ricordato, per un'analisi serena, lo stato in cui versa il nostro sistema tributario: i crediti erariali non riscossi ammontano alla cifra monstre di oltre 870 miliardi di euro; le liti pendenti, anche per una dilatazione oltre il limite delle maglie della cosiddetta "evasione interpretativa", sfiorano il mezzo milione; la Corte di cassazione è intasata da contenziosi fiscali che ne pregiudicano, di fatto, finanche la funzione nomofilattica.

Detto questo, rispetto alle precedenti edizioni di pacificazione, forse troppo frettolosamente dimenticate, il provvedimento appare organico (si prendono in considerazione tutte le fasi del «rapporto tributario») e ragionevole nell'impostazione. La logica complessiva è quella di "fermare il tempo" alla data di entrata in vigore del decreto, consentendo di "pacificare" tutto quanto già successo, dalle liti potenziali (pvc, inviti al contraddittorio, avvisi già notificati) a quelle già incardinate. Peccato che all'appello manchino gli avvisi bonari, per i quali sarebbe stato giusto prevedere analoghe chance di pacificazione (si tratta, pur sempre, di somme auto-dichiarate).

Per il resto, il minimo comun denominatore delle varie ipotesi di sanatoria è la disapplicazione delle sanzioni (e degli interessi) o, comunque, una loro congrua riduzione in caso di provvedimenti recanti solo sanzioni. Si tratta di una scelta non nuova, che recupera – anche testualmente – le precedenti edizioni di rottamazione, ma

introduce correttivi efficaci (il pagamento del dovuto in un arco temporale più congruo di 5 anni) ed estende le "vecchie" edizioni, per coerenza, pure ad altre situazioni dimenticate nella precedente legislatura (pvc, avvisi ecc.). Inoltre, diversamente dal recente passato, si attribuisce rilievo, nel caso di liti pendenti, a eventuali sentenze provvisoriamente favorevoli al contribuente nel frattempo intervenute, con sconti gradatamente più alti a seconda che le ragioni del cittadino siano state accordate da un giudice di primo o secondo grado.

Semmai, se una critica può essere mossa, essa riguarda alcuni dettagli. In particolare, quanto alle liti potenziali, più che prevedere la mera acquiescenza senza sanzioni, sarebbe stato possibile e più coerente aggiungere la facoltà di definizione transattiva senza sanzioni di tutti i pvc, avvisi, inviti al contraddittorio già notificati alla data di entrata in vigore del provvedimento. Nell'attuale impostazione, tale facoltà è prevista in un numero talmente limitato di casi, da risultare irrilevante e, per certi versi, discriminatoria a favore dei (pochissimi) beneficiari (i fortunati che abbiano sottoscritto l'adesione entro il 24 ottobre 2018, ma non abbiano pagato entro la stessa data almeno la prima rata per il perfezionamento dell'adesione stessa).

Da ultimo, non può mancare un breve accenno alle disposizioni in materia di dichiarazione integrativa speciale, quelle più discusse sul piano politico e che prevedono la possibilità di un'integrazione degli imponibili (nel limite di 100mila euro annui e con plafond del 30% di quanto già dichiarato), pagando un'imposta sostitutiva del 20%, più l'Iva eventualmente dovuta. Qualcuno si è spinto a dire che mai si era vista

una cosa del genere. Per la verità, si era visto ben di peggio, ovvero condoni "a tutto tondo", con piena salvaguardia fiscale e penale. Anche la voluntary disclosure, la quale interessava pure i redditi esteri occultati con le più complesse catene societarie internazionali e non presentava limiti quantitativi alla regolarizzazione, consentiva di sanare, di fatto a zero, interi periodi d'imposta, non più accertabili per effetto di una disapplicazione "chirurgica" del raddoppio dei termini. Viene da pensare, semmai, che le complicazioni (per le società di persone e per i soci partecipanti con doppio onere di regolarizzazione) e le limitazioni sono tante e tali che ben difficilmente la disposizione produrrà rilevanti effetti, quantomeno sul piano del recupero di gettito. Ai più strenui censori della misura si potrebbe ricordare che il suo scarso appeal è forse la migliore prova che non si tratta esattamente di un grande regalo agli evasori. Certo è che il passaggio ulteriore da compiere non può che essere la riscrittura delle regole nei rapporti Fisco-contribuente e di quelle concernenti il contenzioso tributario. Allora sì che si farebbe la "pace", oggi, per non fare più la "guerra", domani.

**La logica è fermare
il tempo alla data del Dl
Elemento comune:
il taglio degli interessi**



Peso: 15%

Norme & Tributi

Concordati e note di variazione senza obbligo di versamento

AGENZIA DELLE ENTRATE
In caso di concordato con continuità aziendale non va versata l'Iva indicata

Simona Ficola
Benedetto Santacroce

Confermata la non debenza dell'imposta indicata nelle note di variazione anche in caso di concordato con continuità aziendale.

Con la risposta 54 di ieri, infatti, l'agenzia delle Entrate ha confermato che, anche nelle ipotesi di concordato con continuità aziendale, le note di variazione emesse dai creditori per recuperare l'Iva relativa al credito oggetto di falcidia vanno registrate nei registri Iva senza che tale adempimento determini un obbligo di versamento dell'imposta in capo al soggetto concordatario.

Il quesito posto all'agenzia delle Entrate riguardava il caso di un concordato in continuità aziendale in cui i creditori privilegiati venivano soddisfatti integralmente, mentre i creditori chirografari venivano pagati solo in parte. A causa della falcidia concordataria, alla chiusura del concordato i creditori rimasti insoddisfatti emettevano note di variazione in base all'articolo 26 del decreto

Iva, per recuperare l'Iva relativa alla parte di credito falcidiata. Ebbene, l'agenzia delle Entrate, conformemente a quanto già chiarito nei documenti di prassi precedenti, in particolare riguardanti la fattispecie del fallimento, ha ribadito che la società in concordato, dopo aver ricevuto le note di variazione Iva relative ai debiti chirografari oggetto di falcidia, è obbligata ad annotarle nei registri Iva, ma non anche a versare all'Erario l'Iva oggetto di rettifica.

Detta interpretazione deriva dal fatto che, essendo la nota di variazione relativa a un debito sorto prima dell'avvio della procedura concorsuale, la sua registrazione non comporta, per il debitore concordatario, l'obbligo di rispondere verso l'Erario di un debito sul quale si sono già prodotti gli effetti estintivi del concordato. Se non si interpretasse in questo modo, si avrebbe una deroga all'efficacia liberatoria della procedura, non giustificata con riguardo alle norme che dispongono l'estinzione di ogni debito sorto anteriormente all'avvio della procedura.

Pertanto, l'agenzia delle Entrate, richiamando la normativa domestica e quella unionale, sottolinea che il citato articolo 26 del decreto Iva, qualifica le procedure concorsuali come una causa del «mancato paga-

mento in tutto o in parte» del prezzo convenuto e l'articolo 185 della direttiva 2006/112/CE dispone una deroga all'obbligo di rettifica della detrazione in caso di variazione dell'imposta proprio nelle ipotesi di «operazioni totalmente o parzialmente non pagate».

L'applicabilità di detti principi alle ipotesi di concordato preventivo è stata recentemente ribadita anche dalla Corte di giustizia Ue che, con la sentenza del 22 febbraio 2018, relativa alla causa C-396/16, ha confermato che la rettifica della detrazione dell'Iva operata all'atto dell'acquisto, non è richiesta in caso di operazioni totalmente o parzialmente non pagate. Ciò in quanto, dichiara la Corte, uno Stato membro non è tenuto a prevedere espressamente un obbligo di rettifica delle detrazioni in caso di operazioni totalmente o parzialmente non pagate. Ebbene, l'articolo 26 del decreto Iva, qualificando le procedure concorsuali come causa del mancato pagamento in tutto o in parte del prezzo convenuto, riconosce il diritto in capo al debitore concordatario al mantenimento della detrazione dell'Iva conseguente all'operazione originaria, senza dover provvedere al versamento dell'imposta oggetto di rettifica.



Attività dal fallimento al valore effettivo

L'INTERPELLO

Secondo l'Agenzia
non vale il precedente
costo fiscale
Luca Gaiani

Il costo sostenuto dall'assuntore di un concordato fallimentare va ripartito tra le attività acquisite in proporzione al rispettivo valore effettivo. Lo precisa la risposta ad interpellato 55 diffusa ieri dall'agenzia delle Entrate secondo cui la suddivisione non deve invece essere effettuata in base al precedente costo fiscale che gli stessi avevano in capo al fallimento.

La risposta 55/2018 esamina il caso di una società Alfa che ha svolto il ruolo di assuntore di un concordato fallimentare in base agli articoli 124 e seguenti della legge falli-

mentare. La proposta formulata da Alfa prevede il pagamento di un determinato importo ai creditori della procedura (14 milioni) con utilizzo di risorse finanziarie proprie del fallimento (8 milioni) nonché di una somma erogata dall'assuntore (6 milioni). A fronte di tali impegni, ad Alfa vengono trasferite le attività del fallimento tra cui immobili, partecipazioni e azioni giudiziarie.

La società Alfa chiede all'agenzia delle Entrate quali siano le modalità con cui determinare il costo fiscale delle singole attività acquisite a seguito del concordato fallimentare.

L'Agenzia evidenzia preliminarmente che il costo fiscale complessivo rilevante per Alfa è costituito dall'effettivo esborso sostenuto (6 milioni). La risposta 55 evidenzia poi che il concordato fallimentare con assuntore da parte di un terzo si configura come fattispecie traslativa. Dal punto di vista fiscale, si tratta di atto di tipo realizzativo e non successorio, con la conseguenza che l'assuntore non subentra nel costo fiscale che le attività avevano in capo alla procedura fallimentare.

L'assuntore si pone, dal punto di vista fiscale, alla stregua di un acquirente di un ramo di azienda con prezzo complessivo indistinto: la ripartizione tra le diverse attività deve dunque effettuarsi in proporzione ai singoli valori reali delle attività stesse (Cassazione 9950/2008). Per operare tale imputazione, conclude l'Agenzia, possono utilizzarsi le indicazioni del parere del curatore previsto dall'articolo 125 della legge fallimentare a condizione che esso rifletta i valori effettivi delle attività trasferite.



Peso: 7%

Norme & Tributi

L'evasione fiscale non rientra nell'abuso del diritto

CASSAZIONE

**Il comportamento
contra legem non si può
configurare come elusivo**
Dario Deotto

Nell'abuso del diritto non c'è spazio per vicende imputabili all'evasione. Questo il chiaro "monito" della Corte di cassazione, con sentenza 27550 depositata ieri.

La questione riguarda una situazione antecedente all'introduzione dell'articolo 10-bis dello Statuto del contribuente. Ma la sostanza non cambia: il principio di abuso del diritto è sempre esistito (fin dal diritto romano) e la norma dell'articolo 10-bis ha dato semplicemente una codificazione (ancorché un po' troppo frammentaria) allo stesso. E anche prima dell'introduzione dell'articolo 10-bis occorre - come oggi occorre - distinguere l'evasione dall'elusione (abuso del diritto). Questo anche se, a dire il vero, più volte, sia in sede giurisprudenziale che nella prassi, si sono avute (e si hanno tuttora) talune

commistioni tra i due concetti.

La vicenda oggetto della pronuncia della Corte riguarda il presunto comportamento antieconomico di una società in relazione ad una serie di rapporti con altra società nell'ambito editoriale che, comunque, avrebbe portato, a detta dell'ufficio, alla violazione dell'articolo 108, comma 4, del Tuir. Già il fatto che risultasse violata una norma di legge, può fare comprendere che non si poteva trattare di abuso del diritto. Nell'abuso del diritto non può essere violata una specifica disposizione di legge: quando si agisce contra legem si è, chiaramente, nell'ambito dell'evasione.

Così, correttamente, la Cassazione stabilisce che l'abuso del diritto non può trovare applicazione in un caso di evasione. E questo anche considerando che vicende legate all'antieconomicità dei comportamenti non possono che riguardare l'evasione. In conclusione, la Cassazione afferma che «il contribuente che non versa le imposte dovute a seguito della stipulazione di un negozio non pone in essere un comportamento elusivo ma risponde semplicemente della relativa evasione d'imposta».

Occorre rilevare che nell'abuso del diritto, oltre a non esservi una violazione di una specifica disposi-

zione di legge, non c'è alcuna manipolazione della realtà: vi è coincidenza tra ciò che le parti dichiarano di volere e ciò che realmente vogliono. Le parti dichiarano di volere determinati effetti giuridici per conseguire un determinato effetto economico, e tale volontà non è simulata, ma effettiva. Ed è proprio la realizzazione degli effetti giuridici che consente di raggiungere il risultato (elusivo) desiderato, che consiste nel risparmio indebito d'imposta. L'evasione, invece, identifica la violazione di precetti normativi, perpetrata soprattutto attraverso atti e comportamenti celati, nascosti o, comunque, volti a dissimulare l'effettiva ricchezza prodotta mediante la creazione di una realtà in apparenza divergente da quella effettiva.

Nella simulazione/dissimulazione/interposizione vi è dunque una asimmetria tra la situazione formale e quella reale - quindi si è nell'ambito dell'evasione - mentre nell'elusione non vi è alcuna divergenza tra apparenza e realtà.

Nell'elusione/abuso del diritto si è in presenza di atti perfettamente validi ed efficaci: è il solo vantaggio fiscale conseguito che risulta indebito.



Agenti, nell'indennità di cessazione non rientrano le provvigioni della rete

CASSAZIONE

Per i giudici di legittimità non si può pagare due volte per la medesima utilità. Va premiata l'attività direttamente riconducibile all'agente

Franco Toffoletto

Le provvigioni maturate da un «agente generale» o «agente coordinatore», ovvero quelle che questi percepisce sulla base delle provvigioni maturate dalla rete vendita da lui coordinata, non concorrono nella determinazione dell'indennità di scioglimento del contratto. È questo l'importante principio enunciato da una recente decisione della Corte di cassazione (sentenza del 15 ottobre 2018, n. 25740) secondo cui ai fini del riconoscimento dell'indennità di cessazione del rapporto ex articolo 1751 del Codice civile non si deve tenere conto delle provvigioni percepite a compenso dell'attività di coordinamento di un gruppo di agenti, in quanto corrisposte per affari non direttamente e personalmente procurati dall'agente, ma da altri soggetti che a lui fanno capo.

La norma del Codice civile riconosce all'agente, in taluni casi, un'indennità che va determinata soltanto se e in quanto egli abbia procurato nuovi clienti al preponente (o abbia sviluppato gli affari con clienti esistenti in modo rilevante, quasi fossero nuovi) e tali nuovi clienti (o quelli sviluppati) continuino a fare affari

con il preponente dopo la cessazione del rapporto assicurandogli sostanziali vantaggi economici che permangano nel tempo. Elementi, conferma ancora la decisione in esame, che vanno valutati cumulativamente e non alternativamente, sicché senza la loro sussistenza nulla potrà essere riconosciuto all'agente. La Corte suprema conferma, come già in numerose precedenti decisioni recenti, che tale norma è l'espressione della volontà del legislatore di premiare l'attività direttamente riconducibile all'agente che abbia creato un valore stabile per il preponente che permanga nel futuro, cioè nel tempo successivo alla cessazione del rapporto, riconnettendosi a tale attività «un particolare ed evidente interesse del soggetto preponente e un gravoso impegno personale dell'agente» che giustifica il trattamento economico in questione.

La determinazione dell'indennità deve avvenire soltanto con riferimento a tale valore, come testualmente afferma la norma, e non all'intero ammontare delle provvigioni corrisposte durante il rapporto, come invece stabiliva lo stesso articolo 1751 del Codice nel testo abrogato nel 1991 e poi corretto (anche se non ancora in modo fedele rispetto alla direttiva) nel 1999. «Ne consegue - afferma la Corte - che restano esclusi dal perimetro applicativo dell'articolo 1751, secondo la piana lettura che di esso impongono i plurimi e diffusi riferimenti ai clienti e all'attività incentrata sugli stessi, compiti e funzioni che, pur rilevanti sul piano organizzativo, si pongono come strumentali e accessori a tale centrale attività».

Conseguentemente, la circostanza, che l'agente abbia coordinato fino alla cessazione del rapporto, una

rete di agenti con un cospicuo portafoglio, rimasto nella disponibilità della preponente, anche dopo la risoluzione del rapporto, resta escluso dall'indennità in quanto qualora questa sia pagata non solo agli agenti che hanno direttamente procurato e gestito i clienti ma anche a chi abbia svolto l'attività di coordinamento dei primi, significherebbe corrispondere due volte il prezzo per la medesima utilità.

Risulta, quindi, sempre più evidente come i criteri di determinazione dell'indennità ex articolo 1751 del Codice civile, sui quali si sofferma la Corte nel caso in esame, siano completamente diversi da quelli contenuti negli attuali accordi economici collettivi ancora fondati su principi abrogati quasi trent'anni fa e considerati in contrasto con la direttiva comunitaria da numerose sentenze della Corte di giustizia Ue a partire da *Honyvem c. De Zotti* del 23 marzo 2006.

Dopo questa decisione sostenere ancora la validità delle clausole contrattuali collettive è, a parere di chi scrive, un esercizio giuridicamente impossibile.



Peso: 16%

STUDIO DELLA SPI CGIL SUGLI EFFETTI DELLA DENATALITÀ

L'allarme demografico

Aumentano i pensionati che vivono con sempre meno risorse, più di mezzo milione di persone in povertà relativa. Occorre un patto tra generazioni per fermare un'altrimenti inesorabile china discendente in un contesto già penalizzato

DI ANTONIO GIORDANO

La popolazione siciliana invecchia e già nel 2030 le soglie di vecchiaia saranno come quelle delle Regioni del Centro-Nord. Da qui al 2050, quando secondo le proiezioni dell'Istat la Sicilia avrà perso un milione di abitanti a causa di denatalità ed emigrazione, la quota percentuale degli anziani risulterà più alta che nel Nord d'Italia. Emerge da una ricerca su «La risorsa anziani e la Sicilia - le condizioni sociali degli anziani in Sicilia: da elemento residuale ad attore protagonista», realizzata dall'Istituto di studi e ricerche Ires «Lucia Morosini» per conto dello Spi Cgil Sicilia e presentata oggi nel corso del XII congresso regionale dell'organizzazione sindacale che conta nell'isola 190.826 mila iscritti. «Questo andamento demografico», ha rilevato il segretario generale dello Spi Sicilia, Maurizio Calà nella relazione d'apertura, «si iscrive in un contesto socio-economico in crisi in cui il 29% (dato 2017) delle famiglie (pari a 580 mila unità, 6 punti percentuali in più rispetto all'anno precedente), è in condizione di povertà relativa, cosa che rende più complicato anche accedere alle cure sanitarie e tenere uno stile di vita salutare, con la conseguenza che, come si rileva nella ricerca, la popolazione siciliana, assieme a quella campana è la più esposta ai principali fattori di rischio per la salute e la speranza di vita alla nascita e a 65 anni è tra le più basse

in assoluto a livello nazionale, fino a 4 anni in meno rispetto al Nord». La ricerca dell'Ires dà conto anche del fatto che nel 2018 il 30% dei pensionati siciliani (circa 271 mila unità) ha un reddito da pensione inferiore ai 750 euro lordi (in Italia il 23%) e il 43,2% ha una pensione inferiore a mille euro (il 34,3% i dato italiano). Se guardiamo alle donne la situazione è ancora più grave: il 39,3% delle donne siciliane over 65 nel 2016 aveva un reddito da pensione che non raggiungeva i 750 euro mensili, a fronte del 19,6% degli uomini della stessa fascia di età». «Questo è frutto della mancanza di lavoro, della discontinuità lavorativa e del sommerso», ha detto Calà. «Oggi», ha aggiunto, «in Italia sono pensionati il 97,1% degli ultrasessantenni mentre in Sicilia solo l'81,5%. Ciò significa che c'è una parte consistente di anziani senza copertura assicurativa. Se guardiamo alle pensioni da lavoro», ha proseguito Calà, «la media italiana è del 62,5% mentre in Sicilia siamo al 40,9%». Il segretario dello Spi ha dunque sottolineato che «aggregare la crisi diventa dunque un imperativo, per gli anziani ma anche per le giovani generazioni. In questo contesto», ha aggiunto, «diventa inoltre fondamentale arrestare il declino del sistema di protezione sociale e risolvere i problemi che riguardano welfare e sanità, temi su cui», ha sottolineato, «il nostro giudizio sull'azione politica del governo Musumeci non può essere positivo». Calà ha rilevato che «oggi di fatto gli anziani hanno difficoltà a curarsi e questo sia perché la sanità non è più gratuita

ma anche per problemi irrisolti, tra cui quello delle liste d'attesa, che producono una emigrazione sanitaria che per quanto riguarda la Sicilia vale 190 milioni in un solo anno (dato 2015)». «Ci sono aree interne della Sicilia», ha sostenuto ancora, «nelle quali non c'è medicina territoriale e gli ospedali sono troppo lontani considerando l'inadeguatezza del sistema dei trasporti». Il segretario dello Spi ha anche auspicato la ripresa del confronto con i comuni sul tema della lotta all'evasione contributiva «che sottrae risorse ai servizi e al welfare locale e produce ingiustificati aumenti delle tariffe». Dalla ricerca dell'Ires si rileva che i comuni siciliani spendono per i servizi sociali in genere il 50% in meno del parametro delle grandi regioni. Inoltre, a fine 2017 solo il 12,4% della spesa di tutti i comuni è stata destinata agli interventi per gli anziani, il valore più basso dopo le Marche. «Considerando anche le proiezioni sull'andamento demografico», ha detto Calà, «si rende necessario un cambio di rotta e di passo per aggredire i nodi strutturali e per questo lo Spi Sicilia è pronto a una mobilitazione unitaria, affinché un'azione del governo regionale stagnante si sblocchi.» «Bisogna rilanciare il patto tra generazioni», ha rile-



Peso: 38%



vato il segretario dello Spi, «tra giovani e anziani, quegli anziani che oggi svolgono con le loro pensioni benché basse, un ruolo di ammortizzatore sociale per le famiglie e che pagano il prezzo di servizi sociali e sanitari inadeguati con il disagio che ne consegue». (riproduzione riservata)



Peso:38%



Intervista a



Rossana Rossanda

“Siamo un Paese
irricognoscibile
È anche colpa mia”

Un colloquio fra Salvini
e Sartre, a caccia dei torti
e delle ragioni della sinistra

CONCETTO VECCHIO, pagina 13

Rossanda “Colpa nostra se vince Salvini, la sinistra ha deluso le speranze”

Intervista di CONCETTO VECCHIO

A luglio ho deciso di tornare in Italia, assalita dal bisogno di capire. Da Parigi, dove vivevo da dodici anni, seguivo Salvini in tv e mi prendeva vergogna per quel che vedevo. “È anche colpa mia, colpa della nostra parte”, mi ripeteva. Avevo passato la vita a fare politica e reputavo la mia lontananza come un abbandono del campo. Mio marito è scomparso tre anni fa, non avevo più nessuno in Francia, qui a Roma i compagni di una vita non ci sono più, Lucio Magri, Luigi Pintor, Valentino Parlato sono tutti morti, e anche io sono molto vecchia ormai. Rossana Rossanda, 94 anni, giornalista, scrittrice, partigiana, “la ragazza del

secolo scorso”, come titolò la sua famosa autobiografia, sta sfogliando nel salotto di casa i primi numeri della collezione de *il manifesto*, il giornale da lei fondato nel 1969. «Voglio rileggermi le cronache delle lotte operaie di allora, i lavoratori si sono battuti per i loro diritti e hanno vinto».

Che Italia ha trovato?

«Un Paese irricognoscibile, senza spina dorsale. Mi fa paura vedere quel che sta diventando».

Le fa più paura Salvini o Di Maio?

«Salvini, perché sa quello che vuole, Di Maio è sempre lì che ride».

Cosa la spaventa in Salvini?

«La prepotenza. Ho studiato a fondo il decreto sulla sicurezza, non capisco come Mattarella abbia potuto firmarlo».

Le sembra razzista?

«Lo è. Il migrante è visto soltanto come un potenziale criminale».

Che potere è questo al governo?

«È la deriva razzista del populismo. Di Maio e Salvini sono entrambi populistici, ma in maniera diversa, perché nel governo prevalgono soprattutto le idee del leghista. I Cinquestelle non riesco a prenderli sul serio».

Hanno avuto il 32 per cento, come fa a dire che non vanno presi sul serio?

«Forse è un modo sbagliato di dire. Voglio dire: non riesco a



Peso: 1-3%, 13-58%

capirli. Mi dicono che molti di sinistra hanno votato per loro, ma i Cinquestelle di sinistra non

hanno proprio niente».

Moltissimi ex extraparlamentari hanno votato per l'M5s. Come lo spiega? Con una proposta di radicalità che la sinistra riformista non offriva più?

«Mi sembra evidente. Hanno cercato un cambiamento vendicativo dopo che le loro speranze sono andate deluse».

Cosa ci dice questo della sinistra italiana?

«Milioni di persone votavano a sinistra perché nel suo Dna c'era la difesa dei più deboli. Questo non lo pensa più nessuno».

Questa mutazione quando avviene?

«Direi che inizia con il cambio del nome di Occhetto. Cambiare nome significa mutare la propria identità. Da allora di nomi ne hanno cambiati tre o quattro e ogni volta si sono allontanati un pezzetto dalla loro base. Veltroni è arrivato a dire che non era mai stato comunista».

Lei è ancora comunista?

«Io sì».

Per chi voterebbe oggi?

«Non saprei. Prenda i candidati segretari del Pd: Zingaretti, Minniti, Martina, **Boccia**, Richetti. Non li distinguo. Mi dicono che Delrio è bravo. Non dubito. Ma qual è la sua visione del mondo? Quando ero giovane a Milano ho conosciuto bene la sinistra dc, quella di Marcora e Granelli: le loro voci si distinguevano nettamente da quelle delle altre correnti. Prenda il democristiano Fiorentino Sullo, le sue battaglie contro le speculazioni edilizie si ricordano ancora adesso».

È stupita che gli operai votino per la Lega?

«Quella è un'altra storia, più

vecchia. Succedeva già 15 anni fa. Tessera Cgil e voto per la Lega».

Perché è accaduto?

«La Lega forniva spiegazioni semplici. "Se perdi il lavoro te l'ha portato via l'immigrato, e prima ancora il meridionale, il terun. Non è colpa tua. Non è colpa del sistema". Si è offerto allo stesso tempo un nemico e una consolazione».

Lei è preoccupata dello spread?

«In sé non mi pare un'indicazione di rovina, mi pare più grave fare una manovra che non porterà alcuna crescita, non porterà lavoro».

È favorevole al reddito di cittadinanza?

«In linea di principio sì, è giusto sostenere i poveri, ma poi cosa resterà? Bisogna creare lavoro. E qui sono d'accordo con quel proverbio cinese che dice: dai un pesce a un uomo e lo nutrirai per un giorno, insegnagli a pescare e lo nutrirai per tutta la vita».

Come si schiererà alle Europee?

«Darò un voto pro Europa, contro i pericoli fascisti che vedo in giro. Il fascismo me lo ricordo bene, perciò mi fa paura».

Ma che strade restano alla sinistra stretta tra populismo e austerità?

«A quelli che dicono che non ci sono alternative, dico guardate Sanchez e Podemos in Spagna o il piccolo Portogallo: fate come loro».

È colpita dalla semplificazione del dibattito politico?

«Sono colpita dalla volgarità. L'altro giorno ho visto in tv una trasmissione dove tutti ripetevano "non me ne frega un cazzo", se parlavo così mio padre mi mollava come minimo una sberla».

Rimpiange di non avere

avuto figli?

«Sì. Adesso mi sentirei meno sola e soprattutto avrei la percezione di avere tramandato qualcosa di me».

Perché non li ha avuti?

«Avevo molto da fare».

Come sono stati i suoi due matrimoni?

«Grandi amori. Erano entrambi molto simpatici. C'era sempre tra noi la voglia di stare assieme, non c'è niente di più bello, non trova?».

Come guarda al futuro?

«So che non ne ho più molto e in fondo non mi dispiace. Ho avuto una vita molto fortunata, ho conosciuto gente interessante».

Le figure più importanti?

«Mio suocero, il mio maestro Antonio Banfi, Sartre».

Com'era Sartre?

«Un raro caso di francese disponibile, aperto. Veniva a Roma tutti gli anni, amava l'Italia, era curioso, la de Beauvoir era più rigida».

Qual è l'ultimo libro letto?

«*Le assaggiatrici* di Rosella Postorino, interessante. Vorrei leggere Scurati su Mussolini».

Non sta sui social?

«Li detesto. Voglio passare all'altro mondo senza aver dato un solo euro a Zuckerberg».

Nel bilancio della sua vita prevalgono più le ragioni o i torti?

«Ho cercato di fare prevalere le ragioni, ma ho avuto grandi torti, del resto chi può negare di sé di non averne avuti».

Qual è il torto più grande?

«Non glielo dico. Lo dico con fatica anche a me stessa».

I Cinquestelle non hanno nulla di sinistra e in questo governo mi fa più paura Salvini. Di Maio è sempre lì che ride

“

Il decreto sicurezza è razzista: il migrante è visto solo come un potenziale criminale. Non so come Mattarella abbia potuto firmarlo

”



Fondatrice de "il manifesto"

Rossana Rossanda, 94 anni, partigiana durante la Resistenza, tra i fondatori del manifesto nel 1969



**TRA EUROPA E SOVRANISTI**Parlano con il Foglio Antonio Tajani e Paolo Gentiloni **negli inserti V e VI**

L'INGANNO DEI SOVRANISTI

“A maggio la scelta sarà una e soltanto una: Europa sì o no. Il m5s? Siamo in mano a un clown. La Lega? La politica non si fa con i like”. Una chiacchierata con Antonio Tajani

Pubbllichiamo l'intervista che Matteo Matzuzzi ha fatto al presidente del Parlamento europeo e vicepresidente di Forza Italia Antonio Tajani sabato 27 ottobre a Firenze, in occasione della Festa del Foglio.

Matteo Matzuzzi: Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo e vicepresidente di Forza Italia, chi meglio di lei può rispondere a questa domanda: qual è la credibilità dell'Italia in questo momento in Europa?

Antonio Tajani: Oggi l'Italia è assolutamente isolata. Neanche quelli che considerano il nostro governo come alleato sovranista sono sulle posizioni dell'Italia. Avete visto Kurz, cancelliere della Repubblica austriaca. E' stato il più duro nei confronti del governo italiano, per quanto riguarda la manovra. Quando è uscita la notizia che il vicepremier Matteo Salvini era intenzionato a candidarsi alla presidenza della Commissione europea, Orbán ha detto che avrebbe votato il candidato del Partito popolare europeo, cioè Weber, e che il suo partito avrebbe fatto campagna elettorale per far vincere Weber. Anche Alternative für Deutschland, che i sovranisti di casa nostra si auguravano che avrebbe sconfitto la Merkel, ha detto l'altro giorno che non intende pagare i debiti degli italiani. In più, abbiamo dichiarato guerra alla Francia, alla Spagna, a Malta e le dichiarazioni di guerra, le ultime che abbiamo fatto, non hanno portato bene agli italiani (queste in particolare sono dichiarazioni di guerra senza alleati). Nessuno crede a quello che dicono: l'isolamento porta alla assoluta irrilevanza del paese e quando si è isolati da tutti è impossibile raggiungere obiettivi. E' quello che sta accadendo all'Italia. Non ho mai visto il nostro paese così debole, forse c'è anche scarsa conoscenza della politica estera e di quello che accade a Bruxelles. Però l'Italia non conta nulla, non riusciremo a ottenere nessun risultato andando avanti di questo passo. E questo significa sfiduciare gli investitori. Perché ci sono delle ricadute, attraverso portavoce economici importanti delle forze di maggioranza che si vogliono far uscire dall'euro: terrorizzano gli investitori che stanno in America. Temono che l'Italia possa diventare un grimaldello per mandare tutto all'aria. Non riescono a ottenere nulla per il nostro paese. Si fanno viaggi in cui si va a promettere, magari a Mosca, che le sanzioni non ci saranno più. Il primo atto che ha fatto al Consiglio europeo il nostro premier è stato firmare a favore del rinnovo delle sanzioni alla Russia.

M. M.: Voi quindi proponete un'alternativa seria a questo governo gialloverde, con anco-

raggio a quelli che sono i valori dell'Europa. Ma Forza Italia cosa si propone di fare? Vuole rimettere in piedi la vecchia coalizione di centrodestra stabilendo un'alleanza con la Lega? E' possibile, oggi, mettere insieme Farage con la Merkel?

A. T.: Noi intanto vogliamo allargare l'area del consenso coinvolgendo quella parte dell'Italia che noi chiamiamo l'altra Italia, alternativa al populismo e al sovranismo e che è composta dal ceto medio, dai pensionati, dalle persone che lavorano, da chi non vuole una politica urlata: chi vuole la forza della politica ma non vuole la violenza, né verbale né fisica, dei politici. In occasione delle elezioni europee, vogliamo rafforzare il nostro ancoraggio al Partito popolare europeo cercando di raccogliere attorno a noi tutte le forze e tutti i movimenti di area liberale e cristiana che sono impegnati in una difesa dei valori dell'Europa, perché la scelta sarà tra Europa sì ed Europa no. Noi non siamo appiattiti su una posizione filo Bruxelles: noi crediamo nell'Europa perché l'Europa è la nostra identità, è la nostra storia, è la nostra garanzia individuale nel momento della globalizzazione. Chi ci protegge quando ci sono scontri di vario tipo, magari commerciali - lo stiamo vedendo in questo momento tra Cina, America e Russia e India. Cosa possiamo fare, da soli, noi italiani? Nulla! Essere europeisti non significa essere anti italiani. Io sono fiero di essere italiano e sono europeo proprio perché sono italiano. Dante Alighieri invocava un'Europa unita. Nel credere all'Europa non c'è, allora, nulla di anti patriottico. Certo, dev'essere cambiata. Io sono convinto che l'Europa così com'è non va: troppo potere burocratico e troppo poco potere alla politica. Ecco, la vera rivoluzione è rimettere la politica al centro e lasciare che guidi la burocrazia nella giusta direzione. Senza politica non si va da nessuna parte. Purtroppo in Europa in questi ultimi anni sono mancati leader europei, forse c'erano leader che avevano consenso a livello nazionale ma non leader che avessero una visione come Adenauer, De Gasperi, come i padri fondatori,



Peso: 1-1%, 9-100%

uomini non solo di area democristiana ma anche di area liberale come anche Gaetano Martino, che avevano una visione ampia senza rinunciare alla propria identità. Io non voglio rinunciare al mio essere italiano. Io quando posso parlo in italiano e qualcuno mi dice che sono provinciale. Si può essere patrioti italiani e patrioti europei: le due cose coincidono. L'Italia e l'Europa coincidono. L'Italia è parte fondante dell'Europa. Se non ci fosse stata l'Italia, l'Europa non esisterebbe. L'Europa non è la Banca centrale, non è Bruxelles, ma la nostra storia, la nostra identità. Siamo l'unico continente al mondo dove non c'è la pena di morte: dobbiamo esserne fieri. Diamo a tutti la possibilità di riscattarsi. L'Europa è un modello di civiltà che dobbiamo non imporre fuori ma presentare come modello positivo. Nessuno difende i diritti dell'uomo nel mondo come fa l'Europa, perché la persona è sempre stata al centro, nella nostra storia. Io non capisco bene il significato della parola sovranismo, sarà un mio limite. Il maître à penser, il guru dei sovranisti spiega cosa bisogna fare per essere sovranisti. Ma questo signore non viene da Londra o Parigi o Berlino: viene dagli Stati Uniti e ci dice come dobbiamo essere sovranisti noi. Io credevo che il sovranista volesse sventolare il tricolore, ma se poi il sovranista sventola la bandiera degli Stati Uniti e si prende gli ordini da un americano, mi pare una contraddizione.

M. M. Perché, allora, in un contesto così difficile e delicato, Forza Italia ha contribuito a portare alla presidenza della più grande industria culturale del paese, cioè la Rai, Marcello Foa che è il prototipo dei cosiddetti sovranisti? Non pensa che questa contraddizione rischi anche di disorientare un potenziale elettorato?

A.T.: Abbiamo cercato di tenere fede a un impegno preso con gli elettori. Abbiamo chiesto voti, fino al 4 di marzo, per una coalizione di centrodestra che aveva un programma. Siamo diventati la prima forza politica del paese, solo che non avevamo i numeri in Parlamento per fare il governo. Abbiamo insistito per avere un governo di centrodestra magari con qualche volenteroso che potesse sostenerlo. La Lega ha voluto fare l'accordo con i 5 stelle, che per noi era un accordo contro natura e incomprensibile, però abbiamo sempre cercato di evitare la frattura del centrodestra, la cui unità per noi rappresenta un valore. Fermo restando che io sono contrario al partito unico, perché non sono mai stato leghista. Sono sempre stato dalla stessa parte e mi sono sempre riconosciuto in un pensiero liberale e cristiano. Ho sempre cantato l'inno nazionale, cosa che non capita sempre al ministro dell'Interno, quindi siamo diversi. Però abbiamo un minimo comune denominatore. Se poi loro vogliono abbandonare il centrodestra, è un problema loro: noi non daremo spunti o scuse per continuare nel matrimonio con i 5 stelle. Abbiamo cercato una convergenza, alla fine, dopo una serie di garanzie che ci erano state date, soprattutto sui contenuti della manovra - c'è un documento sottoscritto da Berlusconi, Salvini e Meloni dove si dice che sia dall'op-

posizione sia dalla maggioranza le forze del centrodestra avrebbero fatto di tutto per dare all'Italia una politica economica che si rifacesse ai punti sottoscritti prima delle elezioni. Così, purtroppo, non sta accadendo. Noi la promessa l'abbiamo mantenuta, ma non vedo segnali da parte della Lega per una politica economica che sia quella per la quale i deputati della lega sono andati in Parlamento. Il reddito di cittadinanza non faceva parte del nostro programma, l'immobilismo sulla pressione fiscale neanche, le tasse sono e saranno invariate, la flat tax non c'è, le infrastrutture non vengono sostenute, non c'è un sostegno alle imprese, non c'è una politica per la crescita: non c'è nulla di quello che era nel programma politica del centrodestra. Questo mi preoccupa, anche se io cerco sempre di essere ottimista. So che spesso le mie parole non piacciono alla Lega ma io dico quello che penso: noi siamo noi, loro sono loro. Mi auguro che vogliano tenere fede agli impegni presi con gli elettori. Noi lo stiamo facendo e anche dopo un primo segnale che anche abbiamo dato, abbiamo cercato di arrivare a una conclusione positiva sempre per evitare lo stallo, nell'interesse del paese. La nostra posizione è chiara: siamo popolari europei, sosterremo il candidato presidente del partito popolare europeo, siamo alternativi al sovranismo, siamo a favore dell'Europa e vogliamo che un'Europa migliore possa proteggere sempre meglio i cittadini. Quindi durante questa campagna elettorale dove non si dovrà andare per coalizioni, ma ognuno correrà con il proprio simbolo, noi correremo per difendere questi valori e questi principi, cercando di allargare, anche con un riferimento chiaro al Partito popolare europeo nel simbolo, di allargare i confini di Forza Italia perché non è tanto importante difendere una bandiera o qualche parlamentare: l'importante è difendere un modello di società, difendere i valori fondanti l'Unione europea e noi lo vogliamo fare attraverso una partecipazione forte - ci sarà tra qualche giorno il congresso del Partito popolare europeo a favore di economia sociale di mercato, politica per la crescita, centralità della persona. Questo è quello che intendiamo fare e questo è quello che faremo nei prossimi mesi di campagna elettorale, rinforzando la nostra identità per chiamare a raccolta anche coloro che non hanno votato o che non votano per noi, per vincere una battaglia per impedire che l'Italia abbia una deriva sovranista che arrecherebbe danni enormi a sessanta milioni di nostri concittadini.

M. M.: Quindi parlare anche a un mondo che magari negli ultimi tempi non guarda più a



Forza Italia, al suo bacino storico. Secondo lei oggi perché un imprenditore è più portato a guardare alla Lega e non a Forza Italia, come accadeva fino a qualche anno fa?

A. T.: Era portato a guardare alla Lega. Non mi pare che i discorsi fatti dagli imprenditori vadano nella direzione di un sostegno alla Lega, perché la Lega non è in grado di garantire una politica a sostegno delle imprese. Le faccio un esempio. Io, se fossi stato ministro dell'Economia, invece di regalare 780 euro a chi rimane sul divano e poi magari va a lavorare in nero con l'aiuto della Camorra, avrei utilizzato gli stessi soldi per abbattere il cuneo fiscale, aiutare le imprese che assumono giovani fino a 25 anni, facendo sì che per i primi cinque anni vengono sostenute, queste imprese, da una garanzia dello stato; abbattendo il cuneo fiscale e quindi permettendo di creare nuovi posti di lavoro, perché soltanto il lavoro dà dignità, l'assistenzialismo di stato offende e mortifica tutti i giovani perché uccide le loro speranze. E' inaccettabile da un punto di vista etico il reddito di cittadinanza. Io sono per aumentare le pensioni di chi ha dato tanto alla società, perché è indegno e ingiusto, anche da un punto di vista morale, che una pensionata o una vedova con pensione di reversibilità debba andare avanti con 400 euro di pensione. A lei sì, perché non può più produrre, non può andare a lavorare, ma un ragazzo di 18 anni lo devo mettere nelle condizioni di andare a lavorare. Non i permetterei mai di dare 800 euro al mese a mio figlio per farlo alzare a mezzogiorno senza fare niente. Poi, naturalmente, la politica deve mettere chi può dare lavoro nella condizione di farlo ed ecco perché serve una politica a sostegno dell'industria e delle imprese. Oggi questa politica non c'è. Il reddito di cittadinanza è l'opposto di una politica industriale ed ecco perché gli industriali e gli imprenditori guarderanno con sempre minore attenzione alla Lega. Questo governo sta mandando in frantumi anche i risparmi dei cittadini italiani. Già 100 miliardi di euro degli investitori stranieri sono fuggiti. Dal giorno delle elezioni a oggi sono stati bruciati 304 miliardi di euro. Vale a dire che ognuno di voi, ogni cittadino italiano, neonati compresi, da qualche mese a questa parte ha perso tra 3.000 e i 3.500 euro. Le banche continuano a perdere. La banca viene considerata il nemico, ma non dovremmo confondere i banchieri con la banca: nella banca ci sono i nostri risparmi, quindi non possiamo colpire a morte le banche. E poi se la banche perdono in Borsa, la bella pensata è stata: noi teniamo duro, non cambiamo niente della nostra linea e ripianiamo i debiti delle banche con i soldi dello stato. Ma i soldi dello Stato non sono i soldi di Di Maio e Salvini: sono i nostri, dei cittadini che pagano le tasse. Quindi non solo ci mandano in fumo i risparmi ma ci chiedono di utilizzarli per coprire i loro errori che hanno bruciato i nostri soldi.

Mi pare un'idea bizzarra. E poi, sono sempre stati così inflessibili nel dire che bisognava

mandare in galera gli evasori, ma lo stato è il più grande evasore del nostro paese. Ci sono settanta miliardi di euro che devono essere pagati dalle amministrazioni pubbliche alle imprese che hanno lavorato per loro, per regioni, comuni e stato. Non rispettano le norme europee e non si può essere evasori nei confronti del cittadino e poi pretendere che il cittadino non evada. E' giusto che il cittadino non evada, ma lo stato deve dare l'esempio. Parlano tanto di etica, allora lo stato etico dia l'esempio ai cittadini. Paghino tutte le imprese. Hanno promesso all'inizio della campagna elettorale che l'avrebbero fatto, hanno invitato un imprenditore fallito a causa del mancato pagamento dei debiti pregressi. E poi? Danno il reddito di cittadinanza? Quando io ero commissario avevamo concesso la flessibilità per pagare questi debiti: non l'hanno utilizzata, ma si potrebbe ritenere, perché è una manovra che porta crescita, perché se tu paghi le imprese che hanno diritto a essere pagate, arrivano più soldi nelle casse dello stato. Invece, questo non hanno il coraggio di farlo. Allora, altro che Stato etico, qua mi pare uno stato amorale.

M. M.: Uno dei vostri esponenti maggiori, che è il governatore della Liguria, Toti, ha detto durante la settimana: "Sembriamo pensionanti che guardano un cantiere dove c'è chi lavora, se la Lega stravinca è anche perché sa occupare lo spazio lasciato libero da noi". Sembra una linea opposta a quello che lei diceva prima sulla volontà di fare una proposta seria, in vista delle europee, ancorata ai valori popolari.

A. T.: In un grande partito c'è la possibilità di dibattere e discutere. Giovanni Toti non è un esterno, è stato consigliere di Berlusconi e politico per tanto tempo, è governatore della Liguria, è parte della classe dirigente, non è una monade al di fuori. Forse voleva recitare un *mea culpa*.

M. M.: Lei è convinto che ci sia un grande spazio alternativo, non solo in Italia, a questa coalizione sovranista nazionalista? E' fiducioso in vista dell'appuntamento europeo?

A. T.: Sono fiducioso se ci batteremo, se faremo delle proposte e saremo in grado di prendere il toro per le corna. Siamo in grado di vincere perché la maggioranza del paese è contraria a questa propaganda perché il 65 per cento degli italiani è contro l'uscita dall'euro. Non so se abbiano un piano B, ma di certo in quell'area sovranista serpeggia l'idea di uscire dall'euro, quindi si va contro gli interessi degli italiani, i quali devono capire che votare per le forze che credono nell'Eu-



ropa significa impedire l'uscita dall'Euro, cioè impedire il suicidio economico del paese. Non so cosa dicono oggi e cosa diranno domani, questo è un governo molto volubile, e poi vorrei sapere se vogliono una politica estera comune, e una di difesa comune. Voglio sapere qual è la loro identità. La Padania? Abolire il Parlamento ed estrarre a sorte i parlamentari? Insultare il presidente della Repubblica? Io mi sono arrabbiato con Farage qualche giorno fa, perché irrideva i nostri valori. Uno può essere critico verso il capo dello Stato ma non prendersi gioco di lui. Si prendono gioco di Draghi senza neanche avere fondamentali per farlo. Il popolo, il potere al popolo: attenzione, non è che possiamo fare i giudizi sommari per strada come facevano i soviet. Se questa è la cultura, io sono preoccupato anche per la tenuta democratica di questo paese. Se tutto deve essere deciso con un like non va bene. La democrazia non è questa. Noi siamo una democrazia rappresentativa i cui parlamentari sono eletti dal popolo e rispondono al popolo. Io sono

a favore del popolo ma il popolo non deve neanche essere preso in giro facendogli credere che conta, quando invece a decidere è Grillo, altro che il popolo sovrano. Siamo in mano a un clown che non ha alcun titolo per fare il moralizzatore. Io credo nella democrazia: il popolo vota e decide. Sono garantista. Non vedo valori se non aumentare l'odio sociale e invece di convincere la gente a fare meglio, la esortano al peggio. Vi pare giusto che si debbano tagliare le pensioni a uomini e donne, magari dipendenti statali o anche dirigenti dello stato che hanno sottoscritto un contratto con lo stato? Facciamo un esempio: un colonnello dei carabinieri in pensione guadagna più o meno la cifra che vuole essere abbattuta dal governo. Questo colonnello si è arruolato a 17 anni e a 18 è andato in accademia, dove ha studiato per 4 anni, poi si è fatto 20 o 30 trasferimenti in tutta la sua vita, ha combattuto la malavita, è stato in zone disagiate, ha rischiato la pelle. Non si è fatto nessuna pensione privata, sicuro che lo stato avrebbe mantenuto il patto e poi arriva il si-

gnor Di Maio e gli dice che quella pensione è troppo alta. Così, lo stato non tiene la parola. Io vorrei alzare la pensione di tutti e non abbassarla. Non siamo il reddito di cittadinanza ma facciamo la riforma delle pensioni. Io non sono un sostenitore della Fornero ma mi domando come si può essere sicuri se 100 persone vanno in pensione in un'azienda che questa azienda ne assuma altrettante e quelle persone che sono in genere persone di età avanzata hanno una grande esperienza quindi con loro se ne va anche quella. Poi? Assumono 100 ragazzini senza esperienza? Come rimpiazzati un capo operaio con un aspirante operaio? Non c'è nessuna garanzia che con la riforma della legge Fornero non diminuisca l'occupazione, già grazie al decreto Di Maio abbiamo perso 25.000 posti di lavoro.

L'assistenzialismo di stato offende e mortifica tutti i giovani perché uccide le loro speranze. E' inaccettabile eticamente

L'Europa non è la Banca centrale, non è Bruxelles, ma è la nostra storia, la nostra identità. E' un modello di civiltà

Oggi l'Italia è isolata. Neanche quelli che considerano il nostro governo come alleato sovranista sono sulle sue posizioni

Voglio sapere qual è la loro identità. La Padania? Abolire il Parlamento ed estrarre a sorte i parlamentari?



Antonio Tajani è presidente del Parlamento europeo e vicepresidente di Forza Italia



Peso: 1-1%, 9-100%



L'EURO-CONFIDENT

Gentiloni ci spiega perché "il governo è un pericolo per il popolo italiano, e prima se ne va meglio è"

Pubblichiamo l'intervista che Salvatore Merlo ha fatto all'ex presidente del Consiglio e deputato del Pd Paolo Gentiloni sabato 27 ottobre a Firenze, in occasione della Festa del Foglio.

Salvatore Merlo: Leggendo i giornali c'è poco da essere ottimisti. Il nostro paese rischia il default, e non si sa bene cosa succederà alle banche italiane. Molti credono che questa crisi finanziaria si trasformerà in una crisi politica e alcuni giornali hanno previsto elezioni a febbraio. Le mie domande sono due. Come ci arriverà il centrosinistra a queste eventuali elezioni anticipate? E l'Italia rischia davvero l'osso del collo?

Paolo Gentiloni: A me piace lo sforzo che ha fatto il Foglio in questi anni e negli ultimi mesi di mettere sul piatto della discussione pubblica la verità, la realtà. Non c'è molto nel mondo di cui essere ottimisti. Se uno fa un'analisi fredda non c'è dubbio che la stagione

dell'ottimismo, che è stata per la mia generazione il periodo successivo al crollo del Muro di Berlino, si è fortemente incrinata. E ci sono rischi e minacce per delle cose che davamo per assodate: il nostro sistema liberale e i principi della nostra società. Nonostante questi guai, questi rischi, queste incrinature di vecchie certezze, mi fa sorridere l'informazione che il Foglio si è sforzato di fare in questi anni - che sottolinea le sfide, le scommesse e le potenzialità positive. E sorrido anche quando sento gli esponenti del governo sottolineare alcune cose a cui per anni hanno deriso. Ad esempio, il fatto che in Italia ci sia un alto livello di risparmio della famiglie. Quando lo sento dire da questo governo mi viene un po' di paura perché mi fa pensare alla patrimoniale. Non è come leggere un articolo sul Foglio di Marco Fortis, che ha egregiamente sostenuto queste tesi per anni. Oggi siamo in un contesto obiettivamente pericoloso, io considero la situazione attuale molto pericolosa. In un periodo breve, di soli 5 mesi - vedete come la politica ha subito una straordinaria accelerazione - il nuovo governo ha cambiato il quadro in cui il nostro paese si colloca. Il nostro paese è più isolato, meno sicuro e più povero. Tutto in soli cinque mesi, nonostante i fondamentali dell'economia siano quelli che conosciamo e che hanno indotto Standard & Poors a prendere una decisione allarmante non troppo. La nostra economia negli ultimi

cinque anni si è ripresa e non è stato merito del governo, sono stati i sacrifici delle famiglie e delle imprese che hanno portato a una crescita, che però può essere messa in discussione in pochi mesi. Lo ha detto Mario Draghi alcuni giorni fa, segnalando che il governo italiano aveva portato un danno economico significativo, non con le decisioni effettuate ma con le parole pronunciate. I danni sono molto seri e nonostante il cambio di umore nel mondo delle imprese, che certamente mostra un rallentamento nel mondo e nell'eurozona, l'economia continuerà a risalire dal precipizio in cui era caduta tra il 2010 e il 2013.

S. M.: La spirale della crisi finanziaria può trasformarsi in un avvitamento politico?

P. G.: Da un lato c'è la realtà dell'economia che si è ripresa, e dall'altro lato ci sono le decisioni del governo che spingono verso una situazione rischiosa. Pensiamo a quanto abbiamo perso di capitalizzazione in borsa in questi cinque mesi, quasi 250 miliardi, e quanto ci sono costati i maggiori oneri per fare fronte al debito pubblico. E pensiamo anche ai rischi che la perdita di capitalizzazione produce nel sistema bancario. I governanti hanno passato anni a dire che difendere il risparmio, come abbiamo fatto noi, significava fare dei regali ai banchieri. Adesso li voglio vedere, voglio vedere cosa faranno. Vederemo se le difficoltà di credito metteranno sotto pressione le nostre banche, una cosa che non mi auguro. Siamo di fronte a una contraddizione e penso che vada sciolta in modo positivo trovando un'intesa con la Commissione europea sulla manovra. Spero che si corregga quello che è stato fatto in modo sbagliato. Mi ha fatto piacere che Mario Draghi ha detto che io 'non sono ottimista', ma sono 'confident' - che in inglese è una parola a metà tra 'mi auguro' e 'nutro fiducia' - sul fatto che si arrivi a un compromesso sulla ma-



Peso: 95%

novra. Io so che si sta lavorando a un compromesso, ma non so se ci stanno lavorando i leader politici. Penso che abbiamo bisogno di questo compromesso, senza il quale c'è il rischio serio che la crisi italiana si complichino nei prossimi mesi. Il ruolo dell'opposizione si compone di due parti fondamentali. Al di là del compromesso, prima questo governo si toglie da dov'è, meglio è. Noi siamo stati chiamati negli ultimi vent'anni già due volte a raccogliere i cocci fatti da altri governi. Vorrei evitare che tra due o tre anni il centrosinistra fosse investito di nuovo del compito di riprendere le fila di un paese a pezzi. Prima è meglio, lo dico senza tatticismi o formule strane. Questo è un governo pericoloso per il popolo italiano: prima se ne va, meglio è.

S. M.: Lei prima faceva riferimento all'isolamento internazionale dell'Italia. Eppure, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte prima incontra Trump, poi va da Putin. Il M5s ha rapporti forti con ambienti del Dipartimento di Stato americano, la Lega ha legami antichi con il partito di Putin. Alcuni sostengono che i due partiti di governo mirano a sfasciare l'Ue per conto delle due grandi potenze, Stati Uniti e Russia, che vivono l'Europa come una minaccia e un problema. Lei ci crede a questa ipotesi?

P. G.: Quando dico che sono molto preoccupato naturalmente c'è anche questa dimensione. Primo perché l'Italia non è mai stata così isolata sul piano internazionale come è adesso. Siamo isolati nell'ambiente geopolitico e culturale che è sempre stato il nostro. Poi ho ascoltato il vicepremier Salvini dire che "a Mosca mi sento più a casa che in tanti altri paesi europei". Io mi sento a casa a Palazzo Vecchio perché pur essendo un sostenitore di un dialogo con la Russia – sia da ministro degli Esteri sia da presidente del Consiglio ho fatto delle aperture nei confronti di Mosca – penso che ci siano dei piccoli principi fondamentali, a cui non possiamo fare a meno. Io mi sento a casa nei paesi nei quali vige un sistema liberale, si rispettano le minoranze, e in cui esiste la libertà di stampa. Ci sentiamo a casa in un paese libero e mi dispiace che il ministro dell'Interno mostri di non avere chiara questa cosa. C'è il rischio di scivolare fuori, non dobbiamo mai sottovalutare i rischi che abbiamo di fronte. Quando andammo a dormire quella sera di giugno 2016 – poche ore prima dell'esito finale del referendum sulla Brexit – pensavamo fino a mezzanotte che avrebbe vinto il Remain, perché erano arrivati prima i dati delle grandi città. Poi ha vinto la Brexit. Chi avrebbe scommesso sulla vittoria di Trump? Adesso stiamo discutendo la possibilità che vinca Bolsonaro in Brasile, ma chi si sarebbe aspettato la vittoria di Trump tre mesi prima, due mesi prima, un mese prima delle elezioni americane? Viviamo in un mondo in cui c'è

un'accelerazione brutale dei processi politici, che sfuggono di mano. Nell'attuale maggioranza convivono soggetti che hanno in mente l'idea di uscire dall'Ue con altri che, inconsapevolmente – e non so questo sia un'attenuante o un'aggravante – rischiano di trovarsi fuori dall'Ue a loro insaputa.

Attenzione quando parliamo delle elezioni europee. Deve essere chiaro che queste non si giocheranno su alcuni dettagli delle politiche europee – tipo il backstop necessario per completare l'unione monetaria e bancaria, ma si giocheranno su una scelta fondamentale. L'Italia resta nell'Ue o decide di starne fuori? Questa è la posta in gioco il 26 maggio. Chi la sottovaluta fa la parte dei sonnambuli del 1913 o per venire a cose più vicine a noi, la classe dirigente dei Tories negli ultimi anni. Sapete come è andato il referendum sulla Brexit: era la scelta di una leadership del Partito conservatore britannico (David Cameron, ndr) per tenere a bada una componente interna. La scelta più grave per l'Ue negli ultimi 50 anni e per il Regno Unito negli 70 è nata da una furbata: facciamo un referendum e vincendo il referendum possiamo tenere a bada la componente più euroscettica del partito. Il meccanismo che è stato messo in moto in Italia rischia di portarci fuori dall'Ue. E in questa evenienza non c'è ottimismo, non c'è sviluppo e non c'è Italia. Questa è la posta in gioco delle elezioni europee di maggio.

S. M.: Il suo successore, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, a quale categorie appartiene: agli inconsapevoli o i consapevoli?

P. G.: Temo agli inconsapevoli.

S. M.: Tuttavia, capita di pensare che sia meglio che vada lui agli incontri internazionali con i nostri alleati dell'Ue, visti i due vicepremier. Lei ha ricordato la frase di Salvini a Mosca. Quindi è meglio che ci vada Conte, che è più pacato e si presenta meglio?

P. G.: Il Consiglio europeo, per chi non è avvezzo, è uno dei tavoli internazionali più logoranti ed è l'unico formato che conosco in cui la persona presente può essere soltanto il capo del governo del paese e non può che essere presente da solo. E' l'unica occasione in cui il capo di governo non è assistito da sherpa e ambasciatori e questo presenta delle disfunzionalità perché si finisce quasi sempre alle quattro di mattina. Tu metti



Peso: 95%



28 persone attorno a un tavolo, tutti maschi o femmine alfa, a svolgere personalmente il drafting dei documenti. Non è che il presidente bulgaro cede al presidente francese su una virgola. Inoltre, serve l'unanimità per approvare i documenti. Una volta capitava che la presidente di uno dei quattro paesi di Vise-grád (l'ex premier della Polonia, Beata Szydło, ndr), al momento di prendere le decisioni usciva, telefonava e prendeva le istruzioni da una persona del suo partito che nel suo paese contava più di lei. Io credo che in Italia non sia così, il fatto che partecipi Conte è un fatto obbligato, l'alternativa non c'è.

S. M.: Citava l'assetto internazionale. Si è prodotta un'alternativa interessante: l'exploit dei Verdi in Germania, un risultato in controtendenza rispetto alle aspettative

che prefiguravano un aumento dei consensi per l'ultradestra. Cosa sono i Verdi? Sono un modello per la sinistra europea?

P. G.: Dobbiamo guardare con grande attenzione al tema dell'ambiente e del cambiamento climatico. Considero imbarazzante la sottovalutazione nel nostro paese che i media e i grandi influenzatori hanno della questione ambientale. Non esiste un paese occidentale in cui il

tema del cambiamento climatico sia sottovalutato come da noi. Ed è un grande errore. Un tempo si poteva dire che la questione era controversa, adesso no. Pensate che Steven Pinker, uno dei miti di Claudio Cerasa perché ha scritto una serie di libri sull'ottimismo, si è preso la briga di contare quanti paper scientifici sono stati scritti sul cambiamento climatico. Su 57 mila ricerche pubblicate nelle riviste scientifiche di tutto il mondo soltanto tre mettono in discussione il fattore antropico nel cambiamento climatico. Quindici anni fa non era così. Io ricordo ancora che c'era gente che diceva che era una balla. Siamo di fronte una sfida del secolo, e l'Italia la sottovaluta. Quello che sta succedendo nel centrosinistra europeo è per certi versi allarmante e per altri interessanti. Stiamo chiamando 'centrosinistra' un campo molto largo che va da posizioni liberali ad altre più tradizionali o ambientaliste. Da un lato ci sono dei fenomeni molto allarmanti, dall'altro ci sono dei fenomeni interessanti. Pezzi interni della sinistra europea si stanno spostando su posizioni nazional-populiste. In Inghilterra c'è un meccanismo diverso, è simile a quello che sta avvenendo in America con Ber-

nie Saunders. Quando parlo di posizioni nazional-populiste mi riferisco alla copresidente del partito Linke tedesco che ha fondato un suo movimento per cacciare gli stranieri dalla Germania. Nella France Insoumise di Mélenchon le posizioni nazionaliste contro gli immigrati sono montanti e rischiano di essere travolgenti. Questo ce l'abbiamo anche in Italia. La manovra è stata ampiamente sostenuta da una parte di Liberi e Uguali, questa è la situazione. Molti pensano che Savona sia il nuovo Keynes. In questo panorama, i Verdi sono riusciti a dare un'idea ottimista di una crescita felice. Cioè l'idea che non siamo condannati a una scelta tra un modello di crescita che porta con sé delle enormi diseguglianze e la decrescita felice. No, c'è un'altra strada. La leader dei Verdi in Germania ha trovato un modo dolce per essere patriottici. Noi in Italia abbiamo bisogno di un centrosinistra patriottico che promuove la crescita felice e non la decrescita o la crescita fatta di diseguglianze. Per questo quando vedo i Verdi divento più ottimista.

S. M.: Chi sceglie tra Martina, Minniti e Zingaretti?

P. G.: Che vinca il migliore.

“La stagione dell'ottimismo, che è stata per la mia generazione il periodo successivo al crollo del Muro di Berlino, si è fortemente incrinata”

“Abbiamo bisogno di un centrosinistra patriottico che promuove la crescita felice. Quando vedo i Verdi divento più ottimista”

L'ex presidente del Consiglio è preoccupato ma è fiducioso e dice che “la democrazia aperta può battere i pericoli populisti”

“L'Italia non è mai stata così isolata sul piano internazionale. L'Italia resta nell'Ue o decide di starne fuori? E' la posta in gioco”



Peso:95%

LO SCENARIO

L'industria non traina più

di **Dario Di Vico**
a pagina 3

PRIMO PIANO

Crollo di auto e investimenti, costruzioni e consumi fermi Ecco perché l'industria ha smesso di trainare l'Italia

Lo scenariodi **Dario Di Vico**

Lo zero nella casella del Pil del terzo trimestre non è stato un fulmine a ciel sereno, le previsioni degli addetti ai lavori si spingevano al massimo a ipotizzare un +0,1%. Che il momento sia grave è quindi opinione largamente diffusa anche perché, come spiega l'Istat, è stata l'industria a zavorrare la crescita. Del resto basta un rapido giro d'orizzonte per veder coincidere statistiche e evidenze empiriche. Il mercato dell'automotive, vero grande protagonista della ripresa dal 2015 ad oggi, si è inceppato. Nel mese di settembre le immatricolazioni di auto nuove paragonate all'anno prima sono crollate del 25,4%, quelle degli autocarri del 21,7%. Le vetture Fiat immatricolate sono passate da 33 mila unità a sole 18.700. Se alziamo la testa dal caso italiano ci accorgiamo però che per le quattroruote le cose vanno male in tutta Europa, con la sola eccezione di Croazia e Bulgaria. Settembre è stato nero per

il mercato tedesco (addirittura -30,5%), per quello francese (-12,8%) e l'iberico (-17%).

L'altro potente driver della ripresa italiana era stato rappresentato dagli investimenti in macchinari ma proprio nei giorni scorsi i dati Ucima sugli ordini interni di beni strumentali e robot hanno certificato un -15,3%. C'è da tenere presente che statisticamente il terzo trimestre '18 si confronta con un analogo periodo-record del '17 ma non c'è dubbio che l'adrenalina 4.0 legata al piano Calenda sia scesa di molto. Chi ha rinnovato per tempo i macchinari ha indovinato il timing giusto, chi non l'ha fatto non trova attorno a sé quel clima di fiducia/accompagnamento necessari per superare dubbi e pigrizie. Se passiamo in rapida successione gli altri possibili motori della crescita non troviamo grandi appigli. Il mondo del mattone con questi chiari di luna non si è potuto certo svegliare e anche i consumi delle famiglie sono piatti. Resta l'export che paga direttamente le turbolenze del commercio mondiale legate al revival del protezionismo. Infine non ci sono dati certi ma si ha l'impressione che anche le scorte industriali si siano ridotte: certe che il credito non potrà che restringersi le imprese fanno maggiore attenzione al capitale circolante e ti-

rano indietro la mano.

Queste considerazioni si proiettano ben oltre le previsioni sul '18 — che dovrebbe chiudere con un incremento del Pil dell'1,1% — ma compromettono seriamente il 2019. Il monitoraggio dei centri di ricerca indica un risultato finale pari a 0,8, se non peggio. E qui arriviamo all'incrocio con le scelte del governo Conte. Come sappiamo la previsione governativa per il '19 è molto lusinghiera e parla di +1,5%, sappiamo anche come questo numero sia un mero alibi per giustificare con la Ue una manovra più larga dal lato della spesa. Ma la domanda che ci si deve porre è: le misure decise dal governo in che maniera possono muovere il Pil? Partiamo dalla revisione della legge Fornero: non dà maggiore liquidità ai pensionandi, anzi. Un beneficio per la crescita potrebbe generarlo grazie a un effetto di sostituzione giovanianziani che fosse largo perché



Peso: 1-1%, 3-65%

a quel punto si amplierebbe la platea dei potenziali consumatori. Ma su questo esito pesano due interrogativi: l'implementazione dell'intera operazione non è immediata perché avverrà a 2019 in corso e non sappiamo in che proporzioni le imprese sostituiranno i pensionati. Passiamo al reddito di cittadinanza e anche in questo caso non conosciamo la tempistica dell'attuazione. Il provvedimento è rivolto alle famiglie a basso reddito e di conseguenza potrebbe avere effetti sui consumi tipici di un paniere di base, alimentari e abbi-

gliamento. In che misura alla fine ciò influisca positivamente sul Pil ovviamente non si può prevedere. Infine la manovra contiene 3,5 miliardi di investimenti pubblici e in questo caso però congiurano nell'alimentare lo scetticismo degli analisti due motivazioni, la tradizionale difficoltà a scaricare a terra velocemente la spesa per investimenti per le lungaggini amministrative e la diatriba sulle infrastrutture che divide le due anime del governo.

I numeri

3,5

miliardi
investimenti
pubblici
previsti dalla
manovra

● Il mercato dell'auto, vero grande protagonista della ripresa dal 2015 ad oggi, si è inceppato. Nel mese di settembre le immatricolazioni di auto nuove paragonate all'anno prima sono crollate del 25,4%, quelle degli autocarri del 21,7%

2,4

per cento
la previsione
del deficit/pil
per il 2019,
al 2,1 nel 2020

● L'altro potente driver della ripresa italiana era stato rappresentato dagli investimenti in macchinari ma proprio nei giorni scorsi i dati Ucima sugli ordini interni di beni strumentali e robot hanno certificato un -15,3%

102,6

punti
l'indice del
clima di fiducia
delle imprese
registrato a
ottobre

● La previsione governativa per il 2019 parla di +1,5% di crescita del Pil ma si sa come questo numero sia un mero alibi per giustificare con la Ue una manovra più larga dal lato della spesa

Il governo

Le misure decise dal governo, in che maniera muoveranno il Pil dell'Italia?

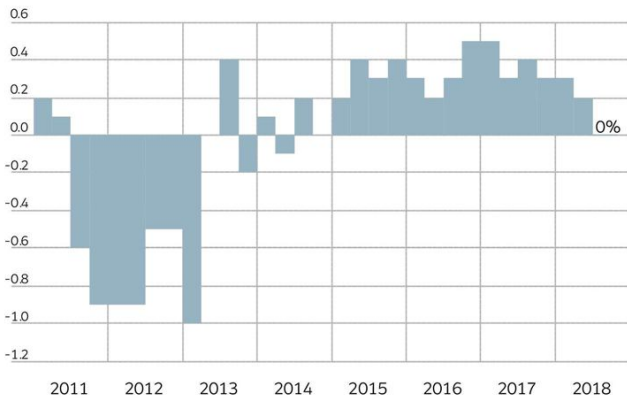


Peso:1-1%,3-65%



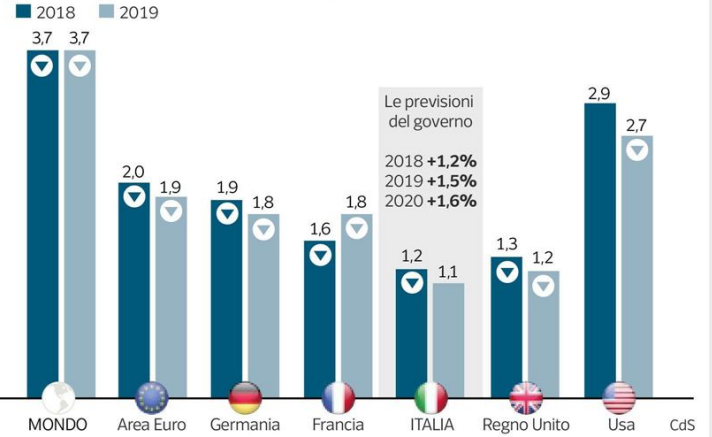
La crescita dell'Italia

Pil dal primo trimestre 2011 al terzo trimestre 2018
Variazioni % congiunturali (rispetto al trimestre precedente)



Le stime dell'Ocse

La crescita del Pil anno su anno (%)
La freccia indica lo scostamento rispetto alle precedenti stime



Peso:1-1%,3-65%



PIANO ENERGIA-CLIMA

Il 7 novembre confronto con gli operatori

All'Ecomondo di Rimini

Il Governo italiano pone il primo step del "percorso partecipativo" che dovrà portare entro il 31 dicembre all'elaborazione della bozza del Piano clima-energia da presentare alla Ue. Il 7 novembre, si terrà un incontro dove Mise, Mit e Minambiente illustreranno agli operatori del

settore le logiche del documento in via di predisposizione.

a pag. 5

Piano clima-energia, il 7 novembre confronto con gli operatori

All'Ecomondo di Rimini Mise, Minambiente e Mit illustreranno le logiche del documento da presentare entro l'anno alla Ue

Il Governo italiano pone il primo step del "percorso partecipativo" che dovrà portare entro il 31 dicembre all'elaborazione della bozza del Piano clima-energia da presentare alla Ue.

Il 7 novembre, infatti, si terrà un incontro organizzato in collaborazione con gli Stati Generali della Green Economy nell'ambito di Ecomondo di Rimini dove il sottosegretario Mise Davide Crippa, il collega Michele Dell'Orco del Mit e il capo segreteria tecnica del Minambiente Tullio Berlinghi (nel programma è in realtà previsto il sottosegretario Salvatore Micillo ma quest'ultimo non dovrebbe partecipare) illustreranno agli operatori del settore le logiche del documento in via di predisposizione. Un evento sulla falsariga di quanto fatto per il decreto Fer, anche

se in questo caso si tratta di un documento programmatico di ampio respiro per cui verranno delineate le "traiettorie" di carattere generale che il Governo intende seguire.

All'evento il mondo industriale avrà modo di esporre le proprie osservazioni, essendo peraltro ampiamente rappresentato dalle rispettive associazioni: Anev, Anie Rinnovabili, Anit, Ascomac, Assoidroelettrica, Assogasliquidi, Assocostieri, Cia, Cib, Cobat, Coldiretti, Confcooperative, **Confindustria**, Confagricoltura, Cna, Elettricità Futura, Federesco, Federidroelettrica, Fiper, Fire, Fise Assoambiente, Coordinamento Free, Green Building Council Italia, Kyoto club, Legacoop Produzione & Servizi, Ngv.

A quanto risulta a QE, essendo il Piano l'occasione per delineare una strategia com-

pletiva dell'Italia in tema di energia e clima, la sua predisposizione dovrebbe essere anche l'occasione per far conoscere le intenzioni del Governo in tema di capacity market, su cui l'Esecutivo come noto ha annunciato una pausa di riflessione.



Perché il “mattoncino” non può più essere antiquato

PIATTAFORME TECNOLOGICHE (POCO USATE) AUMENTANO L'EFFICIENZA DELL'EDILIZIA E POSSONO RISOLLEVARLA

DI JACOPO PALERMO*

Nel recente manifesto di Federcostruzioni sull'edificio 4.0 si legge che il sistema delle costruzioni, e i settori a esso collegati, realizzano un giro d'affari che supera i 400 miliardi di euro all'anno - oltre il 20 per cento del pil italiano - e danno lavoro a circa 2,6 milioni di persone - il 12 per cento dell'occupazione nazionale. Un settore dunque molto importante per la nostra economia e strategico per il futuro sviluppo del paese, ma anche un comparto, inutile nascondere, che ha attraversato un periodo difficile negli ultimi anni e che solo adesso intravede una lieve ripresa guidata in particolare dagli investimenti infrastrutturali pubblici e privati stimolati dalla legge finanziaria 2017 e dai fondi europei da un rinnovato interesse all'allocatione dei capitali da parte dei fondi del Real Estate. Secondo il "Global Competiveness Report" nel 2017 l'Italia è al 34esimo posto su 140 paesi in termini di innovazione. Un paese moderatamente votato al progresso. Gli investimenti in ricerca e sviluppo nel settore costruzioni rimangono però ben al di sotto di quelli sostenuti invece da altri importanti settori come industria e servizi. E' ora di accelerare: innovazione e cambiamento sono quindi le parole chiave che dovranno sostenere e accompagnare il processo di digitalizzazione in atto anche all'interno della filiera delle costruzioni che dovrà diventare digitale. La prospettiva dell'edificio 4.0 rappresenta una occasione di trasformazione essenziale per il settore, un'opportunità per uscire dalla crisi settoriale, per favorire crescita e occupazione, per migliorare la qualità del costruito e la qualità di vita di coloro che l'abitano o ne usufruiscono. Per questo puntare e investire nei processi di innovazione è fondamentale nella *construction*: introdurre nuove tecnologie all'interno dei cantieri, pianificare gli interventi con modalità digitali, utilizzare piattaforme all'avanguardia per migliorare qualità, sicurezza ed efficienza del cantiere, dare spazio ai giovani e alle loro idee sono elementi di crescita indispensabili. Viviamo in un'epoca in cui la nuova tecnologia modifica rapidamente ogni aspetto della nostra vita, cambiando di continuo il modo in cui viviamo e in cui lavoriamo. E come in molti altri settori, anche nell'edilizia, le nuove frontiere 4.0 come la stampa 3D, i robot, i droni, le soluzioni cloud, e soprattutto la tecnologia Building Information Modeling (BIM), diventano fondamentali per velocizzare i processi costruttivi, contribuire all'incremento di professionisti specializzati nell'utilizzo delle nuove tecnologie e - non per ultimo - a ridurre i costi. La modellazione in BIM dell'edificio costituisce un cambio di paradigma nell'industria: si passa dal semplice disegno al modello, in cui ogni elemento del fabbricato è un oggetto definito attraverso un vettore di caratteristiche - da quelle fisiche a quelle prestazionali, per finire a quelle documentali associate all'oggetto stesso - ed è in relazione con tutti gli altri elementi-oggetti. Gli appalti e i materiali rappresentano poi una grossa parte dei costi totali nel settore costruzioni: l'utilizzo delle piattaforme digitali aiuta a contenere questi costi e ridurre gli imprevisti, gli appalti

elettronici consentono trasparenza negli affidamenti e competitività dei fornitori. L'impiego di nuove applicazioni e di piattaforme digitali potrebbe portare nuovi investimenti nel settore e l'aumento dell'occupazione: basti pensare al tempo che il personale di cantiere dedica alla ricerca e al trasporto di materiali, alla pulizia, alla riorganizzazione del sito; qui la tecnologia potrebbe aiutare. Un software, per esempio, può essere utilizzato per gestire efficacemente la logistica e garantire che i materiali vengano consegnati al sito giusto nel tempo stabilito: in questo caso il lavoro di stoccaggio e di riorganizzazione del cantiere può essere ridotto al minimo con meno spostamenti tra cantieri, magazzini e fornitori, e meno tempo per la ricerca dei materiali. Noi di Impresa Percassi utilizziamo soluzioni digitali: per il procurement, la piattaforma di acquisti Bravosolution, un cloud per la condivisione in tempo reale delle informazioni e la gestione dei processi organizzativi, un piattaforma dedicata al controllo qualità in tempo reale in opera e, infine, per la produzione in ottica di filiera digitale la tecnologia BIM. Negli Stati Uniti l'utilizzo del BIM è prassi fin dall'inizio degli anni 2000; in Europa solo nel 2014 una direttiva europea ne ha suggerito l'impiego nelle procedure di acquisizione di beni e servizi da parte della Pubblica amministrazione degli stati membri. L'introduzione del BIM ha generato diversi vantaggi per tutti gli attori della filiera: progettisti, imprese, produttori di componenti e software, gestori, e così via. Prerogativa della progettazione in BIM - che tra l'altro diventerà obbligatoria per tutti dal 2025 - è la semplificazione e l'univocità dell'informazione per tutti gli attori coinvolti nel processo produttivo. In effetti la sua adozione consente di migliorare tutte le fasi di progettazione: dalla definizione del modello alle attività di controllo, analizzando in modo dettagliato il sito, pianificando il lavoro in modo efficiente, diminuendo gli errori in fase progettuale, riducendo notevolmente i costi della commessa e controllandone accuratamente i tempi, rendendo più trasparente ed efficiente tutto il processo, coordinando al meglio le attività di sicurezza e monitorando gli eventuali rischi e interferenze. Inoltre, BIM permette di rendere disponibili nel tempo tutte le informazioni del modello consentendo una migliore gestione e manutenzione dell'opera nel corso del tempo. E' grazie al BIM, per esempio, che il Comune di Milano è riuscito a uscire dalle secche che imprigionavano la ristrutturazione dello storico Teatro Lirico, chiuso dal 1999 e che sarà pronto a settembre. Rubo una frase a Henry Ford: "C'è un vero progresso solo quando i vantaggi di una nuova tecnologia diventano per tutti". E così, se le



Peso: 20%



aziende di ogni dimensione investiranno in questa direzione tutto il paese potrà beneficiare di una maggiore qualità, di crescita, sviluppo e innovazione.

**amministratore delegato di Impresa Percassi*



Peso:20%



COSTRUTTORI FRAGILI

Frustrati in patria, spinti a rischiare fuori

Per diventare grandi hanno fagocitato i rivali. Per necessità sono andati lontano dall'Italia - che investe meno - trovando pericoli. Ma le famiglie azioniste non hanno creduto abbastanza nell'avventura (le banche fin troppo). Storia di Astaldi, Salini, Condotte, Trevi

DI RICCARDO GALLO*

Le imprese italiane di costruzione di grandi opere hanno raggiunto dimensioni aziendali ragguardevoli, grazie a molte operazioni di acquisizione e fusione, anche di questi giorni, e hanno conquistato i mercati mondiali grazie all'ingegno imprenditoriale e alla nostra scuola di ingegneria. Ma, a differenza della manifattura, questa conquista non sempre è coincisa con redditività e salute patrimoniale e finanziaria. Anzi, negli ultimi mesi due grandi società di costruzione sono state poste in amministrazione straordinaria e una ha ottenuto di esperire un concordato preventivo. Un'analisi di Salini Impregilo, Astaldi, Pizzarotti, CMC di Ravenna, ai primi quattro posti in graduatoria per fatturato, e poi di Trevi, Condotte e Ghella dimostra che questa anomalia affonda le radici nella storia italiana dell'ultimo ventennio.

Salini Impregilo nacque da un'Opac lanciata con successo nel 2013 da Salini su Impregilo e dalla fusione l'anno dopo della prima società nella seconda. A sua volta, Impregilo era nata nel 1993 dalla concentrazione tra Girola, Lodigiani e Cogefar-Impresit (ex Fiat) e nel 1997 aveva preso Italimpianti dall'Iri. In questi giorni sta acquisendo due partecipate estere di Glf (famiglia Mazzi). Vent'anni fa (1998), le vendite di Impregilo (1.648 milioni di euro) venivano per poco più della metà da opere realizzate in Italia e per poco meno all'estero. Oggi (2017), le vendite ammontano a 5.940 milioni e vengono per il 10 per cento dall'Italia e il 90 per cento (nell'ordine) da Africa, medioriente, Asia, Oceania, nord America, Europa, centro e sud America. Successi e tendenza all'internazionalizzazione proseguiranno, visto che l'anno scorso sono stati acquisiti ordini per opere molto importanti a Riad, Washington, Dubai, in Oman, negli Emirati arabi uniti. In Italia, i pochi nuovi ordini vengono dall'Alta Velocità Napoli-Bari.

Vicende, regioni di presenza e percentuali di vendite estere sono del tutto analoghe per Astaldi, sia pure su livelli pari alla metà di Salini Impregilo. Nata nel 1922 dal capostipite Sante Astaldi, rimasta leader nazionale in questo campo per tanti anni, cresciuta anche con l'acquisizione di Italstrade dall'Iri e di Dipenta, nei giorni scorsi Astaldi è stata autorizzata dal Tribunale di Roma a presentare proposta di concordato. Nel 1999 le sue vendite (770 milioni di euro) originavano per poco più della metà in Italia, mentre oggi (2017) ammontano a 2.888 milioni e vengono per tre quarti dal

resto del mondo. Per ricordare vicende e numeri, non si può prescindere dalle schede di R&S e dell'Ufficio Studi di Mediobanca.

I costruttori sono usciti dalla tana domestica per fame, perché in Italia in vent'anni i nuovi investimenti in opere pubbliche si sono dimezzati. Questo processo ha avuto tante cause: reazione a corruzione e Tangentopoli, scarsa praticabilità prima della Legge Obiettivo, poi del Codice degli appalti, infinito contenzioso che nasce dal contrasto tra cittadinanza attiva e Pubblica amministrazione.

Sarebbe stato bene però che crescita dimensionale e internazionalizzazione fossero accompagnate da un aumento del capitale di rischio ("capitale netto") in rapporto all'attivo totale investito, perché in generale quando sul mercato c'è bufera le imprese con poco capitale di rischio volano via. Anzi, siccome tra le voci del capitale netto soltanto il capitale sociale è ancorato indissolubilmente all'impresa, mentre le riserve no (i soci sono liberi di riprenderselo quando vogliono), sarebbe servito un forte aumento proprio del capitale sociale. Nell'industria, il capitale netto è in media pari al 40 per cento dell'attivo totale (l'indice si chiama di autonomia finanziaria). A conti fatti, in Astaldi è pari a un 11 per cento e, se il calcolo viene fatto sul solo capitale sociale, scende al 4 per cento. Quando la crisi in Venezuela si è ripercossa sulle opere ferroviarie di Astaldi, la partecipazione locale è stata svalutata per 230 milioni di euro, importo questo superiore a tutto il capitale sociale del gruppo (197 milioni). Non appena poi la crisi in Turchia ha messo in dubbio i ponti in costruzione sul Bosforo e sulla Baia di Izmit, i debiti finanziari di Astaldi (2.300 milioni verso banche come Unicredit e Intesa Sanpaolo e per obbligazioni) sono diventati insostenibili. Quanto a Salini Impregilo, contrariamente a quanto si credea, la debolezza strutturale è simile a quella di Astaldi.



Peso: 58%



Alcuni analisti difendono le aziende e sostengono che a pesare nell'attivo sono le opere in cantiere non ultimate e non fatturate le quali, stando nelle rimanenze di magazzino, è giusto siano finanziate non da capitale di rischio, ma da operazioni bancarie. La risposta a questa tesi viene dalle stesse vicende geopolitiche ora richiamate - Venezuela, Turchia e altro -, le quali conferiscono una rischiosità ai lavori che esula dalla fisiologia del credito bancario e rientra nell'avventura d'impresa. E' sempre stato così. Nell'autunno 1980 in un Cipes (Comitato per la politica economica estera) Italimpianti e Condotte implorarono "fuori sacco" una garanzia della Sace per i loro cantieri a Bandar Abbas dove era scoppiata la guerra Iran-Iraq. Ma le due imprese in quella regione facevano gli affari loro, mica svolgevano una missione per conto dello Stato. Così come accade oggi per Astaldi e Salini Impregilo, per esempio, in Venezuela.

A ben riflettere, comunque, a sbagliare in passato sono state le banche che tanto hanno finanziato Astaldi. Avrebbero dovuto quanto meno subordinare il credito al previo aumento di capitale sociale, come minimo per conversione di riserve a capitale. Avrebbero dovuto dire cioè ai soci di

Astaldi: noi crediamo nelle vostre attività estere solo se prima ci credete voi e per un vero imprenditore c'è un solo modo di credere: mettere soldi nell'impresa. Ora con la proposta di concordato le banche perderanno parte di quel credito. Assolutamente grave per uno che di mestiere vuole fare il banchiere.

Come stanno gli altri costruttori? La società Condotte nel 2016 aveva un indice di autonomia finanziaria (11 per cento) identico a quello di Astaldi, e non a caso è entrata in amministrazione straordinaria, che è una costola della procedura fallimentare. Pizzarotti e Trevi hanno ciascuno un fatturato meno della metà di Astaldi, ma hanno un capitale di rischio in rapporto all'attivo totale più che doppio, quindi stanno meglio. Ciò nonostante, l'8 ottobre scorso Trevi ha varato un aumento di capitale sociale per cassa, ha immesso cioè nuovi capitali freschi come si dice nel gergo, non abbondanti ma certo sufficienti a dire che la salute patrimoniale e finanziaria è sotto controllo. Anche Ghella sta discretamente bene, sia pur su una dimensione minore. Chi sta peggio di tutti è CMC di Ravenna (6 per cento di autonomia finanziaria), per la quale le banche sembra

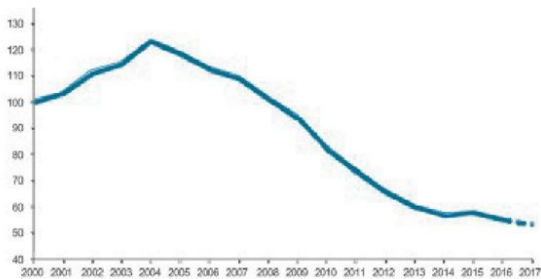
si pongano ancora meno dubbi che per Astaldi e Condotte. Ma CMC è una cooperativa rossa e quindi è un'altra storia.

**economista industriale,
Università La Sapienza di Roma*

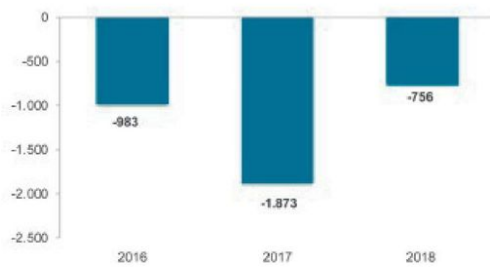
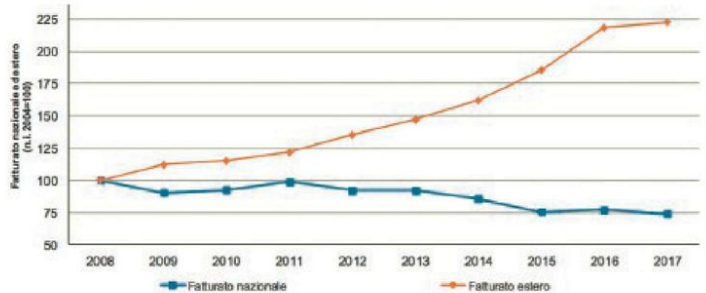
Nemo profeta in Italia

Dal 2000 gli investimenti in infrastrutture pubbliche in Italia sono dimezzati. Dopo i cali del 2016 (meno 1 miliardo) e 2017 (meno 1,9 miliardi) la riduzione continua. A peggiorare la situazione si aggiungono le difficoltà nell'avvio del piano infrastrutturale da 140 miliardi di euro lanciato a fine 2016 che oggi, secondo l'Associazione nazionale costruttori edili (Ance), è attuato per meno del 4 per cento perché le risorse stanziare per i cantieri non si trasformano in opere realizzate. Così, nell'ultimo decennio, per i costruttori italiani sostituire le attività orientate al mercato nazionale con quelle all'estero è diventata una prassi, che trova conferma nell'analisi della serie storica del fatturato effettuata da Ance. Per le aziende di maggiori dimensioni, sopra i 500 milioni di fatturato annuo, l'estero rappresenta oggi l'82,7 per cento del valore della produzione. Certo, è motivo di successo, ma per le aziende significa cercare affari in paesi dal rischio politico alto, come confermano i dati. Il portafoglio complessivo delle commesse in essere alla fine del 2017, infatti, è equilibrato, ad esempio, tra l'Europa e le aree più difficili del mondo come medio oriente, America latina, Africa subsahariana.

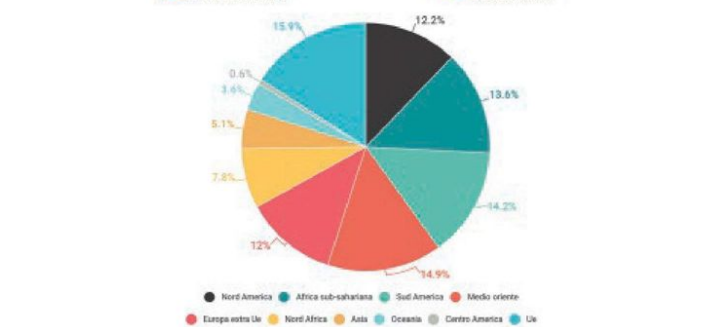
Andamento investimenti in costruzioni non residenziali pubbliche dal 2000 al 2017 (n.i. 2000 = 100)



Evoluzione del fatturato nazionale ed estero dei costruttori italiani dal 2008 al 2017



Spesa per investimenti nel triennio 2016-2018 (variazioni su anno precedente in mln di euro)



Portafoglio commesse dei costruttori italiani all'estero (in % su importo totale)



Peso:58%